

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

8

Anno IV
aprile-giugno 1983
Fratelli Palombi Editori

Gli spazi della ricerca

Pedini/Vesentini/Angelini/Scarascia Mugnozza/Faranda

Università olandesi, riforme e innovazioni

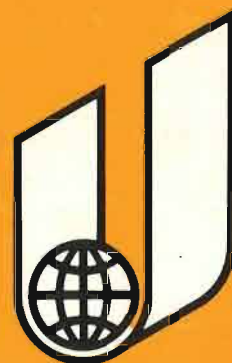
Luttikholt

Diritto allo studio e regioni

Borghi

Nel segno dell'interscambio culturale

*La mobilità universitaria
Francia: novità e progetti*





Comitato Scientifico

Il Ministro della Pubblica Istruzione
Sen. Franca FALCUCCI

Il Presidente della Conferenza Permanente
dei Rettori Italiani
Prof. Carmine Alfredo ROMANZI

Il Presidente dell'Associazione Internazionale delle
Università (A.I.U.)
Prof. Guillermo SOBERON

Il Presidente della Conferenza Permanente
dei Rettori delle Università Europee (C.R.E.)
Prof. Gerrit VOSSERS

Il Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria del
Ministero della Pubblica Istruzione
Dr. Domenico FAZIO

Il Vicepresidente del Consiglio Universitario Nazionale
Prof. Giorgio PETROCCHI

Il Direttore Generale delle Relazioni Culturali del Ministero
degli Affari Esteri
Amb. Alessandro Cortese DE BOSIS

Per la Commissione del Parlamento Europeo per i
problemi della cultura, gioventù, educazione, sport,
informazione
Prof. Mario PEDINI

Il Direttore Generale per gli affari scientifici,
la ricerca e lo sviluppo della Commissione delle Comunità
Europee
Prof. Paolo FASELLA

Per l'Istituto Universitario Europeo di Firenze
Prof. Giovanni SPADOLINI

Il Direttore Generale della Pubblica Istruzione e della
Scienza del Ministero Federale
della Repubblica Federale Tedesca
Dott. Eberhard BÖNING

Il *Vice-president* dell'Università
della California, Berkeley
Prof. William B. FRETTER

Il Presidente dell'Accademia Nazionale
dei Lincei
Prof. Giuseppe MONTALENTI

Il Presidente del Consiglio Nazionale
delle Ricerche
Prof. Ernesto QUAGLIARELLO

Il Direttore Generale dell'Istituto
della Enciclopedia Italiana
Prof. Vincenzo CAPPELLETTI

Direttore Responsabile: Pier Giovanni PALLA

Comitato di redazione

Giovanni D'ADDONA
Roberto DE ANTONIIS
Giuseppe DE LUCIA LUMENO
Emanuele LOMBARDI
Maria Luisa MARINO
Fabio MATARAZZO
Umberto Massimo MIOZZI
Lorenzo REVOJERA
Guido ROMANO

Registrazione Tribunale di Roma n. 300 del 6
settembre 1982

Fratelli Palombi Editori — Via dei Gracchi, 181-
183 - 00192 Roma — Tel. 06/350606

Direzione/Redazione
Viale G. Rossini, 26 — 00198 Roma
Tel. (06) 863525

ABBONAMENTI E PUBBLICITÀ
ORGANIZZAZIONE RAB. s.r.l.
CASELLA POSTALE 30101
00100 ROMA 47
C/C POSTALE 78169000
Tel. (06) 6381177-632595

Prezzo di un numero in Italia: L. 9.000
Prezzo di un numero all'estero: L. 14.000
Arretrati il doppio
Abbonamento annuale (4 numeri):
Italia: L. 30.000 — estero: L. 50.000

Articoli, lettere e fotografie anche se non
pubblicati non si restituiscono

La rivista non assume responsabilità delle
opinioni espresse dagli autori

SOMMARIO

IL TRIMESTRE/Gli spazi della ricerca

La ricerca comunitaria e il suo impatto sulla ricerca nazionale <i>di Mario Pedini</i>	3
Ricerca fondamentale <i>di Edoardo Vesentini</i>	23
Verso una politica di coordinamento <i>di Arnaldo M. Angelini</i>	24
Per l'agricoltura <i>di Gian Tommaso Scarascia Mugnozza</i>	26
Nel settore ambiente <i>di Francesco Faranda</i>	30

NOTE ITALIANE

Bilancio di un triennio <i>di Pietro Gismondi</i>	34
Una normativa di ampio respiro <i>di Sebastiano Scarcella</i>	40
La mobilità universitaria <i>di Maria Luisa Marino</i>	44

DIMENSIONE MONDO

Riforme e innovazioni nelle università olandesi <i>di Harry W. Luttkholt</i>	47
RASSEGNA/Francia: novità e progetti <i>a cura di Maria Luisa Marino</i>	58

ORGANISMI INTERNAZIONALI

CONSIGLIO D'EUROPA. Conferenza sulle sfide universitarie - CEE. Programma per un'azione sperimentale - UNESCO. Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi - La Fondazione Europea muove i primi passi - OCSE. In tema di ricerca	61
---	----

CRONACHE CONGRESSUALI

Lo studio come lavoro <i>di U. Massimo Miozzi</i>	64
Esigenza: programmazione <i>di Fabio Matarazzo</i>	68
Rilancio di un'osmosi culturale <i>di Remo Di Lizio</i>	72
Informatica alla ribalta <i>di M.L.M.</i>	73

COMMENTI DI GIURISPRUDENZA

<i>a cura di Guido Romano e Ida Mercuri</i>	75
---	----

ATTIVITA' PARLAMENTARE E AMMINISTRATIVA

Diritto allo studio e regioni <i>di Daniela Borghi</i>	78
Lombardia/verifica in corso	84
Italia-mondo: interscambi culturali <i>di Metella Taddeini</i>	85
Anche la 382 bis in archivio <i>a cura di Fabio Matarazzo</i>	86

DOCUMENTAZIONE

Legge 4 giugno 1982, n. 376 - Decreto 5 febbraio 1983, n. 88 - Accordo Italia-Austria sulla collaborazione interuniversitaria	88
---	----

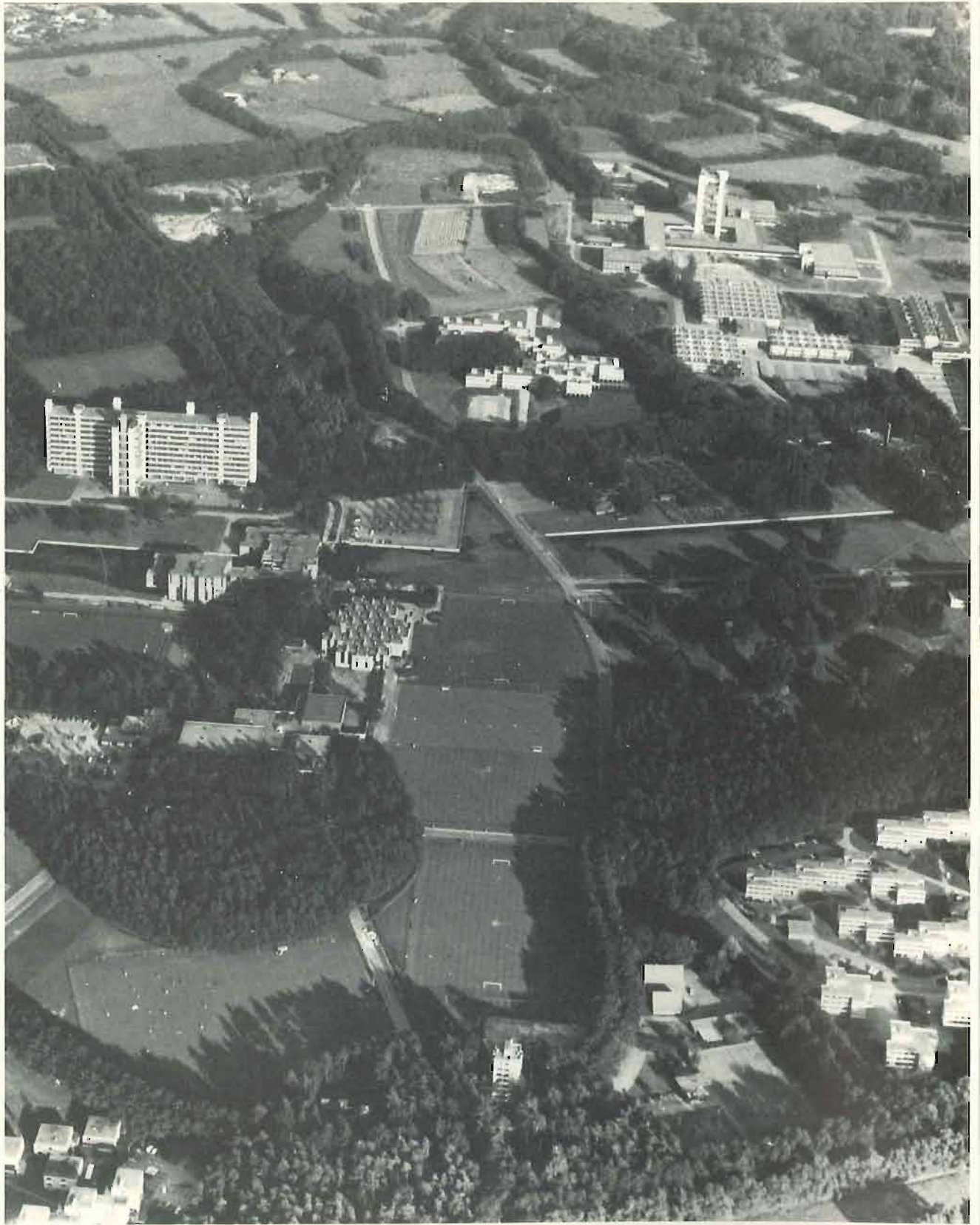
BIBLIOTECA APERTA

LIBRI <i>a cura di Raffaello Masci</i>	93
RIVISTE	95

Le fotografie di questo numero illustrano università olandesi.

In particolare:

Istituto Superiore di tecnologia di Twente (2); Università Vrije di Amsterdam (33); Istituto Superiore di tecnologia di Eindhoven (57); Università statale di Leiden (60); Università statale Limburg di Maastricht (62); Università statale di Groningen (74); Università Erasmus di Rotterdam (25 e 84); Istituto Superiore cattolico di Tilburg (43); Università cattolica di Nijmegen (92); Istituto Superiore di tecnologia di Delft (96).





LA RICERCA COMUNITARIA E IL SUO IMPATTO SULLA RICERCA NAZIONALE

Una proposta di indagine

di Mario Pedini
Parlamentare europeo

Per una strategia «globale» della ricerca

Se fosse possibile rinegoziare oggi i Trattati di Roma nati nel 1957, non si darebbe probabilmente vita ad una Comunità specifica per l'energia nucleare — l'Euratom — concepita in quel tempo sotto la pressione dei fatti militari del Medioriente e quindi suggerita dal timore di un isolamento petrolifero del nostro continente. Sembrerebbe preferibile e più logico dare spazio, nello stesso Trattato CEE istitutivo del Mercato Comune, ad un ampio capitolo di politica industriale e di ricerca comune, capace di favorire la collaborazione scientifica in tutti i settori più traenti. Si detterebbero anche principi e regolamenti più impegnativi a favore di una politica energetica comune collegata a sua volta alla politica commerciale ed estera, al fine di ottenere una migliore capacità negoziale della Comunità sul mercato mondiale delle energie, ed un maggior dinamismo di impresa e di investimento.

Proprio la sua settorialità, aggiunta alle gelosie nazionali e alle concorrenze esterne, ha d'altronde impedito all'Euratom di dare, sin dal suo avvio, frutti

adeguati; ha impedito di alimentare cioè una capacità europea significativa e competitiva nel comune uso dell'atomo pacifico. Di essa mancano tuttora sia una completa tecnologia industriale (reattore europeo) sia le strutture economiche di mercato (impresa comune), sia i supporti interdisciplinari e scientifici (coordinamento e finalizzazione dei centri nazionali di ricerca).

La crisi della Comunità atomica europea divenne così paralizzante nel 1965 e fu da allora che si cominciò a premere, anche su proposta del Parlamento Europeo, per una iniziativa scientifica comunitaria a più ampio raggio e che, fatta pur sempre salva la preminenza dell'impegno nel campo nucleare, portasse la Comunità a promuovere azioni nuove e rivolte anche ad altri settori traenti di ricerca scientifica e tecnologica (progetti Aigrain). Il complesso di azioni che gradualmente venne poi ad articolarsi, pur se episodico, non ha mancato di offrire risultati interessanti e tali da confortarci nel disegno di giorno in giorno più valido di una *politica globale comune della CEE nel campo della scienza e della tecnologia*. A sostegno di essa si sono elevate, anche di recente,

Dati, riflessioni, interrogativi sugli effetti di ritorno, non solo dal punto di vista quantitativo.

voci autorevoli come quella del premio Nobel Prigogine.

Gli effetti sulla zona-Italia

Scopo di queste brevi note è quello di valutare se il complesso delle azioni di ricerca e sviluppo (*R. e S.*) svolte oggi dalla Comunità nel campo nucleare e non nucleare, con un impegno di bilancio che nel 1982 ha raggiunto quasi 600 milioni di unità di conto (pari a circa 7 mila miliardi di lire italiane) abbia determinato un «impatto» stimolante ed utile anche sull'azione di ricerca scientifica e tecnologica nazionale italiana. Ci limiteremo, con tale riflessione, ai soli apporti di bilancio e di iniziativa, prescindendo cioè dagli altri apporti «invisibili e indotti», apporti sui quali sarebbe comunque opportuno condurre a Bruxelles, presso la Commissione delle Comunità Europee, una attenta indagine e con riferimento a tutti i paesi della Comunità.

Ci chiederemo dunque solo se l'azione di ricerca scientifica comunitaria torni di vantaggio anche a quella italiana, per quanto sino ad ora realizzato, in che modo essa operi con i suoi effetti e tenendo conto della posizione italiana, posizione certo particolare, se paragonata,

sempre in campo scientifico e tecnologico, con l'azione degli altri partners europei. E valuteremo gli «apporti di bilancio» non in base all'arido confronto tra contributi finanziari versati alla Comunità e «ritorni» ottenuti dalla stessa, ma ci chiederemo soprattutto se tali ritorni ci ripagano anche con un miglior collegamento operativo tra l'Italia e la Comunità Europea ed internazionale.

È il nostro d'altronde, per le nazioni come per la Comunità Europea, un periodo in cui le applicazioni tecnologiche e le indagini scientifiche sono anche condizione essenziale non solo di sviluppo ma anche di competitività del sistema produttivo. E ciò ancor più per zone, quali l'Italia e la Comunità Europea, che, povere di risorse naturali, trasformatrici di materie prime importate, sono spinte a dilatare il loro impegno nella ricerca del «valore aggiunto» anche per esigenze imposte dalla generale innovazione industriale e dalla nuova distribuzione del lavoro a livello mondiale.

Per usare parole della parabola evangelica, ci si vuol quindi chiedere in che modo e con quale effetto la ricerca scientifica e tecnologica comunitaria sia «lievito» utile a far crescere il «pane» italiano, che cosa si possa cioè dire analizzando, sia pure per sommi capi, la linea «spettrale» Italia sul fondo «a spettro continuo» della Comunità Europea.

Profilo dello sviluppo della politica di ricerca scientifica e tecnologica comunitaria

La cooperazione scientifica in seno alla Comunità inizia con il Trattato della Comunità Europea dell'Energia atomica (CEEa) nel 1957 benché il Trattato CECA (Art. 55) fin dal 1951 prevedesse l'incoraggiamento, tramite finanziamenti, di attività di ricerca nel settore dei consumi dell'acciaio. L'avvio dell'Euratom, come si è detto, fu subito difficile. Fallito nel 1968 il progetto «Orgel» per un reattore europeo (e di cui si costruì solo il reattore di prova «Essor», tutto-

ra utilizzato a Ispra), solo nel 1972, con il vertice dei Capi di Stato e di Governo di Parigi, si espresse la volontà di promuovere una politica comune scientifica e tecnologica come componente essenziale di sviluppo. Si parlò allora sia della definizione di obiettivi comuni di ricerca e tecnologia, sia di coordinamento delle politiche nazionali nell'ambito delle istituzioni comunitarie tutte, sia di promozione in comune di azioni scientifiche e originali di ampia dimensione e di effetto europeo. Su quella apertura il Consiglio dei Ministri della CEE adottò poi, sempre nel 1974, varie risoluzioni rivolte:

- al coordinamento delle politiche nazionali e alla definizione di azioni di interesse comunitario nel settore della scienza e della tecnologia (nacque così il Comitato per la Ricerca Scientifica e Tecnica noto come comitato CREST) (vedi allegato 1);

- alla partecipazione della Comunità Europea alla fondazione europea della scienza;

- ad un primo programma organico e pluriennale di azione della Comunità Europea nel settore della scienza e della tecnologia (il termine «programma quadro» appare qui per la prima volta) (vedi allegato 2);

- ad un programma di azione della Comunità Europea in materia di previsione, di valutazione e di metodologia nel campo scientifico e tecnologico.

Pure nel 1974 il Consiglio dei Ministri adottò il primo regolamento per un coordinamento della ricerca agricola a fini comunitari e attribuì finalmente alla Comunità strumenti giuridici adeguati alla elaborazione e all'esecuzione di programmi di ricerca e sviluppo in tutti i campi della scienza e della tecnologia (fatti salvo, ovviamente, quelli protetti dal segreto militare o industriale). Presero così avvio, in materia di ricerca e tecnologia, due linee di azione; l'una politica e strategica, l'altra operativa e tattica. Si era comunque convinti che la potenziale «Comunità Europea di ricerca e tecnologia» non potes-

se ormai circoscriversi al solo settore nucleare.

Tre linee d'approccio

Quanto a strategia, le istanze comunitarie mirarono, attraverso varie iniziative:

- a sensibilizzare gli ambienti politici, scientifici, industriali e l'opinione pubblica sulla necessità e sugli obiettivi a medio e lungo termine di una politica comune della scienza e della tecnologia;

- a definire con maggiore coerenza e rigore gli obiettivi, le forme, i criteri, le modalità dell'esecuzione delle azioni comunitarie analizzando e valutando, nel contempo, i risultati conseguiti, individuando con maggiore sensibilità la domanda di ricerca industriale e sociale, valorizzando e diffondendo i risultati ottenuti anche attraverso colloqui, pubblicazioni, comunicazioni e relazioni al Consiglio nonché attraverso dibattiti e confronti delle politiche nazionali.

Quanto ad azioni operative la Comunità elaborò e adottò così, attraverso il Consiglio dei Ministri e su iniziativa della Commissione Esecutiva, una serie considerevole di decisioni, risoluzioni e regolamenti relativi a numerosi settori scientifici e tecnologici e comprese in tali atti azioni e programmi non solo di ricerca e di sviluppo ma anche di dimostrazione (vedi elenco di cui all'allegato 3).

Mancava tuttavia, anche con tali iniziative, una vera e propria politica organica di ricerca e tecnologia europea comunitaria. Ma anche l'approccio pragmatico e i piccoli passi portarono, gradualmente, frutti positivi e risultati di indubbio peso, poiché gli stanziamenti comunitari destinati alla ricerca scientifica e tecnologica passavano progressivamente da 70 milioni di unità di conto (ECU) del 1974 a 590 milioni di unità di conto (ECU) del 1982, come indicato dalla Tab. 1 che valuta anche la ripartizione degli stanziamenti per obiettivi e per settori.

La Comunità veniva inoltre elaborando una terza linea di azio-

ne di carattere internazionale: il cosiddetto schema o quadro COST (Cooperazione europea di Scienza e Tecnologia), una linea avviata all'inizio degli anni '70 e rivolta ad associare Paesi terzi europei ai progetti comunitari di ricerca e tecnologia ritenuti di generale interesse. Nove Paesi terzi collaborano così con i Paesi membri della CEE, secondo formule flessibili e variabili, e una trentina di progetti ed azioni a tutti i livelli furono appunto le iniziative promosse dal COST.

Le procedure d'azione

Quanto ai metodi e alle procedure di azione promosse dalla CEE nei programmi comunitari come in quelli aperti ai paesi terzi, si venivano frattanto sempre meglio distinguendo:

1 - le «azioni dirette» relative a programmi che trovavano attuazione nei laboratori propri della Comunità (Ispra, Geel, Petten Karlsruhe), laboratori raccolti nel Centro Comune di Ricerca (CCR) previsto dal Trattato Euratom proprio come nucleo centrale della competenza e dell'azione di ricerca scientifica e tecnologica della Comunità.

2 - le «azioni indirette» o definite per contratto che prevedono la partecipazione comunitaria, con finanziamento parziale iscritto su bilancio della Comunità, a programmi eseguiti presso gli Stati membri e riconosciuti tuttavia di interesse anche «comunitario».

Con le azioni «dirette» la Comunità viene dunque ad impegnarsi in proprio e svolge un lavoro di natura comunitaria per eccellenza. Ma anche con le azioni «indirette» la Comunità fa ricerca di natura comunitaria perché senza dubbio anche esse svolgono un ruolo di stimolo e di animazione della Comunità scientifica e industriale e promuovono tecnologie ad essa utili.

Un esempio particolarmente significativo di «azione indiretta» può essere visto nel «*Programma Fusione*» della Comunità. Si tratta dell'unico caso in cui tutte le attività in un dato settore di

Ricerca sono «comunitarizzate», ricondotte cioè a un piano di azione comunitario. In effetti, oltre a svolgere una funzione direttiva e coordinativa, la Comunità Europea, partecipa, nel quadro delle associazioni con gli organismi nazionali competenti, al finanziamento del 25% di tutte le spese generali e al 45% di tutte le spese di investimento del settore. Rientrano in questo quadro, per esempio, i contratti con l'ENEA (Laboratori di Frascati dove opera il Tokamak italiano) e con il CNR (Università di Padova) dove è in corso il progetto RFX interessante come alternativa al Tokamak. Nell'ambito di tale sistema è nata l'iniziativa JET (Joint European Torus) ossia la creazione di una «Impresa Comune» che ha come obiettivo la costruzione e l'utilizzazione congiunte a Culham (GB) di un grande dispositivo sperimentale per la fusione nucleare e al cui finanziamento la Comunità partecipa coprendo l'80% delle spese complessive.

Accanto alle azioni dirette e alle azioni indirette della Comunità vi sono anche le «azioni concertate». Esse offrono un quadro di lavoro per un'azione condotta e finalizzata in comune da parte di singoli paesi membri, eseguita a livello nazionale senza finanziamento comunitario, posta tuttavia sotto l'egida e il coordinamento operativo della Commissione.

L'azione della Comunità in tema di scienza e tecnologia è dunque molteplice e articolata e va anzi osservato che, col passare degli anni, l'equilibrio in essa tra azioni dirette e azioni indirette viene tendenzialmente mutando. Mentre infatti le prime, all'inizio, erano preminenti sulle seconde, oggi, se guardiamo al bilancio CEE per le attività del 1982, solo il 26% delle spese complessive di ricerca scientifica e tecnologica va alle «azioni dirette». Le «azioni indirette», le «azioni concertate» e i progetti di dimostrazione assorbono dunque una parte sempre maggiore di un bilancio globale che, nel 1982, tocca — come si è det-

to — i 590 milioni di ECU (lo «scudo» vale 1340 lire) e così approssimativamente ripartite:

— Azioni dirette	26%
— Azioni indirette	61%
— Progetti di dimostrazione	11%
— Altre forme (studi, ecc.)	2%.

Va pure precisato che sotto la voce «azioni indirette» viene inclusa anche l'Impresa Comune JET di cui abbiamo detto e che, in generale, la partecipazione comunitaria a queste azioni (sotto forma di contratto) non supera il 50% delle spese mentre per i progetti di dimostrazione il contributo comunitario rappresenta, in media, il 25% dell'investimento totale.

Note sul bilancio 1982

Tornando ora al bilancio nel suo complesso e sempre riferendoci al 1982, e considerando i singoli obiettivi si può rilevare:

— una forte predominanza di linea a favore di una migliore gestione delle risorse energetiche che impegnano oggi il 63,66% dei mezzi comunitari;

— un interesse tuttora limitato per la promozione della competitività industriale alla quale va il 18,46% dei mezzi comunitari;

— un certo interesse per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, sicurezza, ambiente, che coinvolgono il 10,15% dei mezzi comunitari;

— l'avvio di un impegno per migliorare la gestione delle materie prime con l'1,36% del bilancio;

— un interesse ancora limitato per la promozione della produttività agricola alla quale va, nel 1982, l'1,86% dei mezzi comunitari;

— la mancanza, a tutt'oggi, di attività significative di ricerca scientifica e tecnologica a favore dei Paesi in via di sviluppo (0,67% dei mezzi comunitari) anche se sempre più esplicite sono le dichiarazioni politiche a favore di tale impegno.

Va anche rilevato che i finanziamenti stanziati nel 1982 per tutte le attività di ricerca scientifica e tecnologica comunitaria, pur in un bilancio di 590 milioni di ECU, rappresentano solo il

Tabella 1

		Agricolt. Pesca	Industria	Trasporti
ATTIVITA' SCIENTIFICHE E TECNOLOGICHE				
Stanzamenti di bilancio per il 1982				
IMPEGNO		Settore di attività	Nuove tecnologie (biotecnologie, informatica, microelettronica, telerilevazione). Tecnologie tradizionali (acciaio, tessuti, calzature, prodotti alimentari). Ufficio comunitario di riferimento.	
Unità: Milioni di ECU				
SCELTE COMUNITARIE	OBIETTIVI SCIENTIFICI E TECNOLOGICI			
1. Promozione della competitività agricola (compresa la pesca)	1.1. Sviluppo della produttività agricola e miglioramento dei prodotti.	4,52	4,08	—
2. Promozione della competitività industriale	2.1. Eliminazione e riduzione degli ostacoli	0,43	0,92	—
	2.2. Migl. e sv. di nuove tecniche e di nuovi prodotti per le industrie tradizionali	—	23,14	—
	2.3. Promoz. e sviluppo di nuove tecnologie	—	52,57	—
	2.3.1. Tecnologia dell'informazione	—		—
	2.3.2. Biotecnologie	—	0,75	—
3. Migliore gestione delle materie prime	3.1. Utilizzazione ottimale delle materie prime (compresi il riciclo e la loro sostituzione)	0,05	1,27	—
4. Migliore gestione delle fonti di energia e riduzione della dipendenza energetica	4.1. Sviluppo dell'energia nucleare da fissione (in particolare l'aspetto sicurezza)	—	—	—
	4.2. Fusione termonucleare controllata (JET)	—	—	—
	4.3. Sviluppo di energie rinnovabili	—	—	—
	4.4. utilizzazione razionale dell'energia (analisi di sistemi, idrocarburi, carbone risparmi di energia)	—	3,04	—
5. Maggior aiuto allo sviluppo	5.1. Esecuzione di attività S/T a favore di PVS	—	1,61	—
6. Miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro	6.1. Maggiore sicurezza e protezione della salute.	—	0,10	1,70
	6.2. Protezione dell'ambiente (ambiente e prevenzione dell'inquinamento)	—	2,00	—
7. Maggiore efficacia del potenziale S/T della CEE (azione di stimolo)		—	—	—
8. Azioni orizzontali (FAST, Formazione, Studi, ecc.)		—	—	—
TOTALE		5,00	89,48	1,70
TOTALE GENERALE				
Per settore di attività in %		0,85	15,16	0,29

Materie prime	Energia	Sviluppo	Sociale	Ambiente	Attività di intergenerale	TOTALE	Per obietti. in %	Per scel. in %
Metalli Uranio Ceramica Legno Riciclo Materiali sostitutivi	Risparmi di energia Idrocarburi Carbone Fusione termonu- cleare controllata JET Nuove energie Fissione nucleare	Ricerca a favore dei PVS, Lomé	Ricerca medica e salute pubblica. Igiene e sicurezza mineraria. Radiopro- tezione	Protezione dell'ambiente				
0,20	1,84	—	—	0,12	0,24	11,00	1,86	1,86
—	2,76	—	—	—	0,24	4,35	0,74	
3,01	20,12	—	0,42	3,06	0,24	49,99	8,47	18,46
—	0,10	—	—	—	—	52,67	8,92	
0,28	0,92	—	—	—	—	1,95	0,33	
6,11	0,15	—	—	0,42	—	8,00	1,36	1,36
0,91	111,79	—	1,53	—	0,12	114,35	19,37	
—	179,47	—	—	—	—	179,47	30,41	63,66
0,10	21,22	—	—	—	—	21,32	3,62	
0,73	53,86	—	—	1,99	0,96	60,58	10,26	
0,23	1,02	0,80	—	0,06	0,24	3,96	0,67	0,67
0,06	6,77	—	14,10	9,39	0,12	32,24	5,46	10,15
0,83	3,00	—	3,73	17,88	0,24	27,68	4,69	
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	22,68	22,68	3,84	3,84
12,46	403,02	0,80	19,78	32,92	25,08	590,25	100,00	100,00
2,11	68,28	0,14	3,35	5,58	4,25	100,00		

2,6% del bilancio generale della Comunità e il 2,2% del totale di quanto gli Stati membri spendono, complessivamente, per la ricerca scientifica e tecnologica. Siamo dunque ad un livello inadeguato per una Comunità che dovrà fare sempre più, della ricerca scientifica, come si è detto, uno strumento traente del suo sviluppo e una forza della sua capacità competitiva.

La situazione italiana nell'ambito della Comunità

L'inizio del periodo post-1968 sembra contrassegnato, in Italia, da un ripensamento globale della politica dei grandi programmi tecnologici a lungo termine. Questi subiscono una riduzione graduale a vantaggio di interventi più immediati e finalizzati al miglioramento della cosiddetta «qualità della vita». La crisi energetica e delle risorse in generale, a partire dal 1974, comporta tuttavia la necessità di rafforzare il potenziale competitivo attraverso lo stimolo delle strutture produttive e l'estensione dei settori economici ad elevato contenuto di scienza e tecnologia. In conseguenza di ciò, a partire dal '74, viene preso un ragguardevole numero di provvedimenti e di iniziative in favore della ricerca scientifica e tecnologica applicata. L'efficacia di tali provvedimenti lascia però qualche dubbio, dato il carattere congiunturale, disparato e troppo settoriale degli interventi e la mancanza di un quadro di riferimento coerente ed organico. Queste carenze vengono inoltre aggravandosi per l'inadeguatezza delle strutture giuridiche organizzative e istituzionali in cui le azioni singole vengono a collocarsi. Compare cioè nel sistema italiano, fin dal 1975, una certa situazione di debolezza endemica che trova in verità riscontro in alcuni indicatori di ricerca e sviluppo elaborati dalla Comunità Economica Europea e raffigurati nei grafici e tabelle sottoriporati. La valutazione di esse conduce ad alcune interessanti conclusioni.

1 - L'Italia consacra tuttora alla ricerca stanziamenti prossimi a quelli dei Paesi Bassi, allorché le rispettive popolazioni stanno in un rapporto di 1 a 4 (grafico n. 1);
2 - fino all'inizio degli anni set-

tanta lo sforzo italiano di incremento del potenziale di ricerca scientifica e tecnologica è stato nettamente superiore alla media comunitaria ma accusa una decelerazione palese alla fine del decennio (grafico n. 2), in

Grafico 1: Ripartizione per paese in percentuale del totale comunitario della spesa di Ricerca, del PNL e della popolazione della C.E.E. nel 1979

Fonte: Rapporto EUR 7973 (1982) pag. 43.

Nota: l'Italia nel 1979 dedica l'8% della spesa dei paesi della Comunità per Ricerca e sviluppo, pur avendo il 22% della popolazione e rappresentando il 15% del PNL della Comunità nel suo insieme.

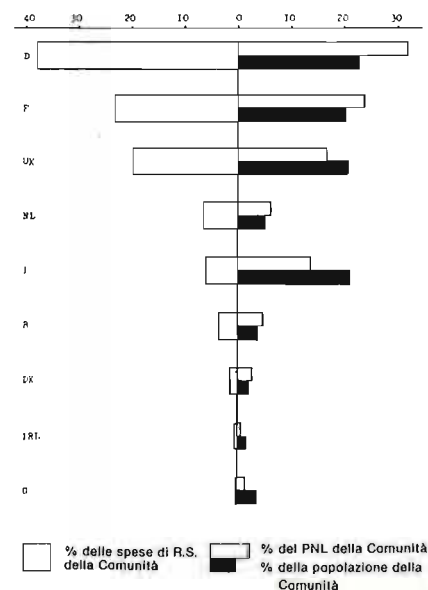
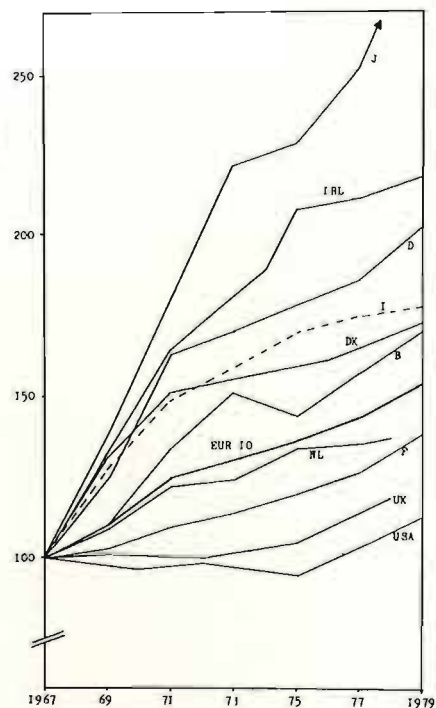


Grafico 2: Evoluzione in volume della spesa interna di Ricerca e Sviluppo (base 100 al 1967)

Fonte: Rapporto EUR 7973 (1982) pag. 45.

Nota: guardando la linea relativa all'Italia si nota una interessante evoluzione fino al 1975 (programmi finalizzati e fondo IMI) e poi una preoccupante diminuzione di espansione. Da notare l'impressionante sviluppo della curva del Giappone.



congiunzione a un maggiore incremento degli effettivi (grafico n. 3);
3 - l'intensità dello sforzo di ricerca scientifica e tecnologica situa l'Italia nel gruppo di paesi a bassa intensità di impegno (grafici n. 4 e 5);

4 - l'insieme di provvedimenti presi in favore della ricerca scientifica e tecnologica intorno alla metà degli anni settanta ha prodotto i suoi effetti solo negli anni più recenti (grafico n. 6);
5 - il cambiamento strutturale

nella ripartizione relativa degli stanziamenti tra i diversi obiettivi tra il 1975 e il 1981 (tabella 2) riflette probabilmente l'avvento di due fattori positivi salienti: l'avvio dei «progetti di ricerca finalizzati», la dotazione e i rifinanziamenti del «fondo IMI», i

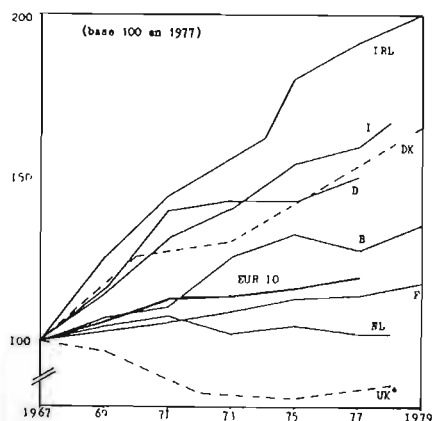


Grafico 3: Evoluzione degli effettivi di Ricerca e Sviluppo

Fonte: Rapporto EUR 7973 (1982) pag. 47.

Nota: la linea dell'Italia indica un incremento positivo che tuttavia contrasta, per il periodo successivo al '75, con l'andamento di spesa indicato nel precedente paragrafo.

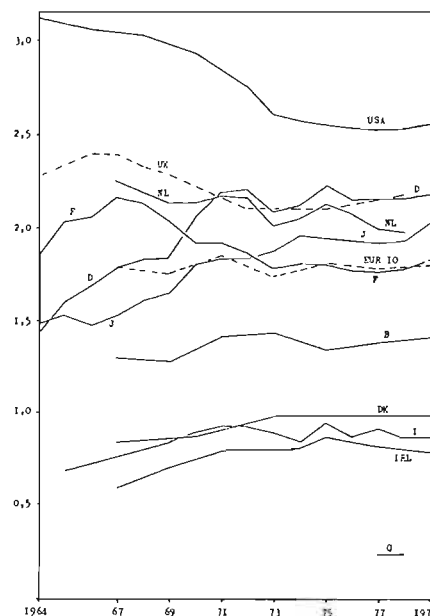


Grafico 4: Evoluzione del rapporto fra spesa interna di R. e S. e PNL (SIRS/PNL)

(percentuale)

Fonte: Rapporto EUR 7973 (1982) pag. 49.

Nota: la posizione italiana, che si pone di molto sotto la media comunitaria, è preoccupante e paragonata ai dati dei precedenti grafici denuncia dispersione e alto costo di ricerca. Questo grafico vale anche come «indicatore di intensità» di ricerca.

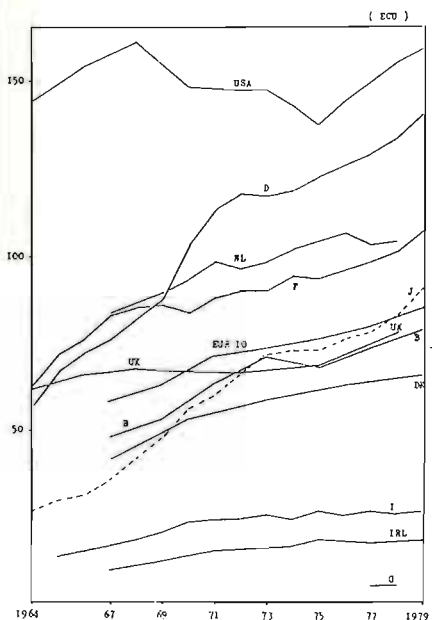


Grafico 5: Evoluzione della spesa di ricerca per abitante (prezzo e tasso di cambio 1975) (ECU)

Fonte: Rapporto EUR 7973 (1982) pag. 53.

Nota: la posizione italiana è notevolmente sotto la media comunitaria.

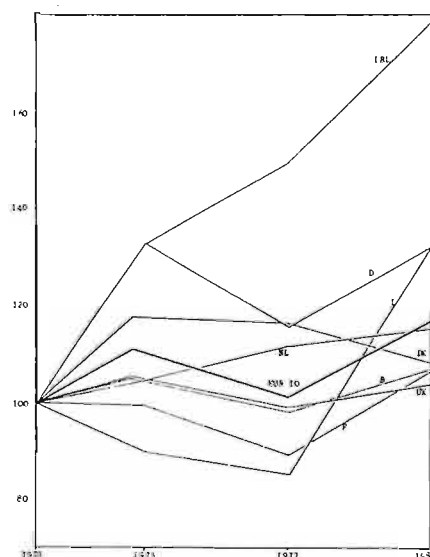


Grafico 6: Evoluzione in volume dei fondi pubblici per la Ricerca (base 100 al 1970)

Fonte: Rapporto EUR 7973 (1982) pag. 118.

Nota: l'incremento delle spese di ricerca in Italia, dopo il '77, si affida prevalentemente all'intervento pubblico. Si nota quindi un decremento grave di impegno privato, (v. grafico 2).

Tabella 2 — Confronto della ripartizione degli stanziamenti finali pubblici della Ricerca e Sviluppo per obiettivo nel 1975 e nel 1981

Obiettivi socio economici	D		F		I		NL		B		UK		IRL		DK		GR		EUR 10(2)	
	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981	1975	1981
1. Esplorazione e sfruttamento ambiente terrestre	1,8	2,8	3,0	2,8	1,1	1,9	1,0	0,9	2,5	4,1	0,7	0,7	2,9	0,9	1,7	3,1	—	4,9	1,8	2,2
2. Riassetto degli ambienti umani	2,6	3,9	4,5	3,7	1,3	0,9	5,8	6,0	1,4	3,5	2,5	1,4	7,6	5,8	1,5	3,3	—	1,9	3,1	3,0
3. Protezione e promozione della salute umana	4,3	5,9	4,9	5,5	2,6	4,6	6,5	5,1	3,8	17,9	3,2	2,2	7,0	3,8	7,6	11,8	—	6,4	4,3	3,0
4. Utilizzazione razionale dell'energia	10,5	15,2	8,6	7,4	17,6	24,6	4,5	4,6	13,2	8,6	7,3	6,5	0,7	3,2	2,8	11,2	—	9,2	9,3	11,2
5. Produttività e tecnologia agricola	1,9	2,0	3,8	3,9	3,0	3,0	7,6	7,5	4,4	4,7	4,4	3,9	40,8	31,0	9,7	8,1	—	30,0	3,6	3,7
6. Produttività e tecnologie industriali	7,4	10,9	14,3	8,8	10,3	18,6	4,7	8,0	13,3	14,7	12,4	7,7	21,9	18,7	9,5	17,1	—	4,0	10,6	10,4
7. Problemi della vita in Società	4,9	4,0	1,1	1,2	1,4	1,4	7,2	6,4	4,9	11,6	1,0	1,1	6,7	7,2	4,2	8,1	—	8,3	3,0	2,7
8. Esplorazione e sfruttamento dello spazio	4,2	4,1	5,6	4,2	8,5	5,9	2,4	3,4	3,6	5,0	2,3	2,0	0,0	1,7	3,7	3,4	—	0,3	4,3	3,8
9. Difesa	11,0	8,8	29,8	37,2	3,4	6,5	3,5	3,0	0,7	0,3	46,4	52,1	0,0	0,0	0,7	0,3	—	5,2	22,2	27,4
10. Promozione generale delle conoscenze	51,5	42,2	24,1	24,6	50,8	32,4	54,3	54,2	52,2	29,7	19,9	22,4	12,5	27,8	58,7	33,7	—	29,9	37,5	32,4
Totale dei crediti	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	100,0	100,0	100,0
di cui crediti civili	89,0	91,2	70,2	62,8	96,6	93,5	96,5	97,0	99,3	99,7	53,6	47,9	100,0	100,0	99,3	99,7	—	94,8	77,8	72,6

Nota: La tabella indica gli spostamenti e i cambiamenti di indirizzo di Ricerca e Sviluppo nei vari paesi della C.E.E. — L'Italia indica un aumento di impegno per la salute dell'uomo, nelle utilizzazioni razionali dell'energia e nella tecnologia industriale.
Fonte: Rapporto annuale del S/Comitato CREST Statistiche R. e S. — pag. 18, Bruxelles 1982.

provvedimenti della legge 17/2/1982 n. 46, fatti che comunque ravvicinano l'Italia al profilo medio comunitario quanto alle priorità accordate.

Sono queste le osservazioni che riprendiamo anche nelle note di commento che poniamo in calce ad ogni grafico, grafici ripresi da pag. 43, 45, 47, 49, 53 e 118 del Rapporto EUR 7973 della CEE su «Potenziali e politiche scientifiche negli Stati membri della Comunità Europea», edito a Bruxelles a cura di P. Bartoli e De Blossier nel 1982, e che integriamo con la indicazione degli spostamenti negli indirizzi di ricerca scientifica verificatisi nei

singoli paesi CEE nel periodo 1974/1981 (tabella 2).

L'Impatto reale e virtuale sul versante italiano

Un'analisi dell'interazione tra politica di ricerca scientifica e tecnologica comunitaria e politica nazionale dovrebbe porre a confronto gli elementi che traducono l'impatto reale (valutato in termini finanziari, scientifici, economici, normativi, politici) con gli elementi che potrebbero definire l'impatto virtuale, ovvero gli obiettivi a cui mirano le politiche di ricerca scientifica e tecnologica sia comunitaria sia

nazionali. E in questa analisi si dovrebbe tener conto sia dei «punti forti» dell'uno e dell'altro sistema, sia delle debolezze e delle deficienze dei due sistemi anche nel loro sviluppo dinamico.

In questa prospettiva devono essere valutati gli elementi di apprezzamento relativi all'effetto delle attività che la Comunità porta innanzi con le «azioni dirette» affidate al Centro Comune di Ricerca, e le attività che, come azioni indirette o contrattuali, coinvolgono comunque la Comunità, attraverso laboratori od organismi nazionali.

È naturale che, quanto ad in-

fluenza delle azioni dirette, per noi italiani dovrebbe avere molta importanza l'impatto reale della struttura comunitaria nel campo nucleare, dato anche il fatto che lo stabilimento principale del CCR è collocato a Ispra che, almeno in origine, era in prevalenza dedicato all'attività nucleare.

Occorre certo riconoscere che l'Italia ha tratto beneficio da Ispra perché, sia pure per dati approssimativi, si può dire che sino ad ora, quanto a dati di bilancio:

— circa il 70% delle spese di amministrazione e personale del CCR sono assorbite dal Centro di Ispra e quindi eseguite in Italia in gran parte;

— per le spese di investimenti scientifici e tecnici e di infrastrutture, le commesse a ditte italiane per il periodo 1980/1982 sono ammontate a:

anno	Mil ECU	pari a miliardi di £.	pari al % del totale
1980	20,496	24,903	63
1981	20,255	25,552	55
1982	23,106	30,574	56

Quanto poi ad apporti scientifici e tecnologici va detto che:

— sui 22 contratti di licenza in vigore nel giugno 1981, 8 (pari al 36%) erano conclusi con ditte italiane;

— sui 50 progetti o programmi eseguiti, in collaborazione del Centro di Ispra e in corso nel giugno 1981, 20 progetti (pari al 40%) comportavano la partecipazione di laboratori o di ditte italiani (ed a questo riguardo, si può citare la partecipazione di Ispra al monitoraggio dell'incidente di Seveso, al rilevamento del SO₂ dell'area di Milano, ecc.).

A proposito di Ispra

Se andiamo tuttavia al di là della valutazione degli apporti strettamente finanziari, dobbiamo dire che l'influsso di Ispra, come «azione diretta», se valutato come impatto scientifico, economico, normativo, politico, motiva perplessità che la situazione attuale non sembra certo

chiarire. Scarso è stato ed è tuttora il coinvolgimento dei centri nazionali di ricerca e dei laboratori universitari nel lavoro di Ispra e scarso esso è pure anche quanto a presenza e rotazione di «uomini ricerca», non essendo ancora riuscito il lavoro di Ispra ad esercitare attrattiva sui ricercatori e sugli scienziati italiani come invece avviene per il CERN di Ginevra o per altri qualificati laboratori nazionali o extracomunitari. L'effetto e l'impatto dell'azione di Ispra — un Centro importante ma troppo isolato — è d'altronde ostacolato dalla crisi di identità e di indirizzo di tutto il CCR. Una crisi nata dalle difficoltà del passato, dalla imprecisione e lentezza di indirizzo del Consiglio dei Ministri competente per la politica di ricerca e, oggi, non certo aiutata dalla tendenza generale ad aumentare l'impegno per le «azioni indirette» rispetto a quelle «dirette».

Abbiamo già detto come il CCR abbia, sin dall'origine, sofferto di deficienza imputabile al contrasto tra interessi nazionali e interessi comunitari nel campo nucleare e come, dalla conseguente stagnazione, sia derivato un invecchiamento soprattutto dello stabilimento di Ispra e una diminuzione del suo peso nella strategia globale di ricerca scientifica e tecnologica della Comunità. Di questa diminuzione è d'altronde conferma la posizione del bilancio di tutto il CCR nel bilancio globale delle attività S/T della Comunità, posizione tuttora in regresso se si osserva che:

— nel 1977 gli stanziamenti per il CCR iscritti nel bilancio comunitario (crediti di pagamento) ammontavano a circa 91,400 milioni di ECU (rispetto ai 198,540 milioni di ECU dei crediti relativi a tutte le attività scientifiche e tecnologiche comunitarie) e corrispondenti al 46% del totale;

— nel 1982 gli stanziamenti per il CCR iscritti nel bilancio comunitario (crediti di impegno) ammontavano a 154 milioni di ECU pari al 26% dei 590 milioni di ECU dei crediti relativi a tutte le

attività scientifiche e tecnologiche comunitarie;

— di questa somma 103 milioni di ECU (pari al 67% del bilancio del CCR) sono destinati ad Ispra.

Se a tali rilievi si aggiunge il fatto che, con il recente rifiuto del Consiglio dei Ministri di varare il progetto SUPERSARA, destinato proprio a studi di notevole importanza sulla sicurezza dei reattori ad acqua leggera (progetto presentato con impegno dalla Commissione Esecutiva ed approvato dal Parlamento Europeo) si mette in forse — ed in modo grave — una parte altamente significativa del programma nucleare di Ispra e del CCR, occorrerà di necessità ricavare la conclusione che il significato del CCR nella strategia di ricerca scientifica della Comunità è oggetto di ripensamento e che quindi — allo stato presente — è ancor più difficile, per il passato e per il futuro, valutare l'influsso e l'apporto del Centro in generale e di Ispra in particolare, sulla ricerca nazionale italiana. Vi sarà semmai da interrogarsi sul futuro del CCR, sulla tendenziale prevalenza delle «azioni indirette», sulla possibile decadenza delle attività nucleari che in origine erano preminenti, temi tutti che esulano però dalla nostra indagine e di cui certo si discuterà in sede opportuna quando, nei prossimi mesi, la Commissione formalizzerà le sue proposte sul nuovo piano quadriennale del CCR nel quadro della strategia globale di ricerca e sviluppo proposto per la Comunità.

Indicazioni quantitative

Quanto invece alle ricadute quantitative dei programmi di azione indiretta sui laboratori italiani, possiamo dire che i dati riscontrabili sono sufficientemente positivi. Per il periodo 1980-81-82, si potrà constatare che su un totale di circa 200 milioni di ECU erogati dalla Commissione sotto forma di contributi contrattuali, l'Italia ha beneficiato di un ammontare di 20,7 milioni di ECU, pari al 10,3% del totale. Le tabelle 3 e 4

Tabella 3 — Numero di contratti di RS relativi alle azioni indirette
Periodo: 1980, 81, 82

Programmi/settori	Università	Laboratori Nazionali	Fondazioni	Laboratori commerciali e industriali	Totale
Biologia	6	12	1	1	20
Climatologia	0	9	0	0	9
Smantellamento centrali nucleari	0	2	0	5	7
Risparmio di energia	0	0	0	19	19
Energia geotermica	5	4	0	8	17
Impiego dell'idrogeno	4	0	0	3	7
Analisi di sistemi	0	1	1	2	4
Energia solare	9	11	3	17	40
Ambiente	24	18	4	6	52
Uranio	1	1	0	1	3
FAST	0	0	1	1	2
Ingegneria biomolecolare	1	1	0	0	2
Materie prime	2	4	0	3	9
Superconvertitori	0	4	0	7	11
Riciclo rifiuti urbani e industriali	0	0	1	8	9
Sicurezza nucleare	0	1	0	0	1
Residui radioattivi	0	14	0	3	17
Totale	52	82	11	84	229
%	23	36	5	36	100

Fonte: dati comunicati dai servizi della Commissione.

Tabella 4 — Valori medi annuali e per contratto dei contributi comunitari versati a lavoratori italiani, per lavori di RS, mediati sul periodo 1980-82
(in migliaia di ECU)

Programmi/settori	Università	Laboratori Nazionali	Fondazioni	Laboratori commerciali e industriali
Biologia	16	51	19	19
Climatologia	0	18	0	0
Smantellamento centrali nucleari	0	40	0	26
Risparmio di energia	0	0	0	63
Energia geotermica	23	67	0	242
Impiego dell'idrogeno	104	0	0	275
Analisi di sistemi	0	55	39	38
Energia solare	18	46	53	52
Ambiente	12	19	41	41
Uranio	33	26	0	48
FAST	0	0	18	6
Ingegneria biomolecolare	47	45	0	0
Materie prime	28	68	0	59
Superconvertitori	0	19	0	29
Riciclo rifiuti urbani e industriali	0	0	19	56
Sicurezza nucleare	0	69	0	0
Residui radioattivi	0	54	0	79

Fonte: dati comunicati dai servizi della Commissione.

presentano alcuni dati quantitativi relativi ai contratti italiani ripartiti in funzione dei programmi e secondo il profilo dei laboratori beneficiari. Anche questi dati ci confermano che i laboratori commerciali ed industriali sono partners attivi e numerosi della messa in opera dei progetti comunitari. Al che consegue:

— che i laboratori industriali italiani sono di un livello di competenza in materia scientifica e tecnologica competitiva con quella dei loro omologhi negli altri paesi;

— che i risultati conseguiti sono più agevolmente e più efficacemente trasferiti nel ciclo innovativo e produttivo;

— che i progetti selezionati a livello comunitario sono interessanti non solo sul piano scientifico ma anche industriale, poiché i laboratori partecipanti finanziano per almeno il 50% il costo del progetto.

Quanto poi ai risultati di un'altra fonte di sovvenzioni comunitarie, e cioè i progetti di dimostrazione nel settore energetico, per l'Italia emergono le conclusioni per il periodo 1979-1982 di cui alla *tabella 5*:

Una serie di interrogativi

Se ora affrontiamo l'oggetto della nostra riflessione sotto l'aspetto qualitativo, ed assumendo cioè l'ipotesi che la politica scientifica tecnologica comunitaria produca un «effetto iceberg» sulle politiche nazionali (e cioè che le entrate visibili — punta emergente dell'iceberg — rappresentino una piccola percentuale delle entrate invisibili, quali gli apporti sul piano scientifico e tecnologico, economico, normativo, sociale, umano, politico), dovremo dire che una angolaratura siffatta della nostra indagine ci porta — secondo i dati raccolti — ad una serie di interrogativi che qui non sviluppiamo ma che vanno proposti per un approfondimento del reale rapporto tra ricerca comunitaria e ricerca nazionale e con i quali dovremmo chiederci:

— come percepisce e recepisce il Governo italiano le ripercussioni della politica scientifi-

Tabella 5 — Progetti di dimostrazione nel settore energetico

		Rispar. energet.	Energia Geot.	Energia solare	Liquefa- zione gassifi- cazione del car- bone	Totale
Sostegno finanziario accorda- to (in Mio ECU)		70,4	23,4	20,3	70,6	184,7
di cui a favore di Imprese italiane	in Mio ECU	17,1	9,7	3	11,8	41,6
	In %	24	41	15	16,7	22,5

ca e tecnologica comunitaria nella definizione di quella nazionale;

— come percepiscono e come recepiscono le istituzioni scientifiche italiane pubbliche e private, il personale scientifico e gli addetti ai lavori, la dimensione e l'apporto comunitario;

— come avviene lo scambio fra fatto comunitario e fatto nazionale in seno ai diversi comitati esistenti (a questo riguardo non va dimenticato che «la qualità dei delegati» determina la qualità delle decisioni);

— se il Governo italiano mira ad ottenere che gli stanziamenti comunitari attuali siano utilizzati più efficacemente oppure che siano incrementati sostanzialmente tenuto conto che in genere i Paesi a bassa intensità di ricerca scientifica (tra cui figura l'Italia) possono vedere nelle attività comunitarie una fonte di conoscenze scientifico-tecnologiche che non potrebbero altrimenti ottenere.

E in via subordinata potremmo chiederci ancora:

— se l'installazione del Centro di Ispra in Italia sia difesa unicamente per ragioni di prestigio, oppure se si pensa che i vantaggi maggiori, in termini scientifici, industriali, economici, finanziari possono essere ottenuti, anche per l'Italia, in un'azione dello stabilimento meno vincolata al nucleare e a un suo efficace rilancio;

— se le conoscenze scientifico-tecnologiche acquisite attraverso i programmi comunitari possono alterare e perturbare la

concorrenza che si esercitano fra loro le imprese industriali dei Paesi membri;

— se le magre risorse finanziarie comunitarie debbono essere distribuite in una miriade di piccoli contratti sui temi più disparati o debbano essere concentrate su un numero limitato di temi e di laboratori (vedi caso esemplare della Fusione).

Interrogativi che, proiettati sulla previsione di una Comunità Europea maggiormente impegnata di quanto sinora avvenuto nelle azioni di Ricerca scientifica, non cancellano comunque il fatto che anche per l'Italia la partecipazione alla politica scientifica tecnologica comune, si chiude già ora con un bilancio positivo.

Un primo bilancio

Un bilancio che non si configura solo in termini finanziari ma anche in positivi stimoli politici e innovatori. Più viva è stata infatti, con ogni probabilità, attraverso l'esperienza comunitaria per noi la sensibilizzazione e la presa di coscienza dello stato di debolezza endemica e strutturale del sistema italiano di ricerca scientifica e tecnologica e forse anche misure positive prese dai Governi italiani, quali i progetti finalizzati, il rifinanziamento del fondo IMI, la legge 46 non hanno mancato di essere influenzate dall'«effetto comunitario». Anche per l'Italia, d'altronde, settori di ricerca come l'energia, le tecnologie dell'informazione, la biotecnologia, la ricerca am-

bientale e climatologica, l'oceanografia, i trasporti, i trasferimenti delle tecnologie, richiedono, o per loro natura o per l'entità dello sforzo finanziario ad essi sottostante, azioni programmate e concertate a livello internazionale. E la Comunità Economica Europea è dimensione ottimale anche per fare spazio ad una politica comune di ricerca e sviluppo che, per di più, può stimolare l'Italia a superare le carenze strutturali, istituzionali, organizzative, di cui essa ha sofferto in questi anni anche nella sua azione nazionale di ricerca scientifica e tecnologica.

Prospettive per gli anni '80

Mai come oggi la ricerca scientifica e tecnologica è condizione di sviluppo per la società mondiale e per la società europea. Senza accentuare il suo impegno in essa anche la Comunità Economica Europea non può rispondere alle sfide dell'epoca, non può combattere la crisi economica, frenare la stagnazione o il declino della sua capacità di concorrenza nei settori di punta e nei settori più tradizionali, ridurre la sua dipendenza dall'estero per le materie prime ed energetiche, dominare le conseguenze dell'innovazione tecnologica, correggere i rischi frenanti della fame e del sottosviluppo del Terzo mondo. E senza volere andare ad immaginare «una europeizzazione» totale della ricerca, che sarebbe fuori luogo, c'è comunque necessità di accentuare gli sforzi comunitari nella ricerca scientifica e tecnologica tanto più che la dimensione comunitaria permette di meglio sfruttare i vantaggi della dimensione continentale. Per reggere il confronto con gli Stati Uniti d'America, il Giappone, l'URSS, la Comunità Economica Europea ha bisogno in sostanza di diventare anche Comunità della scienza e della tecnologia.

Quali gli obiettivi da assegnare ora alla ricerca comunitaria dopo le faticose, incomplete e pur positive esperienze compiute? Innanzitutto gli obiettivi che

non possono essere raggiunti su base nazionale, vuoi perchè essi necessitano di risorse finanziarie ed umane ingenti (è il caso della «fusione» nucleare, della fisica delle alte energie, dello spazio), vuoi perchè gli obiettivi richiedono un vasto mercato per la loro valorizzazione (è il caso delle nuove tecnologie dell'informazione) vuoi in ragione della loro natura intrinseca «transfrontiera» (è il caso dell'inquinamento marino ed atmosferico). Vi sono poi obiettivi di ricerca scientifica e tecnologica da sviluppare o perchè con essi si può dare soddisfazione ai bisogni collettivi dei popoli europei o perchè con essi si contribuisce alla realizzazione di quelle politiche comunitarie, a cominciare dalla politica agricola comune, che già sono in esercizio.

Ecco perchè oggi la Commissione della Comunità Economica Europea deve riconsiderare lo sforzo e le scelte effettuate finora per la ricerca comunitaria in una prospettiva rinnovata, più ampia, confortata anche da supporti giuridico - istituzionali conformi ad una vera e propria politica comunitaria per un mercato comune.

Una nuova strategia della scienza e della tecnologia è stata già lanciata, di massima, nel 1981 (v. supplemento 4/81 del Bollettino della CEE) ed è stata meglio concretizzata recentemente (dicembre '82) con la presentazione da parte della Commissione del programma quadro delle attività di ricerca scientifica e tecnologica comunitarie per il periodo 1984-1987. Le proposte sono già state trasmesse al Consiglio dei Ministri per la decisione ed al Parlamento Europeo per il parere.

Il nuovo programma così approvato (vedi in tabella 6 il contenuto finanziario) comporterebbe:

- la definizione di obiettivi di ricerca scientifica e tecnologica da adattare e rivedere periodicamente a livello politico;
- l'impegno di 3.750 milioni di ECU (pari a 5.055 miliardi di lire);
- l'attribuzione, entro il 1987, alle attività di ricerca scientifica

e tecnologica comunitaria, del 4% del bilancio comunitario (contro il 2,6% attuale).

Al piano d'assieme farà presto seguito una serie di proposte di «programmi d'azione» operativi e specifici che dovrebbero permettere alla ricerca comunitaria di meglio affrontare appunto le sfide degli anni '80 e le attese della società europea.

Ma di fronte a questa ripresa delle iniziative della Commissione e del Parlamento Europeo, come reagiranno i Consigli dei Ministri dei paesi membri? E per l'Italia in particolare varranno le nuove proposte a realizza-

re, tra l'altro, un adeguamento e una maggiore ricettività delle strutture italiane di ricerca scientifica e tecnologica, comprese quelle universitarie, agli apporti e alle responsabilità internazionali? Permetterà il confronto comunitario di dare dinamismo ed efficienza a strutture istituzionali, giuridiche e decisionali del sistema italiano che devono rendersi adeguate ai tempi?

Ecco interrogativi dai quali dipenderà non solo il futuro della ricerca comunitaria ma, con esso, l'efficienza e l'attualità delle ricerche nazionali.

Tabella 6 — Contenuto finanziario del Programma-quadro delle attività S/T Comunitarie per il 1984-87, proposto dalla Commissione della C.E.E.

OBIETTIVI SCIENTIFICI E TECNOLOGICI	1984-87		1982
	in Mio Ecu	in % del totale	in %
— Promozione della competitività agricola			
— Sviluppo della produttività agricola e miglioramento dei prodotti (agricoltura e pesca)	130	3,5	1,9
— Promozione della competitività industriale			
— Eliminazione e riduzione degli ostacoli	1.060	28,2	18,5
— Industrie tradizionali			
— Nuove tecnologie			
— Miglioramento della gestione delle materie prime	80	2,1	1,4
— Miglioramento della gestione delle fonti di energia			
— Sviluppo dell'energia nucleare di fissione	1.850	49,4	63,7
— Fusione termonucleare controllata			
— Sviluppo di energie rinnovabili			
— Utilizzazione razionale dell'energia			
— Rafforzamento dell'aiuto allo sviluppo	150	4,0	0,7
— Miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro			
— Maggiore sicurezza e protezione della salute	270	7,2	10,1
— Protezione dell'ambiente			
— Incremento dell'efficacia del potenziale S/T della Comunità	5% degli stanziamenti S/T alla fine del periodo		
Azioni orizzontali	110	2,9	3,8
Totale	3.750 Mio Ecu		

Allegato I

RISOLUZIONE DEL CONSIGLIO DELLE COMUNITA' EUROPEE

del 14 gennaio 1974

relativa al coordinamento delle politiche nazionali e alla definizione di azioni di interesse comunitario nel settore della scienza e della tecnologia

IL CONSIGLIO DELLE COMUNITA' EUROPEE,

visti i trattati che istituiscono le Comunità europee, visto il progetto della Commissione, visto il parere del Parlamento europeo, considerando che i capi di Stato o di governo, riuniti a Parigi il 19 e il 20 ottobre 1972, hanno espresso la volontà di promuovere lo sviluppo di una politica comune nel settore scientifico e tecnologico e hanno constatato che tale politica implica il coordinamento, nell'ambito delle istituzioni comunitarie, delle politiche nazionali e l'esecuzione in comune di azioni d'interesse comunitario; considerando che i capi di Stato o di governo, riuniti a Copenaghen il 14 e il 15 dicembre 1973, hanno chiesto alla comunità di sviluppare più attivamente una politica comune di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica in tutti i settori; considerando che in tale prospettiva conviene istituire un Comitato che dovrà contribuire con i suoi lavori e pareri al coordinamento delle politiche nazionali e alla definizione di azioni d'interesse comunitario in questo settore; considerando che, onde permettere alle istituzioni comunitarie di adempiere a tali funzioni, è indispensabile che esse dispongano delle informazioni necessarie nel settore della scienza e della tecnologia, nonché degli strumenti adeguati per assecondarle.

ADOPTA LA PRESENTE RISOLUZIONE:

Art. 1

a) Allo scopo di definire gli obiettivi e di provvedere allo sviluppo di una politica comune nel settore della scienza e della tecnologia che implica il coordinamento delle politiche nazionali e l'esecuzione in comune di azioni aventi interesse comunitario, si procederà progressivamente, nell'ambito della Comunità:

1. al raffronto e all'esame delle politiche nazionali degli Stati membri in tale settore, in particolare dei loro potenziali, piani, programmi, progetti, bilanci, provvedimenti e metodi;
2. a identificare, analizzare e raffrontare gli obiettivi previsti dagli Stati membri allo scopo di definire gli obiettivi comuni che potrebbero essere adottati ed i mezzi adeguati per conseguirli;
3. in base a quanto definito in 1 e 2, al coordinamento delle politiche nazionali allo scopo di:

— eliminare gli inutili doppioni ed i parallelismi ingiustificati nei programmi nazionali,

— evitare lo sviluppo di orientamenti divergenti in contrasto con gli interessi degli Stati membri,

— aumentare l'efficacia o ridurre i costi delle azioni nazionali e comunitarie mediante una ripartizione dei compiti o eventualmente mediante una concentrazione delle risorse o dei gruppi di ricerca,

— armonizzare progressivamente le procedure di elaborazione e di attuazione delle politiche scientifiche nella Comunità;

4. alla definizione delle azioni di interesse comunitario, tenendo conto delle possibilità di partecipazione di paesi terzi, in particolare europei, ad alcune di queste azioni;

5. alla selezione degli indirizzi e dei mezzi propri all'attuazione di tali azioni;

6. a consultazioni volte:

i) all'informazione preventiva sullo sviluppo e le prospettive di cooperazione tra Stati membri o con paesi terzi in vista di una concentrazione o di un eventuale coordinamento degli Stati membri; ii) alla ricerca, come norma generale, di un atteggiamento comune degli Stati membri in materia di cooperazione con le organizzazioni internazionali o nel loro ambito.

b) Per realizzare gli impegni di cui sopra, gli Stati membri forniranno alla Commissione a tempo debito e prima della decisione definitiva su piano nazionale, le informazioni necessarie e disponibili, ad eccezione di quelle protette dal segreto militare o industriale.

La Commissione assicurerà la trasmissione di queste informazioni agli Stati membri e al Comitato di cui all'articolo 2.

Art. 2

Per assistere la Commissione e il Consiglio nell'adempimento dei compiti che loro competono in virtù dell'articolo 1, viene istituito un comitato per la ricerca scientifica e tecnica, qui di seguito denominato «il comitato».

Il comitato adempie alle sue funzioni su richiesta della Commissione o del Consiglio, ovvero di propria iniziativa.

Le sue relazioni e pareri possono, se necessario, menzionare le posizioni minoritarie e sono comunicanti simultaneamente al Consiglio e alla Commissione, come tutti i documenti sottoposti al comitato.

Il comitato fissa le modalità di comunicazione delle informazioni di cui all'articolo 1, lettera b).

Art. 3

Il comitato è composto da rappresentanti degli Stati membri e della Commissione.

Art. 4

Il comitato elabora il suo regolamento interno che sarà sottoposto all'approvazione del Consiglio. Il comitato è presie-

duto da un rappresentante della Commissione e le funzioni di segreteria sono disimpegnate dal segretario generale del Consiglio con il concorso di esperti della Commissione per i problemi scientifici e tecnici.

Art. 5

Il gruppo di lavoro «Politica della ricerca scientifica e tecnica» del comitato di politica economica a medio termine viene sciolto. I gruppi ed i comitati che ne dipendono passano sotto l'egida del comitato che, deliberando all'unanimità, può istituire, se necessario, altri sotto-comitati.

Restano immutate le procedure istituite dai trattati CECA e CEEA come anche le competenze degli organismi incaricati dell'espletamento di tali procedure. I pareri e le raccomandazioni di tali organismi sono trasmessi al comitato.

I compiti affidati al gruppo di lavoro «Politica della ricerca scientifica e tecnica» del comitato di politica economica a medio termine con la risoluzione del Consiglio del 24 giugno 1971 (1) in materia d'informazione scientifica e tecnica, sono assunti dal comitato.

Art. 6

Il Consiglio approva, come base di lavoro, il programma di lavoro e lo scadenziario non esaurienti riportati in allegato, che si riferiscono alla fase 1974/1976 e consentiranno di sperimentare i metodi di raffronto, di consultazione, di definizione e di realizzazione di azioni, nonché di elaborazione dei pareri e delle raccomandazioni delle istituzioni comunitarie agli Stati membri relativi alle politiche nazionali nel settore della scienza e della tecnologia.

Nel 1976 si trarranno le conclusioni degli esperimenti realizzati nel corso di questa prima fase, per valutare l'efficacia delle procedure sperimentate, perfezionarne i meccanismi e delineare gli orientamenti per una politica comune nel settore della scienza e della tecnologia in modo da agevolare la Commissione nell'elaborazione delle proposte per la seconda fase.

(1) G.U. n. C. 122 del 10.12.1971, pag. 7.

Allegato II

PROGRAMMA DI LAVORO E SCADENZIARIO

prima fase: 1974/1976

1974:

- Istituzione del «Comitato per la ricerca scientifica e tecnica»;
- Istituzione di un primo gruppo di sottocomitati, avvalendosi, se possibile, dei comitati esistenti;
- Invito agli Stati membri a designare gli organi nazionali autorizzati a fornire le informazioni utili alla Commissione e, attraverso questa, al comitato e ai sottocomitati (informazioni generali sulle politiche nazionali e informazioni settoriali);
- Sviluppo progressivo dei raffronti dei potenziali, piani, programmi, progetti, bilanci, misure e metodi nazionali e comunitari;
- Attuazione delle procedure di consultazioni comunitarie in materia di cooperazione nel settore della scienza e della tecnologia con i paesi terzi o con le organizzazioni internazionali;
- Primo esame dei dati disponibili e degli orientamenti riguardanti i progetti di bilanci nazionali nel settore della scienza e della tecnologia;
- Esame dei progetti di azioni d'interesse comunitario, in particolare quelli che figurano nei programmi quadro presentati dalla Commissione, nonché elaborazione di suggerimenti appropriati;
- Partecipazione ai lavori di revisione del programma pluriennale di ricerca e di insegnamento.

1975:

- Ampliamento delle procedure di raffronto dei potenziali, piani, programmi, progetti, bilanci, misure e metodi nazionali. Istituzione di un secondo gruppo di sottocomitati;
- Prova di sottoporre a un sistema l'esame dei progetti di bilanci nazionali relativi alla scienza e alla tecnologia;
- Prova di inserimento in fase delle procedure di programmazione sui piani nazionale e comunitario;
- Esame relativo alla creazione di una banca di dati «Politica nel settore della scienza e della tecnologia» che provveda al collegamento con i corrispondenti nazionali del sistema d'informazione;
- Esame dei progetti di azioni di interesse comunitario.

1976:

- Proseguimento dell'istituzione dei sottocomitati necessari;
- Continuazione dei lavori nel quadro del mandato del comitato;
- Preparazione di una relazione sulle conclusioni degli esperimenti realizzati, sull'efficacia delle procedure adottate, sui suggerimenti destinati a migliorare i meccanismi, al fine di permettere alle istituzioni comunitarie di delineare gli orientamenti di una politica comune nel settore della scienza e della tecnologia.

RISOLUZIONE DEL CONSIGLIO DELLE COMUNITA' EUROPEE

del 14 gennaio 1974

concernente un primo programma d'azione delle Comunità europee nel settore della scienza e della tecnologia

IL CONSIGLIO DELLE COMUNITA' EUROPEE,

visti i trattati che istituiscono le Comunità europee, visto il progetto della Commissione, visto il parere del Parlamento europeo, considerando che una politica comune nel settore della scienza e della tecnologia può contribuire al progresso sociale, all'espansione economica equilibrata e al miglioramento della qualità della vita; considerando che lo sviluppo di tale politica comune implica per le istituzioni comunitarie, da una parte, un esame periodico delle prospettive e precedenti, nonché delle proposte presentate dalla Commissione nel settore della scienza e della tecnologia e, dall'altra, la determinazione degli obiettivi e dei programmi nonché l'attribuzione dei mezzi corrispondenti; considerando che i capi di Stato o di governo, riuniti a Parigi il 19 e il 20 ottobre 1972, hanno espresso la volontà di definire obiettivi e di provvedere allo sviluppo di una politica comune nel settore scientifico e tecnologico e che di conseguenza è necessario coordinare le politiche nazionali nell'ambito delle istituzioni comunitarie e di svolgere in comune azioni d'interesse comunitario; considerando che i capi di Stato o di governo, riuniti a Copenaghen il 14 e il 15 dicembre 1973, hanno chiesto alla Comunità di sviluppare più attivamente una politica comune di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica in tutti i settori,

ADOPTA LA PRESENTE RISOLUZIONE:

1. Il Consiglio prende atto con interesse del programma d'azione sottoposto dalla Commissione e nell'ambito del quale quest'ultima propone di intraprendere, in una prima fase, azioni nel settore della scienza e della tecnologia a sostegno delle politiche settoriali delle Comunità per le quali necessità di ricerca sono state riconosciute o lo saranno in futuro.
2. Il Consiglio prende altresì atto con interesse dell'intenzione della Commissione di sottoporre proposte di azioni concernenti l'informazione scientifica e tecnica, i compiti di servizio pubblico e le prestazioni scientifiche e tecniche.
3. Il Consiglio sottolinea, tuttavia, che, ad eccezione delle materie protette dal segreto militare o industriale, non deve essere escluso a priori alcun campo d'azione nel settore della scienza e della tecnologia.
4. Il Consiglio accoglie con interesse l'intenzione della Commissione di sottoporre quanto prima, previo parere del Comitato per la ricerca scientifica e tecnica, proposte concrete d'azione elaborate a partire da programmi-quadro che

ha presentato e che tendono a sostenere le politiche settoriali delle Comunità. Ciò non impedisce che il Consiglio esamini altre proposte di azione che potrebbero essergli sottoposte in seguito e prenda le decisioni necessarie nei loro confronti. A tal fine occorrerebbe tra l'altro utilizzare al massimo i lavori già effettuati in sede di gruppo «Politica della ricerca scientifica e tecnica».

5. Il Consiglio si impegna a deliberare sulle proposte della Commissione entro nove mesi dalla data della presentazione di tali proposte.

6. Il Consiglio ritiene che i vari programmi di ricerca attualmente in corso di esecuzione in seno alle Comunità, nonché le varie azioni da intraprendere in futuro dovranno integrarsi progressivamente nello sviluppo della politica comune prevista dal vertice di Parigi.

7. Il Consiglio sottolinea che:

- a) la scelta delle azioni da intraprendere dovrà essere dettata essenzialmente dalla preoccupazione di rispondere agli obiettivi delle Comunità e alle loro esigenze socio-economiche per contribuire allo sviluppo di una politica comune della scienza e della tecnologia;
- b) si dovrà fare adeguato ricorso a tutta la gamma di vie e mezzi disponibili: azioni dirette, azioni indirette, azioni concertate ecc., nella preoccupazione di assicurare la massima efficacia e perseguendo una adeguata ripartizione dei compiti tra i laboratori e gli organismi di ricerca delle Comunità e degli Stati membri;
- c) ogni qualvolta ciò si riveli necessario o opportuno, dovrà essere resa possibile l'associazione di paesi terzi, in particolare europei, a tali azioni; le decisioni necessarie a questo fine saranno prese dal Consiglio.

Allegato III

Atti pubblicati nella Gazzetta Ufficiale C.E.E. relativi alla S&T Comunitaria

	GU	Data
POLITICA DELLA S&T (dati generali)		
1. RISOLUZIONI del 14.1.1974		
— COORDINAMENTO delle politiche nazionali e DEFINIZIONI DI AZIONI di interesse comunitario	C 7/2	29.1.74
— FONDAZIONE EUROPEA DELLA SCIENZA	C 7/5	29.1.74
— Primo PROGRAMMA D'AZIONE delle CE	C 7/6	29.1.74
— «Europa + 30»	C 7/7	29.1.74
2. REGOLAMENTO del 17.9.1974		
— Regime di DIFFUSIONE DELLE CONOSCENZE	L 255/1	20.9.74
3. RISOLUZIONE del 18.7.1977		
— Comitati consultivi in materia di GESTIONE di programmi di ricerca (CCMGP)	C 192/1	11.8.77
4. PREVISIONE E VALUTAZIONE nel campo della S&T (FAST)	L 225/38	16.8.78
AGRICOLTURA		
1. COORDINAMENTO della ricerca agricola	L 182/1	5.7.74
2. PROGRAMMI comuni e programmi COORDINATI di ricerca agricola	L 316/37	10.11.78
Modifica	L 219/16	5.8.81
3. Azioni		
— PESTI SUINE	L 352/46	28.12.74
— LEUCOSI ANIMALI, EFFLUENTI DI ALLEVAMENTI, CARNE BOVINA, PROTEINE VEGETALI	L 199/37	30.7.75
4. PESCA		
— Comitato scientifico e tecnico	L 156/29	23.6.79
CENTRO COMUNE DI RICERCA (CCR)		
— PROGRAMMA 1977-1980	L 200/4	8.8.77
— Programma 1980-83	L 72/11	18.3.80
ENERGIA		
1. BIOLOGIA, PROTEZIONE SANITARIA		
— Programma 1976-80	L 74/32	20.3.76
— Programma 1980-84	L 78/19	25.3.80
2. CARBONE		
— Programma a medio termine	C 60/16	25.5.74
— Azioni di R&S	C 160/2	30.12.74
— Orientamenti a medio termine (1981-85)	C 94/3	17.4.80

3. SMANTELLAMENTO delle CENTRALI NUCLEARI	L 83/19	3.4.79
4. ENERGIE NUOVE		
— Programma 1975-79	L 231/1	2.9.75
— Programma 1975-79 (Revisione)	L 10/28	13.1.77
— Programma 1979-83	L 231/30	13.9.79
5. FUSIONE E FISICA DEI PLASMI		
— Programma 1976-80	L 90/12	3.4.76
— Programma 1976-80 (Modifica)	L 151/8	7.6.78
— Programma 1979-83	L 72/18	18.3.80
— Programma 1979-83 (Modifica)	L 149/32	6.6.81
— JET: Decisione	L 151/10	7.6.78
— Statuto	L 151/11	7.6.78
— Vantaggi	L 151/23	7.6.78
— Modifica dello statuto	L 213/9	21.8.79
6. PLUTONIO		
— Programma 1975-78	L 349/61	28.12.74
— Programma 1975-79 (Revisione)	L 291/17	17.10.78
7. RESIDUI RADIOATTIVI		
— Programma 1975-79	L 178/28	9.7.75
— Risoluzione del 18.2.80 (Piano d'azione comunitario)	C 51/1	29.2.80
— Risoluzione del 18.2.80 (CCMGP)	C 51/4	29.2.80
— Programma 1980-84	L 78/22	25.3.80
8. SICUREZZA NUCLEARE		
— Risoluzione del 22.7.75	C 185/1	14.8.75
— SICUREZZA dei Reattori termici ad acqua	L 83/21	3.4.79
9. RITRATTAMENTO DEI COMBUSTIBILI NUCLEARI		
— Risoluzione del 18.2.80	C 51/4	29.2.80
10. SUPERCONVERTITORI		
— Risoluzione del 18.2.80	C 51/5	29.2.80
AMBIENTE		
1. Programma 1976-80		
— Decisione	L 74/36	20.3.76
— Revisione	L 258/29	13.10.79
2. Azioni concertate		
— FANGHI di depurazione	L 267/35	19.10.77
— Analisi dei MICROINQUINANTI ORGANICI dell'acqua	L 311/6	4.11.78
— Comportamento fisico-chimico degli INQUINANTI ATMOSFERICI	L 311/10	4.11.78
3. PROGRAMMA DI RICERCA CEEA		
— SIDERURGIA (lotta contro gli inquinanti)	C 92/4	6.8.74
— SIDERURGIA (4° programma di lotta contro gli inquinanti)	C 147/2	13.6.79

4. CLIMATOLOGIA	L 12/24	17.1.80
5. PROGRAMMA 1981-85	L 101/1	11.4.81
— Idem - Rettifiche	L 117/15	29.4.81
INSEGNAMENTO E FORMAZIONE S&T		
— PROGRAMMA 1977-1980	L 10/32	13.1.77
— Programma 1981-84	L 101/29	11.4.81
INDUSTRIA		
1. Comitato consultivo per la R&S industriale (CORDI)	L 203/36	27.7.78
— Idem - Modifica e nominazione dei membri	L 10/18	10.1.81
2. PRODOTTI ALIMENTARI		
— Azione concertata	L 54/25	25.2.78
— Trattamento termico	L 270/53	17.10.79
3. INDUSTRIE tradizionali		
— Calzature	L 61/29	5.3.77
— Tessili	L 111/34	30.4.75
— Tessile - Abbigliamento (2° programma 1981/83)	L 367/29	13.12.81
— Acciaio	C 99/3	2.5.81
4. INFORMATICA		
— Progetti comuni	L 223/11	16.8.76
— Comitato consultivo (1976)	L 223/16	16.8.76
— Intercambiabilità del software	L 255/22	6.10.77
— Sostegno alla sua utilizzazione	L 255/25	6.10.77
— Trasmissione rapida dei dati	L 255/28	6.10.77
— Studi esplorativi	L 255/31	6.10.77
— Programma pluriennale 1979-83	L 231/23	13.9.79
— Comitato consultivo (1979)	L 231/29	13.9.79
5. TECNOLOGIA MICROELETTRONICA	C 231/1	13.9.79
— Regolamento del Consiglio	L 376/38	30.12.81
6. MATERIALI E METODI DI RIFERIMENTO		
— BCR (Ufficio comunitario di riferimento)	L 74/34	20.3.76
— BCR E METROLOGIA APPLICATA	L 258/32	13.10.79
7. INGEGNERIA BIOMOLECOLARE		
— Programma 1982-86	L 375/1	30.12.81
INFORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SCIENTIFICA E TECNICA (IDST)		
1. RISOLUZIONE del CONSIGLIO del 24.6.71 che istituisce il COMITATO CIDST	C 122/7	10.12.71
2. PIANO D'AZIONE (1975-77)	L 100/18	21.4.75
3. PIANO D'AZIONE (1976-80)	L 311/1	4.11.78
4. PIANO D'AZIONE (1981-83)	L 220/29	6.8.81

MATERIE PRIME

1. MATERIE PRIME PRIMARIE		
— Programma (1978-81)	L 72/9	14.3.78
— URANIO (Prospezione ed estrazione)	L 72/12	14.3.78
— URANIO (modifica della decisione)	L 137/44	23.5.81
— IDROCARBURI (Sostegno di progetti comunitari)	C 251/3	1.10.81
2. MATERIE PRIME SECONDARIE		
— Riciclo della CARTA e del CARTONE (Modifica)	L 107/12	21.4.78
— Riciclo della carta e del cartone (Modifica)	L 307/24	18.11.80
— Riciclo dei RIFIUTI URBANI e INDUSTRIALI	L 293/19	20.11.79
SANITA' PUBBLICA		
1. RICERCA MEDICA		
— ANOMALIE CONGENITE (Azione concertata)	L 52/20	23.2.78
— Modifica del programma	L 43/12	14.2.81
— INVECCHIAMENTO CELLULARE (Azione concertata)	L 52/24	23.2.78
— OSSIGENAZIONE EXTRA CORPOREA (Azione concertata)	L 52/28	23.2.78
— Programma (4 azioni concertate):		
— Trombosi		
— Udito		
— Controllo perinatale		
— Elettrocardiografia quantitativa)	L 78/24	25.3.80
— Modifica del programma	L 209/29	29.7.81
2. SICUREZZA del LAVORO		
— SICUREZZA MINERARIA	C 10/2	14.1.77
— IGIENE INDUSTRIALE in MINIERA	C 152/2	5.7.78
— 4° PROGRAMMA CECA DI RICERCA MEDICA	C 307/9	27.11.81
— SICUREZZA E SALUTE SUL LUOGO DI LAVORO	C 165/1	11.7.78
URBANISTICA		
— Azione concertata	L 45/24	16.2.78

Allegato IV

DEFINIZIONI

Ricerca e Sviluppo (R e S):

La ricerca e lo sviluppo sperimentale designano l'insieme dei lavori di creazione, intrapresi su base sistematica, al fine di accrescere le conoscenze scientifiche e tecniche, o di utilizzarle ai fini dello sviluppo di nuove applicazioni.

Spesa totale interna di R e S (S/RS):

Spesa totale intra muros, pubblica e privata, per attività di R e S.

Per maggiori ragguagli, vedi: «The measurement of Scientific and Technical Activities» (noto come «manuale di Frascati») - OCSE.

Community research and its impact upon national research. Proposal for a study

The aim of this note is to make an evaluation as to whether the Community's research and development (R&D) activities, in the nuclear and in the non nuclear fields, where the budget approached 600 MioECUS in 1982, had any impact or stimulating effect on national scientific and technical (S/T) research activities, with particular reference to Italy.

The analysis is limited to «visible» benefits (estimated in terms of budgets and initiatives); before an estimate of «invisible and derived» benefits can be made the Commission of the European Communities will first have to develop and evaluate method.

The following reflections form part of the background to the technological changes which national and community S/T systems must tackle. They put forward a first attempt at a summing up designed to ensure that future prospects are more soundly based and sign-posted.

1. Outline of the development of a Community S/T policy

Scientific cooperation within the European community began with EURATOM in 1957, but carrying it out proved problematical from the start. Following the collapse of the ORGEL project in 1968 and the subsequent disintegration of the Joint Research Centre (JRC), it was not until the Paris summit of 1972 that any impetus was given to promoting a common science and technology policy as an essential factor in development. In fact, following this initiative, the Council in 1974 adopted measures which were designed to identify objectives and ensure the development of a common policy in the field of science and

technology, implying that national policies should be coordinated and activities of community interest be carried out jointly.

The establishment of the concertation mechanisms and structures envisaged by the Council resolutions enabled joint research programmes to be undertaken, a concertation of R&D policy orientations to be organised (through the good offices of CREST) and activity with an international dimension to be built up (in the framework of COST). Joint research activities take place via three different mechanisms:

- «Direct Action», that is to say programmes carried out in the JRC's laboratories (ISPRA, Geel, Petten, Karlsruhe) which form the nucleus of the Community's S/T competence,

- «Indirect Action», that is shared cost activities promoted and partially funded by the Community and carried out under contract in national laboratories,

- «Concerted Action» offering a framework, under the auspices of the Commission's operational coordination, within which activities to be funded and carried out by Member States can be identified.

A good and significant example of Indirect Action is the «Nuclear Fusion» programme. This is the only case in which all activities in a research field have been «communitised» which is to say brought together into one, community level, plan of action. In fact, going beyond the management and coordination function which it exercises, the Community meets 25% of the running expenses and 45% of capital costs.

Again, the JET (Joint European Torus) initiative developed in the context of the system. This

was the formation of a «joint Enterprise» the aim of which is to construct and bring into use a large scale experimental apparatus at Culham (UK) for which the Community will meet 80% of the total cost.

The overall budget for community S/T activities in 1982 was 590 MioECUS, divided up roughly as follows:

- direct action 26%
- indirect action 61%
- demonstration projects 11%
- other (studies etc.) 2%

This constituted 2.6% of the European Community's general budget and 2.2% of the total public expenditure on R&D activities by Member States in 1982.

2. The position of Italian S/T research policy in the Community context

The past 1968 period seemed to be marked by a rethinking of the policy which encouraged large scale, long term technological programmes, in favour of more immediate and specific interventions oriented towards improving the quality of life.

The energy and resources crisis meant that as from 1974 it was necessary to strengthen competitive potential by stimulating the productive sectors and expanding economic sectors with a high S/T demand. Thus a great many initiatives and measures which favoured R&D were taken, of dubious effectiveness given their ad hoc and disparate characteristics and in the absence of a coherent and well structured reference frame. In fact when discussing the Italian S/T system one might talk in terms of generic weakness in comparison with that of other Member States. This is the conclusion to be drawn from examining certain indicators cited in figures 1 to 6.

3. Indications of the influence which community S/T policy might have had on Italy's

It would be natural for Italy to attach considerable importance to the Community's impact in the nuclear field, bearing in mind the fact that the principal JRC establishment is located at Ispra and that, initially, its activities were exclusively dedicated to nuclear research. Whilst Italy has, in terms of budgetary revenue, derived certain benefits from the presence of this establishment on its territory the impact of the «direct action» undertaken at Ispra, in scientific, industrial, normative, human and political terms, is far from brilliant. In fact, as a result of the damage inflicted upon it since the outset this centre has been rather inward looking, having no genuine reputation either in the Italian or the European scientific communities. Again, the fact of the JRC's decline is confirmed by the reduction of its role in overall community S/T activities (in 1977 its budget was 40% of the total whilst it was only 26% in 1982). Turning to the quantitative spin-offs of «indirect action» and demonstration projects so far as Italian laboratories are concerned, recent data (1980-81-82) seem very encouraging for Italy. In particular one might note that industrial laboratories are the most active and numerous part-

ners in the implementation of community projects.

The qualitative contribution of Community S/T policy to national policies can best be understood and appreciated by developing the hypothesis that it has an «iceberg effect», which is to say that the visible income only represents a small proportion of the invisible.

Evaluation of the latter is conditioned by the answer given to a series of questions in advance:

- how does the government perceive and come to terms with community S/T policy when defining national S/T policy;

- how do public and private scientific institutions, scientific personnel and experts perceive and come to terms with the dimensions of the community contribution;

- how is the interchange between community action and national action decided within the various committees;

- does the government intend that the current budget be used more effectively, and does it intend that it should be substantially increased;

- is the establishment of a Joint Centre upon its soil defended by a country purely for reasons of prestige or because scientific, industrial and budgetary advantages are expected.

In any case one may conclude that so far as Italy is concerned its participation in Community

S/T policy can be calculated to have brought about a generally favourable result. Indeed the experience of community working can be said to have made some contribution to the realisation of an increased sensitivity to the academic and structural weaknesses of the Italian S/T system. Perhaps certain positive measures which have been taken by different governments have been influenced by Community momentum.

4. Prospects for the future

At the opening of the 80's a new community S/T strategy was launched. This was recently made tangible in the presentation by the Commission of a Framework Programme for Community S/T activities in the period 1984-1987.

This programme includes:

- a) identification of S/T objectives subject to periodical revision at political level;
- b) financial implications amounting to 3,780 MioECUS;
- c) allocating 4% of the Community budget to community S/T activities by 1987 instead of 2.6% currently.

In the face of this increase in strength of community S/T activities, will Italy be in a position to adapt its S/T structures in order to benefit fully from the potential impact of the Community's new dynamism?

La recherche communautaire et son impact sur la recherche nationale. Une proposition d'investigation

Le but de ces notes est d'évaluer si l'ensemble des actions de recherche et développement (R&D) de la Communauté, dans les domaines nucléaire et non-nucléaire — dont l'enveloppe budgétaire a presque atteint 600 MioECUs en 1982 — a déterminé un impact et une stimulation sur les activités nationales de recherche scientifique et technologique (S/T), eu égard, en particulier, à la situation italienne.

L'analyse a été limitée aux apports «visibles» (évalués en termes de budgets et d'initiatives); l'évaluation des apports «invisibles et induits» devrait faire l'objet d'une mise au point préalable d'une méthode d'évaluation par la Commission des Communautés européennes.

Ces réflexions s'inscrivent sur la toile de fond des mutations technologiques qui interpellent les systèmes S/T nationaux et communautaires. Elles proposent une tentative de bilan pour mieux fonder et étayer les perspectives d'avenir.

1. Profil du développement de la politique S/T communautaire

La coopération scientifique au sein des Communautés européennes a commencé avec EURATOM en 1957, mais sa mise en œuvre s'avéra difficile dès le départ. Après la faillite du projet ORGEL en 1968 et l'effondrement du Centre commun de recherche (CCR) qui s'ensuivit, il fallut attendre le Sommet de Paris de 1972 pour qu'une impulsion fut donnée à la promotion d'une politique commune de la science et de la technologie comme élément essentiel de

développement. En effet, sur cette lancée, le Conseil adopta en 1974 des mesures qui avaient pour but de définir des objectifs et d'assurer le développement d'une politique commune dans le domaine de la science et de la technologie, qui implique la coordination des politiques nationales et l'exécution en commun d'actions d'intérêt communautaire.

La mise en place des structures et des mécanismes de concertation prévus par les résolutions du Conseil permit le développement de programmes de recherche communs, l'organisation d'une concertation sur l'orientation des politiques de R&D (par le truchement du CREST) et le développement d'une action internationale (cadre COST). La promotion des actions de recherche communes passe par trois mécanismes différents:

- les «actions directes», à savoir les programmes exécutés dans les laboratoires du CCR (Ispra, Geel, Petten, Karlsruhe), qui constitue le noyau des compétences S/T de la Communauté,

- les «actions indirectes», à savoir les actions à frais partagés, promues et financées partiellement par la Communauté et exécutées dans les laboratoires nationaux par voie de contrat,

- les «actions concertées», qui offrent un cadre, sous l'égide et la coordination opérationnelle de la Commission, pour la définition en commun d'actions financées et exécutées par les pays membres.

Un exemple significatif d'action indirecte est le programme «Fusion nucléaire». Il s'agit de l'unique cas où toutes les activités

d'un secteur de recherche sont «communautarisées», c'est-à-dire qu'elles sont intégrées dans un plan d'action communautaire. En effet, en plus de la fonction de direction et de coordination qu'elle exerce, la Communauté participe, dans le cadre des «associations» avec les organismes nationaux compétents, au financement de 25% des frais généraux et de 45% des frais d'investissement.

Par ailleurs, dans le cadre de ce système a pris naissance l'initiative JET (Joint European Torus), à savoir, la création d'une «Entreprise commune» ayant pour objectif la construction et l'utilisation conjointes, à Culham (GB), d'un grand dispositif expérimental au financement duquel la Communauté participe en couvrant 80% des frais globaux.

L'enveloppe globale des activités S/T communautaires pour 1982 s'élève à 590 MioECUs, approximativement répartis comme suit:

— actions directes	26%
— actions indirectes	61%
— projets de démonstration	11%
— autre (études, etc. ...)	2%

Cette enveloppe représente 2,6% du budget général des Communautés européennes et 2,2% de la somme des budgets publics des Etats membres pour les activités de R&D en 1982.

2. Situation de la politique de recherche S/T italienne dans le cadre de la Communauté

La période post-1968 semble marquée par une remise en cause de la politique des grands programmes technologiques à long terme en faveur d'interventions plus immédiates et finalisées à l'amélioration de la «qualité de la vie».

La crise de l'énergie et des ressources implique, à partir de 1974, la nécessité de renforcer le potentiel compétitif par la stimulation de l'appareil productif

et l'expansion des secteurs économiques à haut contenu S/T. C'est ainsi que nombre de mesures et d'initiatives en faveur de la R&D sont prises, mais dont l'efficacité reste douteuse, étant donné leur caractère conjoncturel et disparate et faute d'un cadre de référence cohérent et bien structuré. En effet, on peut parler à propos du système S/T italien de faiblesse endémique lorsqu'il est comparé à celui des autres Etats membres. Celle-ci est la conclusion qui se dégage de l'examen de certains indicateurs cités dans les graphiques de 1 à 6.

3. Indications sur l'influence que la politique S/T communautaire peut avoir exercé sur celle de l'Italie

Il est naturel pour l'Italie d'accorder beaucoup d'importance à l'impact communautaire dans le domaine nucléaire, compte tenu du fait que l'établissement principal du CCR est situé à Ispra et qu'à l'origine son activité était consacrée exclusivement aux recherches nucléaires. Si, quant aux rentrées budgétaires, l'Italie a retiré des bénéfices certains de la présence de cet établissement sur son territoire, l'impact de l'«action directe» menée à Ispra, en termes scientifiques, industriels, normatifs, humains et politiques, est loin d'être brillant. En effet, suite aux blessures reçues depuis le début de son existence, ce Centre a vécu replié sur lui-même, sans rayonnement réel dans la communauté scientifique italienne ou européenne. Par ailleurs, le déclin du CCR est confirmé par la diminution de son rôle dans l'ensemble des activités S/T com-

munautaires (en 1977 son budget représentait 46% du total, alors qu'en 1982 il n'en représente plus que 26%).

Quant aux retombées quantitatives des «actions indirectes» et des projets de démonstration sur les laboratoires italiens, les données récentes (1980, 81, 82) sont largement positives pour l'Italie. En particulier, on peut relever que les laboratoires industriels sont les partenaires les plus actifs et les plus nombreux dans la mise en œuvre des projets communautaires.

L'apport qualitatif de la politique S/T communautaire aux politiques nationales peut être appréhendé et apprécié en formulant l'hypothèse qu'il produise un «effet iceberg», à savoir que les entrées visibles ne représentent qu'un petit pourcentage des entrées invisibles. L'évaluation de ces dernières est alors conditionnée par les réponses préalables à une série d'interrogations:

- comment le gouvernement perçoit-il et accepte-t-il les répercussions de la politique S/T communautaire dans la définition de la politique S/T nationale;

- comment les institutions scientifiques, publiques et privées, le personnel scientifique et les experts perçoivent-ils et acceptent-ils la dimension de l'apport communautaire;

- comment l'échange entre le fait communautaire et le fait national s'établit-il au sein des différents comités;

- le gouvernement vise-t-il à ce que l'enveloppe budgétaire actuelle soit utilisée plus efficacement, ou bien qu'elle soit augmentée de manière substantielle;

- l'installation d'un Centre

commun sur son territoire est-elle défendue par un pays uniquement pour des raisons de prestige ou bien dans l'expectative d'avantages scientifiques, industriels, budgétaires.

En tout état de cause, on peut conclure que pour l'Italie sa participation à la politique S/T communautaire se solde par un bilan globalement positif. En effet, l'expérience communautaire n'a certainement pas été étrangère à la sensibilisation et à la prise de conscience de l'état de faiblesse endémique et structurelle du système S/T italien et probablement certaines mesures positives, prises par les différents Gouvernements, ont été influencées par l'impulsion communautaire.

4. Perspectives d'avenir

A l'orée des années 80 une nouvelle stratégie S/T communautaire a été lancée. Elle a été récemment concrétisée par la présentation de la part de la Commission d'un programme cadre des activités S/T communautaires pour la période 1984-87. Ce programme comporte:

- a) la définition d'objectifs S/T, sujets à révision périodique au niveau politique,

- b) l'engagement d'une enveloppe de 3.750 MioECUs,

- c) l'attribution, d'ici 1987, aux activités S/T communautaires, de 4% du budget communautaire (contre les 2,6% actuels).

Devant cette montée en puissance des activités S/T communautaires, l'Italie sera-t-elle en mesure d'adapter ses structures S/T pour pouvoir pleinement bénéficier de l'impact virtuel du nouveau dynamisme communautaire?



Ricerca fondamentale

di Edoardo Vesentini
Direttore Scuola Normale Superiore - Pisa

Se dovessero essere fissate oggi le linee direttrici della politica della ricerca scientifica nella Comunità Europea, le vie tracciate differirebbero notevolmente da quelle seguite nel 1957, non solo nell'ambito, cui si riferisce l'onorevole Pedini, della energia nucleare, ma anche, e forse soprattutto, per la strategia di sviluppo della ricerca fondamentale e dell'habitat naturale di quest'ultima: l'università. Spetterà forse a chi vorrà scrivere la storia di questi anni scoprire le ragioni che spinsero la Comunità ad imboccare una strada diversa. Una spiegazione molto superficiale lega tale fatto allo sviluppo economico che, accelerando il proprio ritmo alla fine degli anni cinquanta, polarizzava l'interesse generale su temi lontani da quella realtà internamente disomogenea che era allora — ed è ancora oggi — l'università europea. La storia ancora da scrivere farà forse carico ai padri fondatori di avere trascurato — o per lo meno sottovalutato — il fatto che un ambiente scientifico non si sviluppa in modo autonomo senza mantenere vivo al proprio interno un settore di ricerca fondamentale, e di aver ignorato che presupposto essenziale di una politica scientifica è l'aver risolto preliminarmente il problema della professione e dell'avviamento del personale. Di fatto, chiunque si occupi in prima persona di ricerca fondamentale, ed in particolare di ricerca teorica, sa che essa non può venire disgiunta dall'addestramento

professionale. L'ambiente naturale ove questi due momenti riescono ad integrarsi, consentendo un continuo aggiornamento ed un frequente ricambio, è l'università.

Quello della «fuga di cervelli» è, non di rado, un problema mal posto ed ingigantito artificialmente. Danno ben maggiore al progredire dell'indagine scientifica fanno quei cervelli che — non solo non «fuggono» — ma neppure si muovono, o non si muovono più, atrofizzando un ambiente, che, per sua natura, può sopravvivere solo se ad un'elevata competitività associa la diffusione, il confronto, il trasferimento di risultati e di tecniche, ed il frequente avviamento del personale.

Questi processi, non sono realizzabili — se non per alcuni ristretti settori specifici di ricerca — all'interno dei singoli paesi della Comunità, dove, alle ridotte dimensioni geografiche e ad un sistema universitario sovente mal distribuito, si accompagnano inadeguate risorse destinate alla ricerca scientifica. Tali processi potranno trovare un'armonica attuazione solo in un ambiente scientifico-universitario integrato a livello europeo.

Le considerazioni precedenti, nella loro astratta generalità, riassumono la storia di molte imprese scientifiche sviluppatesi nel nostro paese negli ultimi venti-trent'anni. Non a caso, tali vicende — con l'eccezione delle iniziative analizzate nell'articolo dell'on. Pedini — pur coinvol-

Note e postille all'intervento di Pedini.

gendo intensi collegamenti internazionali si sono svolte essenzialmente al di fuori delle infrastrutture comunitarie.

È consolante constatare che, malgrado l'assenza di una politica comunitaria della Scienza degna di questo nome, e malgrado le ben più gravi insufficienze logistiche ed amministrative interne, larghi settori della ricerca italiana hanno progredito in modo significativo nei ventisei anni che ci separano dai Trattati di Roma. Un'analisi comparativa indica come i progressi più incisivi siano stati compiuti in quei campi ove i costi relativamente contenuti potevano essere affrontati agevolmente con le risorse disponibili, ove una situazione universitaria in rapida evoluzione favoriva una migliore integrazione fra insegnamento e ricerca, ed ove le ridotte dimensioni consentivano di adattare alle necessità contingenti i collegamenti internazionali indispensabili allo sviluppo. Questo conferma la vitalità della comunità scientifica nazionale, che riesce a progredire, pur dovendo operare in una realtà scomoda, condizionata da ristrettezze di bilancio e da costrizioni amministrative e burocratiche di varia natura.

Resta tuttavia la questione: quale sarebbe la situazione odierna se, al tempo dei Trattati di Roma, si fosse prestata un'attenzione diversa a quei problemi scientifici, culturali, civili, ai quali — più che ad ogni altro tema — è legata l'idea stessa d'Europa.



Verso una politica di coordinamento

di Arnaldo M. Angelini
Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei

In Italia, una politica volta all'incentivazione della ricerca industriale ha cominciato a delinearsi solo in epoca recente: possiamo infatti collocare all'inizio degli anni 70 i primi passi per dare un assetto organico ad un settore riconosciuto di indiscussa importanza per lo sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Dopo anni di insistente azione svolta dalle categorie interessate, attraverso dibattiti, studi e presentazione di elementi e dati comparativi con altri paesi industrializzati, negli anni 70 si è arrivati ai primi provvedimenti di una politica della ricerca industriale.

Va segnalato anzitutto il Fondo IMI per la Ricerca Applicata (Legge 25.10.68 n. 1089) che, dopo anni di rodaggio, appunto attorno al 1970 ha preso l'avvio.

In seguito molto è stato fatto. I provvedimenti legislativi si sono susseguiti con ritmo ravvicinato: le fasce di ricerca coperte dagli interventi pubblici hanno assunto un'estensione sempre maggiore.

Le difficoltà emergono quando — come l'AIRI (Associazione Italiana Ricerca Industriale) ha già sottolineato (1) — si analizza la «reale capacità di incidere

degli strumenti italiani, in termini di disponibilità delle risorse, di chiarezza delle procedure e di rapidità dei tempi per il conseguimento delle agevolazioni stesse».

Troppo spesso il legislatore, nell'introdurre nuove norme con l'intento di migliorare e di chiarire le preesistenti, ha «creato grosse difficoltà interpretative, provocando di conseguenza la paralisi totale» degli istituti operativi.

Il rischio del frazionamento

Come è stato recentemente osservato(2), «Fondo IMI, Intervento della Cassa del Mezzogiorno, Ricerca Universitaria, Ricerca finanziata dal CNR, Progetti Finalizzati CNR, Enti Pubblici di Ricerca come il CNEN ora ENEA o l'IFN, Stazioni sperimentali per l'industria, e tante altre forme dirette e indirette di intervento contribuiscono per una grossa parte della ricerca italiana. Solo i modi per ottenere contributi dallo Stato per la ricerca sono ben 14 (e 17 i Ministeri interessati)».

Ma i vantaggi di un tale modo di procedere sono estremamente modesti rispetto agli inconve-

Perché l'organizzazione settorializzata della ricerca industriale non si traduca in dispersione degli interventi.

nienti. Infatti così facendo, la ricerca corre pure il rischio di frazionarsi e di perdere di efficacia, oltre ad incorrere in disperse e dannose sovrapposizioni. Occorre pertanto che gli organismi pubblici preposti alla ricerca assumano una struttura ed un modo di operare capace di adeguarsi alle concrete esigenze.

L'Associazione che rappresento — ad esempio — ha sottolineato, in un recentissimo convegno che ha organizzato in materia, l'importanza che il CNR deve avere, attraverso modi di procedere suoi propri, distinti da quelli dell'università e dell'industria, ma ad essi uniti secondo una dinamica e valida gestione delle tematiche.

A proposito di CNR, desidero riportare qui di seguito un passo della relazione introduttiva che ho svolto all'inizio dell'incontro AIRI del 27 aprile '83 sulla «Innovazione e strutture pubbliche di ricerca: contributi per la riforma del CNR».

«Un contributo alla definizione delle linee fondamentali dell'auspicata riforma del CNR è stato a suo tempo espresso nel quaderno dell'AIRI; «Politiche e strutture pubbliche di ricerca» (giugno 1977), e nel «Libro bianco sull'innovazione tecnologica» della Confindustria (maggio 1981)».

1) AIRI - quaderno n. 8 - Roma 1982 pag. 9.

2) AIRI - quaderno n. 9 - Roma 1982 pag. 35.

«In questi documenti è sottolineata l'esigenza:

- di caratterizzare in senso applicativo le attività dirette di ricerca del CNR e quelle da esso coordinate;

- di impegnare maggiori risorse proprie in ricerche volte a finalità produttive e, in particolare, ai Progetti finalizzati;

- di assicurare a questi ultimi una gestione e una conduzione di carattere imprenditoriale, per ottenere una maggiore efficacia e rapidità nel conseguimento dei risultati, anche attraverso una più ampia partecipazione industriale;

- di dedicare maggiore impegno alla formazione di competenze e al trasferimento dei risultati delle ricerche».

«Emerge, pertanto, che tra i compiti del CNR ve ne sono alcuni che assumono particolare rilievo come quelli concernenti, tra l'altro: l'attiva promozione e il contributo all'evoluzione tecnologica e scientifica del paese, quale operatore di ricerca in proprio, in collaborazione con imprese, università, enti pubblici e privati idonei e centri di ricerca. Ne risulta un ruolo determinante per la formazione e il rafforzamento delle capacità nazionali di competitività tecnologica, in stretta connessione con la ricerca industriale e le sue necessità specifiche. Questo, del resto, è quanto avviene negli altri paesi industriali nostri tradizionali concorrenti».

Necessità di un'organica azione di governo

Da qui ancora la necessità che il Ministero per il coordinamento delle iniziative della ricerca scientifica e tecnologica assuma un suo stabile assetto, attraverso organi capaci di promuovere e di rendere operativi i provvedimenti che spetta al Parlamento ed al Governo di deliberare in materia. È di questi giorni la notizia di stampa che il Ministro della ricerca ha presentato al Governo un disegno di legge che prevede il riconoscimento di un portafoglio al ministro stesso.

Si auspica quindi un indirizzo

politico che valga a rafforzare la funzione di coordinamento propria del Ministro della ricerca, affinché l'organizzazione settoriale non si traduca in una frammentazione e dispersione degli interventi. La legge 17 febbraio 1982 n. 46 — ultima nata — ha aperto nuove possibilità di intervento pubblico e può essere vista a ragione come utile punto di incontro di tutta la ricerca industriale del paese.

Ma per garantire efficacia e continuità nell'applicazione dei disposti della legge 48, almeno nel medio termine, occorrono le strutture sopra auspiccate.

Per quanto riguarda le iniziative delle Comunità Europee in materia di ricerca l'articolo dell'On. Pedini evidenzia appieno gli sforzi che vengono compiuti in questa sede. Sono azioni dalle quali deve attendersi un effetto trainante: purtroppo se ci riferiamo ai rapporti tra CEE e la ricerca nell'industria italiana ap-

pare subito insufficiente la diffusione della conoscenza delle iniziative in corso e di quelle in via di sviluppo.

Con riguardo alla media e piccola industria, nel nostro paese è pressoché sconosciuto quanto a Bruxelles si dispone e pre-dispone. Non servirebbe a nulla e sarebbe ingeneroso ricercare le motivazioni storiche che hanno condotto a queste discrasie spetterà quindi al Ministero della Ricerca — nella nuova veste che va assumendo — di provvedere nelle forme che riterrà più opportune, affinché gli operatori industriali italiani siano in tempo utile e con chiarezza informati di tutte le azioni comunitarie in parola.

Una organica azione di Governo, sviluppata e affiancata ad una più vasta azione comunitaria, può permettere un deciso passo in avanti alla nostra ricerca e di conseguenza all'economia tutta del paese.





Per l'agricoltura

di Gian Tommaso Scaraschia Mugnozza

Rettore dell'Università della Tuscia (Viterbo), già componente del Comitato Permanente per la Ricerca Agraria e coordinatore del programma «Agricoltura Mediterranea» della CEE

PREMESSA

Sono dell'opinione che le azioni di ricerca scientifica e tecnologica intraprese dalla Comunità Europea in tema di agricoltura e di agroindustria stiano manifestando una influenza non trascurabile sulle attività scientifiche italiane del settore. E ciò avviene nonostante la tendenza, purtroppo frequente nella Comunità, di privilegiare anche sotto l'aspetto scientifico i problemi delle produzioni agricole, zootecniche, forestali «continentali» rispetto a quelli delle aree «mediterranee», squilibrio (o volontario errore di prospettiva) che soltanto negli ultimi anni si tenta di correggere, e nonostante il troppo scarso impegno finanziario.

AVVIO DI ATTIVITÀ COMUNI

Le prime proposte di ricerca per l'agricoltura figuravano già nei piani adottati, fin dall'inizio degli anni '60, dalla Comunità Europea per l'Energia nucleare (Euratom) e riguardavano, per esempio, studi di radiogenetica vegetale, metodi di induzione e selezione di mutazioni utilitarie in piante agrarie, uso delle radiazioni ionizzanti per la conservazione di prodotti agricoli e alimentari, ecc.

Studiosi italiani dell'università e di laboratori extra-universitari

(del Ministero dell'Agricoltura e dell'allora Comitato Nazionale delle Ricerche Nucleari) collaborarono al progresso di questi indirizzi di ricerca europea, alla loro affermazione nella comunità scientifica internazionale ed allo sviluppo delle derivanti tecnologie.

Successivamente alla formazione dell'Esecutivo Comune, cioè della Commissione delle Comunità Europee (1967), anche nel nostro settore furono ridefiniti o costituiti *ex novo* gruppi di lavoro. Per la verità questi gruppi, comprendenti anche scienziati italiani, si presentavano con obiettivi piuttosto slegati (per es. dalla peste suina alla autoincompatibilità nei vegetali) stante la necessità di non interrompere le ricerche già avviate dall'Euratom ed in mancanza di una precisa politica di ricerca da parte della Direzione generale dell'Agricoltura.

PROGRAMMI DELLA DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA E DEL COMITATO PERMANENTE PER LA RICERCA AGRICOLA

La ricerca dal 1975 al 1978 ed i programmi 1978-1983

La costituzione del Comitato permanente per la ricerca agricola (CPRA), in virtù dell'approvazione (27.6.74) da parte del Consiglio dei Ministri della Co-

munità del regolamento per il coordinamento della ricerca agricola, permetteva finalmente di impostare a livello comunitario iniziative tecnico-scientifiche di un certo valore e consistenza.

Organo di consultazione della Direzione generale dell'Agricoltura, formato da delegazione dei paesi membri, il CPRA ed i servizi della Commissione si dedicarono inizialmente ad un'opera di ragguglio sulle strutture di ricerca degli Stati membri, di concentrazione sugli obiettivi prioritari, di preparazione di piani di ricerca comune.

Frattanto proseguivano e si estendevano per deliberazione del Consiglio dei Ministri del 22.7.75, le iniziative di ricerche già intraprese. Per il periodo 1975-78, infatti, con uno stanziamento complessivo di circa 7,5 milioni di unità di conto, furono attuati programmi di ricerca in tema di produzione di proteine vegetali, produzione di carne bovina, effluenti da allevamenti animali intensivi, leucosi animali (aviaria, bovina).

Il 30.7.1978 veniva finalmente approvata dal Consiglio una proposta abbastanza ampia di programmi da effettuare nel quinquennio 1979-83. Nella tabella 1 sono riportati i temi ed i finanziamenti dei 10 progetti raggruppati in quattro finalità strategiche, e dotati di uno

stanziamento globale di oltre 19 milioni di ECU. Con l'obiettivo, analogamente agli altri programmi scientifici della Comunità, di accelerare l'avanzamento delle conoscenze e delle relative applicazioni di rilevante importanza per l'economia europea, e di promuovere una più ordinata collaborazione fra ricercatori onde meglio impiegare il potenziale scientifico europeo e nel contempo ridurre il divario tra le strutture di ricerca dei Paesi membri, i programmi agricoli avevano specificatamente l'intento di soddisfare gli scopi della politica agraria comune, puntando in particolare a migliorare la produttività e quindi i redditi degli agricoltori e ad eliminare, tramite l'armonizzazione delle legislazioni, gli ostacoli agli scambi comunitari.

Ad ogni programma era preposto un comitato di esperti che, anche con la collaborazione di altri specialisti e d'accordo con i servizi della Commissione, provvedeva alla selezione delle domande ed all'affidamento dei contratti di ricerca, determinandone il contributo finanziario

(come di consueto, a carico della CEE e dello Stato di appartenenza) e controllando in corso d'opera lo svolgimento.

È opportuno precisare che, mancando un Centro o laboratorio comunitario di ricerca agricola, le procedure d'azione nel settore non potevano consentire «azioni dirette», ma soltanto «azioni indirette» (definite anche «comuni»), eseguite attraverso affidamento a studiosi dei paesi membri di specifici contratti di ricerca coerentemente preordinati verso un obiettivo comune e parzialmente a carico della Comunità, e ad «azioni concordate» (dette anche di «coordinamento») da realizzare attraverso viaggi di studio, scambi di studiosi e materiali, seminari, missioni scientifiche e convegni totalmente a carico della Comunità.

In ordine al finanziamento si deve sottolineare quanto esso sia stato insufficiente e sproporzionato rispetto ai tanti e gravi problemi della politica agricola comunitaria. Negli anni di esecuzione del programma 1979-83 lo stanziamento ha rappresentato

annualmente circa l'1% della spesa comunitaria globale per ricerca e sviluppo, ed appena lo 0,5 per mille del bilancio totale della Comunità. Eppure i problemi agricoli (politiche di difesa dei prezzi e di rinnovamento delle strutture) assorbono ancor oggi la maggior parte del bilancio comunitario!

La partecipazione italiana

Fatta eccezione per il programma, per altro molto specifico e circoscritto, della grafiosi dell'olmo, studiosi hanno partecipato a tutti gli altri programmi elencati nella tab. 1.

La loro presenza è stata tuttavia disforme e, talvolta, troppo modesta a fronte della domanda di innovazione nel sistema agricolo e agro-industriale italiano. È questo il caso ad esempio, dei programmi nel settore dell'utilizzazione del suolo, della patologia animale e della ricerca agro-alimentare.

In altri programmi, invece, la presenza e il contributo italiano sono stati rilevanti: lo dimostrano il numero di contratti ed i fi-

Tab. 1 - Finalità strategiche e programmi di ricerca adottati dalla CEE per il quinquennio 1979-1983 nel settore dell'agricoltura e dell'agroindustria su proposta del Comitato permanente per la ricerca agraria. Le cifre indicate per gli stanziamenti derivano da appunti e calcoli elaborati dall'autore, che possono non coincidere con le effettive erogazioni.

Finalità strategiche	Programmi di ricerca	Stanziamenti (in milioni di ECU)	
Sociostrutturali	Utilizzazione del suolo	4,0	
	Agricoltura mediterranea	4,00	
	Residui e effluenti da allevamenti	0,75	8,75
Efficienze produttive	Produzione carne bovina	1,80	
	Lotta biologica integrata	1,50	
	Risorse genetiche e resistenza a fitopatie	0,85	
	Tecnologie agro-alimentari	1,20	
	Grafiosi dell'olmo	0,65	6,00
Produzioni alternative	Proteine vegetali	2,50	2,50
Superamenti misure protettive	Patologia animale e scambi prodotti zootecnici	1,80	1,80
			19,05

nanziamenti meritati, e riconfermati per tutto il quinquennio, da gruppi di studiosi operanti nei programmi relativi a: lotta biologica ed integrata, incremento della produzione di proteine vegetali, risorse genetiche, problemi dell'agricoltura mediterranea. Su quest'ultimo progetto, di ovvia importanza per il nostro Paese, è d'obbligo qualche ulteriore informazione.

Il programma «Agricoltura mediterranea» (Agrimed)

Questo programma, coordinato da un Comitato composto da esperti e da membri del CPRA, è stato articolato in diversi gruppi che, includendo anche ricercatori dei paesi dell'Europa continentale, avevano l'obiettivo di acquisire conoscenze suscettibili di tradursi in interventi per accrescere le produzioni deficitarie, o per ridurre quelle eccedentarie, o per superare barriere limitanti la produttività e la redditività dell'agricoltura meridionale.

Riguardo alle produzioni deficitarie sono state ritenute urgenti, anche per suggerimento dei servizi per l'organizzazione di mercato della Comunità, ricerche relative a: «produzione ovina e rapporti pastorizia-selvicoltura» con particolare riferimento al miglioramento genetico delle razze ovine, all'allevamento ed all'alimentazione al pascolo e in bosco, e conseguenti effetti sulla prevenzione dagli incendi; miglioramento genetico e coltura-

le dei «tabacchi orientali»; «produzione sementiera» di alcune foraggere e leguminose; produzione di «frutta secca» (mandorlo, nocciolo, noce, pistacchio). Tra le produzioni eccedentarie della Comunità figurando notoriamente l'uva da vino, è stato posto allo studio il problema dell'impiego dei «mosti d'uva» concentrati e rettificati nello zuccheraggio dei vini.

Relativamente ai problemi dell'agricoltura in aree a piovosità naturale, in questa situazione versando la maggior parte dell'agricoltura, si è data precedenza al riesame delle «tecniche più influenti sulla produttività delle colture» (lavorazioni del suolo, fertilizzazione azotata, semina, diserbo) e dei «sistemi colturali».

Da ultimo, attenzione è stata data a due aspetti del «risparmio energetico»: le metodologie della irrigazione localizzata in frutticoltura, e il consumo energetico nelle serre e nelle colture protette in genere, anche ricorrendo ad energie alternative.

ALTRI PROGRAMMI E FUTURI PROGETTI

L'utilità di un programma comunitario di ricerche agricole, come strumento di promozione della competitività dell'agricoltura europea, come catalizzatore di indirizzi scientifici moderni, come fattore di sollecitazione alla collaborazione scientifica nel continente, ha indotto la

CEE a proporre la persecuzione, confidando anche nel contributo che una forte comunità scientifica regionale può dare ad una interpretazione della politica agricola comunitaria, unitaria e mitigatrice delle esasperate divergenze di interesse fra le agricolture dei Paesi membri. E così, per il quinquennio 1984-88 la Commissione ha sottoposto al Consiglio dei Ministri il piano sintetizzato in tab. 2, che è stato approvato anche dal Parlamento Europeo e che consiste in 6 programmi di azioni comuni e coordinate.

I programmi consentiranno di proseguire la maggior parte degli indirizzi di ricerca precedentemente avviati, e di attendere a temi di fondamentale attualità, come: il risparmio energetico e l'uso di energie alternative, l'erosione del suolo, la fissazione biologica dell'azoto, il ricorso ad agrotecnologie più economiche (uso di colture a più rapida crescita, più resistenti a parassiti, migliori utilizzatrici dei fertilizzanti e dell'acqua, nuovi avvicendamenti colturali, specie zootecniche più resistenti a malattie, ecc.), la applicazione di nuove tecnologie alimentari attraverso le innovazioni di prodotto e di processo ed il miglioramento qualitativo e nutrizionale, ecc.

Nel corso del quinquennio la Comunità intende anche effettuare sperimentazioni, dimostrazioni ed esperienze-pilota idonee a rafforzare i meccanismi del trasferimento dei risul-

Tab. 2 - Proposta di piano di ricerche agricole comunitarie per il quinquennio 1984-1988.

Finalità strategiche	Programmi di ricerca	Stanziamenti (in milioni di ECU)
Utilizzazione e conservazione delle risorse agricole	Energia in agricoltura	16,0
	Gestione di terreni e acqua	10,0
Problemi strutturali	Problemi regionali, mediterranei, ecc.	16,0
	Problemi agro-alimentari	3,5
Miglioramento delle produttività	Produzione zootecnica	13,0
	Produzione vegetale	6,5
		65,0

tati scientifici nella pratica agricola.

Molto opportunamente la proposta per il nuovo piano quinquennale sottolinea l'importanza del collegamento con altri programmi di ricerca che, di competenza di diversi servizi della Commissione, sviluppano temi influenti sull'agricoltura ed agroindustria europee.

I programmi di maggior rilievo sono: quelli sull'ambiente e l'inquinamento, sulle materie prime ed il legno, sull'energia ed il contributo della biomassa agricola e forestale, sull'ingegneria genetica.

Rilevanti sono anche i progetti di ricerche agrarie del programma COST (nutrizione minerale delle piante, colture foraggere, proteine da microrganismi, colture in vitro, ecc.), nei quali — peraltro — la partecipazione italiana è veramente inadeguata all'importanza dei temi ed alle potenzialità delle nostre istituzioni di ricerca.

INFLUENZA SUI PROGRAMMI ITALIANI DI RICERCA

Senza impostare il giudizio in termini monetabili di ritorno dei contributi finanziari italiani, e guardando invece agli effetti dell'inserimento italiano nella più avanzata comunità scientifica europea, mi sembra evidente che: 1) non tutti i programmi comunitari di ricerca agraria hanno dimostrato di essere utili anche per il nostro Paese; 2) si stanno manifestando utili soprattutto (se non soltanto) quelli con taglio e scelta di argomenti o di materiali sperimentali atti a motivare la partecipazione di laboratori italiani di riconosciuto livello e competenza, nonché quelli caratterizzati da finalità applicative di interesse per il progresso della nostra agricoltura e agroindustria; 3) tuttavia in alcuni dei programmi (vedi precedente punto 3b) la partecipazione italiana è troppo scarsa.

Ma oltre agli effetti diretti ed immediati (flusso di finanziamenti, lavoro collegato con centri d'eccellenza stranieri), ritengo che siano da menzionare altri effetti

meno evidenti e non quantificabili nel breve periodo. Si è constatato che varie tematiche dei programmi di «agricoltura mediterranea», di «lotta biologica e integrata», di «produzione di carne bovina» o di «produzione di proteine vegetali» hanno spinto gli studiosi di vari paesi europei, spesso per la prima volta, a confrontare le proprie conoscenze ed esperienze con le varie realtà dell'agricoltura europea ed in particolare con le difficili condizioni in cui si svolge nelle regioni meridionali l'esercizio agricolo, zootecnico, forestale. Ne sono già derivate riflessioni, suggerimenti, ipotesi di lavoro per un riesame dei nostri problemi (per esempio nello studio della fisiologia della pianta in carenza idrica, o dei fertilizzanti, o degli effetti delle rotazioni, ecc.) con altri approcci concettuali e metodologici. Eppoi, il crescente affiatamento tra studiosi, la più larga maglia di collegamenti, la conoscenza delle capacità di intelligenza, di competenza, di operatività, di esperienza accumulate nei laboratori europei, dovrebbero consentire ai nostri giovani ricercatori possibilità di specializzazione e di soggiorno all'estero più sollecite, frequenti e meno onerose (finanziariamente e temporalmente) se attuate nell'ambito europeo piuttosto che in quello americano. Per la verità, il ricorso a questo strumento, che è uno dei mezzi col quale la politica comunitaria cerca di ridurre il divario tra i vari sistemi nazionali di ricerca, è poco usato, e in certi programmi per nulla sfruttato, dalle istituzioni italiane di ricerca agricole.

In sostanza, la presenza italiana nei programmi comunitari, come numero e finanziamento di contratti e come inclusione dei problemi italiani e mediterranei nei progetti europei, potrebbe essere più larga e profonda, e di conseguenza più penetrante l'impatto e la ricaduta delle azioni comunitarie sulla nostra ricerca agricola. In proposito si deve riconoscere che occasioni si perdono o non si sfruttano

pienamente, nonostante la fermezza vigile e sagace degli italiani presenti nei vari comitati e gruppi di esperti, in conseguenza della debolezza istituzionale organizzativa, finanziaria e dell'insufficienza numerica degli addetti del sistema della ricerca agraria italiana. Nè, purtroppo, il confronto con i sistemi degli altri Paesi membri ha finora sollecitato, a mio parere, iniziative rinnovatrici del nostro sistema, fatta salva — beninteso — la meritoria azione governativa di incremento degli stanziamenti, in particolar modo attraverso i progetti finalizzati del C.N.R. e del Ministero dell'Agricoltura ed i relativi approcci pragmatici di collegamento.

Una organica ed integrata politica scientifica agraria italiana che punti all'adeguamento delle strutture di ricerca, comprese quelle universitarie, in rapporto anche alle responsabilità internazionali, consentirebbe di superare l'attuale stato di frammentarietà e debolezza delle istituzioni scientifiche italiane, mettendole in condizione di competere con quelle degli altri partners europei.

Si potrebbe ottenere, così, non soltanto una maggiore presenza italiana nei programmi comunitari, ma questi potrebbero contenere un più ampio ventaglio di temi di interesse per le agricolture meridionali e per le aree depresse. Il beneficio che ne verrebbe ad una politica agricola concretamente comune non ha bisogno di essere dimostrato. E ne riuscirebbe rafforzato, nell'ambito dei piani della CEE in favore del progresso scientifico e tecnologico delle agricolture dei paesi emergenti, anche il ruolo delle scuole scientifiche italiane a sostegno delle economie dei paesi ubicati in regioni climaticamente e agrariamente incomparabili con i nostri ambienti mediterranei e meridionali.

Ritengo che le considerazioni innanzi svolte siano da tenere presenti mentre si vanno concretando i programmi di ricerca agricola comunitaria per il prossimo quinquennio.



Nel settore ambiente

di Francesco Faranda

*Straordinario di Ecologia ed Etologia animale nella Facoltà di Scienze dell'Università di Messina
Presidente del Comitato Nazionale Universitario*

Dire cosa si sta facendo oggi in questo settore è quanto mai difficile, almeno per due ordini di motivi.

Infatti è già impegnativo porre dei limiti operativi alle Scienze ambientali se si tien conto che svariate aree culturali, anche non affini, ritengono — e delle volte non a torto — di operare nel settore; è il caso, per citare un esempio, di tutte le Scienze sociali. In fondo, se non si va ad una definizione del campo, si corre il rischio che, se pur per grandi linee, troppi conseguano un qualche riferimento all'ambiente, ricorrendo all'accezione più ampia del termine. Ciò, di per sé, non sarebbe grave, se non contenesse alcuni equivoci di fondo che è necessario rimuovere, partendo dal superamento delle diversità di linguaggio che finiscono per rendere difficile il dialogo tra operatori di estrazioni profondamente diverse.

Secondo motivo di difficoltà è quello di mettere ordine nella ridda di iniziative che vengono assunte in materia di ricerca ambientale.

E qui è d'obbligo ricordare l'assenza di un reale coordinamento della ricerca scientifica in Italia e soprattutto la mancanza di un quadro istituzionale chiaro, tale da assicurare all'università come «sede primaria della ricerca», rapporti e relazioni sottratti all'influenza personale, spesso di tipo clientelare.

Pur con queste difficoltà, e con i limiti connessi alla brevità

dell'articolo, cercherò di far riferimento ad alcune iniziative assunte che possono essere reputate importanti per lo sviluppo di questo settore della ricerca scientifica.

Iniziative importanti

Intanto è opportuno ricordare che nel dicembre del 1982 il C.N.R. ha presentato, in un apposito Convegno, il rapporto sul Progetto Finalizzato «Promozione della qualità dell'Ambiente». Accanto ai risultati conseguiti, peraltro di notevole importanza, sono state prospettate alcune ipotesi per l'evoluzione della ricerca, sulla scorta della considerazione di ordine generale della «necessità di una adeguata ricerca scientifica di base ed applicata, a carattere continuativo, a supporto dell'azione amministrativa pubblica, unitamente all'esigenza di formare personale specializzato».

Il Ministero per il Coordinamento della Ricerca Scientifica e Tecnologica, all'epoca della gestione dell'On. Giancarlo Tesini, muovendo da quelle conclusioni, ha insediato un gruppo di lavoro per la predisposizione di un Piano Nazionale di Ricerca per l'Ambiente (PNRA), col precipuo scopo di «potenziare e coordinare le attività di ricerca di base, applicata e finalizzata, già svolte nel settore considerato dalle Amministrazioni dello Stato, dal C.N.R., dagli Istituti Universitari, dagli Enti pubblici e privati e dall'Industria a parte-

Si profila un nuovo modo di organizzarsi. Iniziative emblematiche per potenziare la ricerca.

cipazione pubblica e privata». Si dice ancora nel decreto istitutivo del gruppo di lavoro che il PNRA «dovrà essere redatto tenendo conto dell'attività pregressa, in atto e programmata» e che «dovrà individuare le linee fondamentali sulle quali concentrare le risorse umane e finanziarie, individuandone nel contempo l'entità». Infine, sempre nello stesso decreto, si prescrive che il PNRA debba «tener conto delle attribuzioni, dei compiti e delle competenze istituzionali delle Amministrazioni e degli Enti coinvolti».

Il gruppo di lavoro ha già licenziato il documento contenente i criteri per la predisposizione del piano, tra i quali emerge il concetto che esso deve avere «carattere permanente, nel senso che deve dar vita ad attività che per loro natura soddisfano esigenze permanenti della società. Esso deve essere costantemente aggiornato dalle stesse attività cui dà origine». Inoltre — si afferma in quel documento — che il «piano deve soddisfare le domande di ricerca espresse dalla pubblica Amministrazione, dai sistemi produttivi e dai sistemi di ricerca».

Di rilevanza, anche dal punto di vista della novità, appare il rapporto identificato, in tema di ambiente, tra pubblica Amministrazione, sistemi produttivi e sistemi di ricerca. Questi ultimi si riferiscono alla comunità scientifica per la promozione «di azioni di ricerca in risposta a specifiche domande formulate

dalle tre componenti».

È altrettanto importante, in questo contesto, che sia stato messo in risalto il fatto che la comunità scientifica non potrà limitare la propria attività all'esecuzione del piano di ricerca ambientale, sia per l'esigenza di esplorare campi sempre nuovi, sia per l'obbligo istituzionale di ampliare gli spazi culturali per la formazione del personale ricercatore e tecnico, come esige il ruolo che l'università è chiamata a svolgere e sul quale, a mio avviso, non devono consentirsi duplicazioni.

Il gruppo di lavoro si è data, infine, una scaletta operativa che, partendo da un quadro di riferimento (ambiente e pubblica Amministrazione, ambiente e sistemi produttivi, ambiente e sistemi di ricerca), passa all'identificazione degli obiettivi strutturali e funzionali, quindi all'oggetto del piano (ambito fisico, aree problematiche e domande di ricerca), successivamente alle azioni, alle organizzazioni e metodologie, per giungere alle risorse.

Reputo tutto questo lavoro di fondamentale importanza, specie se sarà mantenuto il clima di intesa operativa che ha permeato i lavori del gruppo e soprattutto se si potrà giungere alla fase di realizzazione in un contesto di ben definiti rapporti istituzionali e di una chiara divisione dei compiti.

Passando ora ad un'altra iniziativa di rilevanza, va ricordato che il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha costituito la Commissione «L'uomo e l'ambiente» con l'intento di definire un campo operativo in grado di coinvolgere sullo stesso terreno ricercatori di estrazione diversa, tutti disponibili a considerare l'ambiente come una unità inscindibile di fattori biotici ed abiotici nella quale l'uomo rappresenta la chiave di lettura di una complessa fenomenologia.

Questa Commissione sta elaborando alcuni programmi, cosiddetti emblematici, in attesa di poter coordinare il proprio lavoro con quello del gruppo del Mi-

programmatica e, soprattutto, in quella operativa.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, volendo predisporre un «programma di ricerca e di didattica per l'ambiente», ha intanto insediato il gruppo nazionale «Biologia delle acque», come primo nucleo sufficientemente omogeneo per estrazione culturale e per tematiche trattate.

Lo spirito della nuova normativa

Credo che questa iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione, peraltro non limitata al solo settore dell'ambiente, acquisti grande rilevanza e per le prospettive che apre e, soprattutto, per il significato che riveste nell'applicazione della legge 28 e del DPR 382.

Infatti, in riferimento a quest'ultima considerazione, va sottolineato che la nuova normativa esige, di fatto, che l'università si avvii a diventare una moderna struttura di ricerca finalizzata alla elaborazione e trasmissione critica della cultura, a servizio dell'avanzamento delle conoscenze e del progresso civile del paese. Per conseguire questo obiettivo è necessario che la comunità scientifica trovi motivi ed occasioni di aggregazioni funzionali, superando l'esasperato individualismo che ha caratterizzato alcuni settori, per andare verso forme integrate, almeno sotto l'aspetto organizzativo. Il che non vuol dire restringere il campo della ricerca individuale e spontanea o, peggio, incidere, al di là dei limiti della compatibilità, sulla libertà della ricerca, nelle più svariate forme nelle quali essa può essere eseguita. Piuttosto vuole assicurare a tutta la ricerca, senza aggettivi ed appellativi salvo l'ovvia condizione del rigore scientifico, le migliori condizioni per essere svolta e valutata nei suoi risultati.

In questo contesto, a mio giudizio, si colloca l'iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione e a questi obiettivi deve essere orientata la risposta della Comunità Scientifica.

Biologia delle acque

Ritornando ora al gruppo nazionale «Biologia delle acque» della più generale «Commissione nazionale per la stesura di un programma di ricerca e di didattica per l'ambiente», è opportuno brevemente seguirne i primi passi (siamo a poco più di tre mesi dalla sua costituzione).

— Il gruppo dopo essersi dato un minimo di assetto organizzativo interno con la nomina temporanea di un coordinatore e di un segretario, ha messo a punto una «inchiesta sull'università del paese», al fine di conoscere la vera entità della ricerca nel settore e quindi valutarne i bisogni in termini realistici.

— I risultati di questa ricognizione (in avanzato corso di svolgimento) e le proposte conseguenti del Gruppo saranno condensate in un documento aperto che, entro settembre, sarà sottoposto all'Assemblea nazionale degli operatori scientifici del settore, appositamente convocati a Roma.

— Successivamente (entro l'anno), sulla scorta anche dei risultati conseguiti in quell'Assemblea, si potrà redigere il Programma di ricerca e di didattica ambientale nel campo della Biologia delle acque.

— Di questo programma faranno parte alcune proposte di tipo organizzativo, tra le quali quella per la costituzione di Centri interdipartimentali e interuniversitari, nell'ottica degli articoli 89, 90, 91 e 92 del DPR 382.

— Il sottogruppo «didattica» guarderà più da vicino questa complessa problematica alla luce anche del progetto di ristrutturazione del corso di laurea in Scienze biologiche, nel quale le discipline ambientali (quelle già esistenti e quelle nuove che potranno proporsi) devono trovare adeguato spazio e validi approcci scientifico-culturali per una corretta caratterizzazione del diploma di laurea. Inoltre, lo stesso sottogruppo, confrontando i contenuti di alcune discipline con le loro denominazioni, potrà proporre cambiamenti di quest'ultime per un normale pro-

cesso di adeguamento.

— Sotto l'aspetto «dottorato di ricerca» ci si avvia ad acquisire tutti i possibili elementi di aggiornamento sul funzionamento e sui curricula di quelli già costituiti, le indicazioni per formulare proposte per nuovi dottorati di ricerca nel settore ambientale. Come è noto, sono stati proposti ed approvati due dottorati in Scienze ambientali, uno con sede a Parma e l'altro a Genova. Il primo, di Scienze dell'Ambiente, è articolato in tre curricula: Ecologia teorica e quantitativa; Ecologia delle acque interne; Ecologia applicata all'igiene ambientale. L'altro, in Scienze del mare, prevede quattro indirizzi: Oceanografia fisica; Oceanografia geologica; Organismi marini — Produzione del mare; Qualità e risorse dell'ambiente marino.

Questo dottorato, in particolare, è nato dalla convergenza di tutti gli specialisti del settore e, come tale, rappresenta un primo notevole passo per mettere attorno allo stesso tavolo biologi, fisici, geologi, chimici, specialisti di plancton e di benthos, studiosi dell'inquinamento, ittologi, ricercatori nel settore dell'acquacoltura. Ne è venuta fuori una struttura, forse appesantita per l'alto numero di università coinvolte, e quindi con qualche problema di gestione, ma certamente nuova soprattutto per l'ampiezza dello spettro di competenze su cui poggia.

Peraltro il dottorato in Scienze del mare potrà quanto prima disporre della nuova sede dell'Istituto di Scienze ambientali marine di Genova volute dal rettore Carmine Romanzi, dal direttore prof. Norberto Della Croce e dal direttore generale dell'istruzione universitaria Domenico Fazio. Per questo è stata acquistata la villa campagnola che sarà restaurata per ospitare i laboratori dell'istituto di scienza ambientale marina che ha come scopo centrale, come riferisce il direttore prof. Norberto Della Croce in un articolo apparso su un quotidiano nazionale, «di sviluppare lo studio dell'ambiente marino dal punto di vista

scientifico sia puro che applicato».

— Il sottogruppo «Scuole di specializzazione» verificherà le intenzioni e le possibilità di una presenza autonoma delle Scienze ambientali in questo importante settore.

— Infine, molta attenzione è stata rivolta ai programmi nazionali (40%) e al rapporto con quelli di Ateneo (60%), assumendo un ruolo di coordinamento, di promozione e di indirizzo al fine di una loro piena collocazione nel programma nazionale di ricerca e didattica per l'ambiente. In questo senso, il gruppo del Ministero Pubblica Istruzione, intende proporre delle norme di comportamento: relazione annuale sui risultati della ricerca, con riferimento alle spese, al personale, alle strutture e alle apparecchiature impegnate; workshop periodico per esporre i risultati via via conseguiti e suscitare discussione intorno ad essi.

Un approccio emblematico

Ho voluto dettagliare il programma del gruppo nazionale «Biologia delle acque», già in fase di attuazione, perché lo ritengo emblematico di un modo nuovo di organizzarsi, nell'intento di potenziare la ricerca e la didattica universitaria. Saranno ovviamente ricercate tutte le occasioni per proiettarsi all'esterno e per cercare forme valide di coordinamento con il resto della comunità scientifica, come sarà mantenuto un rapporto costante con le Società scientifiche il cui ruolo resta importante e di attualità.

L'aggregazione nel settore della Biologia delle acque è stata immediatamente possibile perché già esisteva una consolidata tradizione di obiettivi comuni e di intesa, se pur generica, sui mezzi per conseguirli. Si tratta ora di razionalizzare un sistema spontaneo, basato sulla stima personale e sull'amicizia.

Su questo specifico campo si addensano, purtroppo, molte nuvole che potrebbero compromettere il proseguimento della ricerca oceanografica se non si

interviene con decisione e prontezza. Infatti, appare ormai scontato che il CNR non possa o non voglia più sostenere l'oceanografia e a livello di programmi e a livello di mezzi operativi. Non si può eseguire ricerca oceanografica se non si può disporre di navi attrezzate. Il CNR ha messo in disarmo la «Marsili» e quindi può disporre solo della «Bannock»; questo, mentre si era messo a punto, con grande impegno da parte di una apposita commissione, un piano di potenziamento sia delle navi che delle strutture a terra. Quella commissione aveva riunito più volte i ricercatori per verificare il loro consenso sulle proposte contenute in un documento puntuale e ricco di prospettiva. Aveva individuato i poli per i servizi comuni, dislocandoli opportunamente, in funzione delle competenze, su tutto il territorio nazionale. Sono stati acquisiti i progetti per la nuova flotta da ricerca con mezzi di varia stazza. Tutto questo lavoro non è servito a nulla, salvo ad accentuare l'amarezza degli interessati, sollecitati ad esprimere i loro bisogni ed illusi sul loro pronto soddisfacimento.

Il coordinamento della ricerca oceanografica non si improvvisa, anche se una legge che presume di essere rivoluzionaria voglia garantire una corretta gestione di questa importante e complessa materia. Nell'università italiana risiede il maggior numero di ricercatori oceanografi e sulle loro competenze bisogna contare per promuovere programmi di un certo respiro. L'università, d'altra parte, per mantenere questo suo impegno culturale, deve poter fare riferimento ad un sicuro quadro istituzionale nel quale il suo ruolo deve emergere con certezza.

Gli ecologi italiani sanno perfettamente di essere al centro di un dibattito con notevoli implicazioni di ordine politico, economico e sociale. Sanno anche che, pur nella non neutralità della scienza, hanno il dovere di concorrere attivamente all'approfondimento delle conoscenze senza permissivismi o como-

de acquiescenze. Né d'altra parte possono prestarsi ad alimentare isteriche posizioni qualunque, fuori dalle linee portanti di una «gestione razionale del territorio». Quindi complessivamente un responsabile atteggiamento di equidistanza dagli estremi, poggiato sui dati emersi dalla ricerca scientifica condotta nel rigore del metodo. In conclusione si può senz'altro affermare che le iniziative organizzate esistono a dimostrazio-

ne della volontà di dare impulso alla ricerca scientifica ambientale. Esistono anche — numerose e qualificate — attività pregresse sulle quali questi nuovi programmi possono poggiarsi per una loro realistica attuazione. La comunità scientifica mi sembra disposta ad impegnarsi e ad assolvere i compiti ai quali viene chiamata.

L'università sta compiendo uno sforzo non indifferente per la ricomposizione del corpo docen-

te e per incamminarsi sulla strada della massima efficienza e produttività. Però, se attorno a tutti questi aspetti dovessero mancare l'interesse e la tensione politica, o peggio, dovesse nascere l'esigenza dell'eccessiva settorializzazione, si correbbe il rischio di veder vanificati i risultati del dibattito che, se pur non univocamente orientato, decisamente rappresenta il terreno di una corretta evoluzione della materia.





Bilancio di un triennio

La II Università di Roma

di **Pietro Gismondi**
Ordinario nell'Università di Roma

L'università, nata storicamente dalla Universitas, corporazione di docenti e studenti, ha assunto nell'epoca moderna il volto di Universitas studiorum.

Ora vien fatto di chiedersi se le trasformazioni in atto siano tali da suggerire un certo ritorno all'idea medievale di comunità e, comunque, da sottolineare che il rapporto tra la comunità universitaria e la comunità sociale assume particolare rilevanza nell'attuale periodo storico-politico, in cui la prima non deve rimanere in solitudine.

L'università oggi vive un momento di crisi e di sviluppo, nella singolare contraddizione tra la crescita delle attese e delle dimensioni (studentesche, accademiche e di risorse) e la parallela crescita delle incertezze di prospettiva, tanto per il ruolo di formazione professionale di grado più elevato, quanto per le esigenze della ricerca, le quali superano spesso gli orizzonti delle singole istituzioni.

Il quadro normativo, pur esso ancora in evoluzione al di là della stessa previsione di un nuovo testo unico che raccolga la legislazione universitaria, è noto e non occorre soffermarsi su di esso.

Ciò presuppone una analisi culturale ampia ed approfondita che individui le idee guida e determini i contorni degli obiettivi, perché la transizione non sia una avventura senza linee direttive e non produca effetti perversi che disarticolino strutture e metodologie ancora valide, senza provocare l'auspicato sviluppo.

In questa prospettiva un ruolo particolare ed una particolare responsabilità spetta e fa carico alla seconda università di Roma. Perché essa

Una università «nuova» in fase di avvio, ovvero, per ipotesi, un ideale laboratorio di meditata sperimentazione.

nasce nuova: non come sdoppiamento di quella esistente, nè come recezione — secondo l'itinerario prevalente e da ultimo percorso dalla legge istitutiva di nuove università (14 agosto 1982 n. 590) — nell'ambito del sistema delle università statali di iniziative accademiche preesistenti e da rimodellare.

Un ruolo da conquistare

La seconda Università di Roma nasce idealmente nuova, senza il pregiudizio delle incrostazioni cristallizzate, ma anche senza la ricchezza di una propria tradizione.

Essa costituisce quindi un ideale laboratorio di meditata sperimentazione, idoneo ad offrire una esperienza esemplare. La nuova Università di Roma ha avuto una lunga e tormentata gestazione legislativa ed amministrativa, che parte dalla prima legge istitutiva (22 novembre 1972 n. 771), la quale consentì la localizzazione e l'esproprio delle aree necessarie (oltre 500 ettari) nel comprensorio di Tor Vergata. La tappa successiva è costituita dalla legge per le università del Lazio del 3 aprile 1979 n. 122, che ne consente la realizzazione.

Solo da allora, infatti, con l'insediamento dei Comitati ordinatori e degli organi di governo della nuova istituzione (autunno del 1979) inizia l'effettivo e difficoltoso avvio della università: allora senza docenti, senza personale, senza sede e, ovviamente, senza studenti.

Così la nuova università ha tutta la responsabilità ed il merito del ruolo culturale che si propone e conquista: essa sarà come gli uomini chiamati a concorrere alla realizzazione di questa iniziativa — e di quelli che si sentono in essa impegnati — che sono stati e saranno capaci di far sì che sia. Con la passione, l'entusiasmo, l'impegno costante e generoso che ha per tutti ca-

* Relazione tenuta alla presenza del Presidente della Repubblica l'11 novembre 1982, in occasione dell'apertura dei corsi.

ratterizzato questi primi tre anni di organizzazione.

Singolare carico di responsabilità questo, che sottolineo ai colleghi, al personale tutto, che segnalo ai giovani studenti, i quali oggi sono con noi e che con noi sono chiamati ad essere protagonisti di una costruzione destinata a concorrere grandemente alla loro crescita intellettuale ed alla comune educazione ad un impegno civile faticoso, ma necessario ed appagante.

La nuova università ha inteso configurare un proprio ruolo e delineare le relative strutture, avvertendo tuttavia che nella fase iniziale le scelte sono state soprattutto di metodo e di prospettiva, per consentire alla comunità universitaria di crescere e costruire se stessa e non di essere rinserata in un compatto organismo autoritariamente confezionato e predisposto.

Un sistema aperto

Si è dovuto «fondare» l'università, costituendone le componenti, e facendo le prime indispensabili scelte culturali (intendendo la cultura come rinnovamento): scelte che pur adeguatamente definite, non rappresentassero tuttavia un sistema chiuso, ma piuttosto le premesse per raccogliere e sviluppare la ricchezza di esperienze scientifiche e didattiche del nuovo corpo docente in una città come Roma, centro di incontri internazionali dal lungo passato.

Le linee essenziali che configurano la nuova università sono state date dai Comitati ordinatori, democraticamente eletti nel 1979 dai docenti di tutte le università italiane. Il loro primo impegno, ed anche quello di maggiore qualificazione culturale, è stato la elaborazione dello statuto. Non si è trattato della semplice predisposizione degli ordinamenti didattici, secondo una visione attenuata ed angusta dell'autonomia universitaria, che appare superata dalle prescrizioni della Costituzione repubblicana.

I Comitati ordinatori, dopo aver preso in esame la più recente esperienza delle università anche straniere ed in particolare europee (con il contributo di studio di qualificati esperti) hanno elaborato uno statuto che si caratterizza per contenuti e per modo d'essere, configurando con molti aspetti originali il volto della nuova università.

Valore programmatico dello statuto

Duole constatare che lo statuto non abbia suscitato l'attenzione che era lecito attendersi e sia stato addirittura dimenticato nelle polemiche, che sono state sollevate sulla asserita assenza di impostazione culturale. Ciò può fare presumere che molte di quelle polemiche erano solo strumentali e contingenti.

Volendo segnalare un sintetico itinerario di lettura dello statuto che, sia pure con qualche mutilazione in taluni degli aspetti innovativi da parte del Consiglio Nazionale Universitario, è stato approvato nell'ottobre 1980, occorre anzitutto

sottolineare il valore programmatico dello statuto stesso e quindi la necessità di integrazioni anche regolamentari in tutte le aree interstiziali.

L'autonomia universitaria non è ridotta al rango di mera recezione di ordinamenti preordinati, ma è espressione di partecipazione della comunità alla stessa attività normativa per adeguarla alle effettive esigenze che si manifestano.

Lo statuto ha tracciato le essenziali linee fondamentali, culturali, generali, di metodo ed organizzative. Nell'attuazione del programma da esso espresso, lo statuto deve essere integrato e riempito di contenuti nella effettività della esperienza con la elasticità e la flessibilità che richiede la sperimentazione, la quale si esprime responsabilmente nelle ulteriori scelte che deve operare la comunità universitaria oggi integrata in tutte le sue componenti.

Per la prima volta in uno statuto universitario si è fatto riferimento alla realtà sostanziale, sottostante rispetto all'elemento normativo ed organizzativo, vale a dire ad una comunità universitaria alle cui funzioni concorrono con le rispettive competenze docenti, ricercatori, studenti, personale amministrativo e tecnico.

Questa non è una vana enunciazione teorica, ma l'affermazione espressa di un principio ricavabile anche dall'analisi sistematica della disciplina costituzionale. Un principio ricco di sviluppi e destinato a dare reale spessore ad un sistema di democrazia pluralista, nel quale le diverse formazioni sociali, in coordinata autonomia, devono concorrere, ciascuna nell'ambito delle proprie competenze e funzioni, all'armonico governo della società generale della quale sono espressione e articolazione.

Lo statuto si colloca nel suo complesso nell'ottica dello adeguamento effettivo delle istituzioni universitarie agli artt. 2 e 33 della Costituzione: esso costruisce l'università come formazione sociale ove si svolge la personalità di chi vi partecipa, ove al godimento di inalienabili diritti si accompagna l'educazione alla responsabilità ed al dovere di solidarietà di chi partecipa alla vita della comunità essendo di essa membro (art. 10 dello statuto).

Ciò proprio per adempiere la funzione dello sviluppo e della diffusione del sapere mediante il libero esercizio della ricerca, dell'insegnamento e dello studio (*art. 1 dello statuto*), che è caratteristica essenziale dell'università nella sintesi e nella comparazione di didattica e ricerca.

Questa funzione esige, per il suo adeguato e corretto espletamento, la piena autonomia, che è un corollario dell'autonomia della scienza, e che non risponde ad una esigenza o ad una volontà di separazione dalla società e dai suoi problemi, ma è diretta, rendendo effettiva la libertà di ricerca e di insegnamento (art. 2), a definire la responsabilità di un servizio svolto per l'intera società.

Del resto in tutta la sua impostazione lo statuto è aperto alla ricerca della collaborazione con le istituzioni scientifiche e culturali nazionali ed in-

ternazionali, con enti pubblici e privati (art. 1) e con gli enti territoriali e le forze sociali (art. 15).

Tre livelli di istruzione superiore

Sul piano della formazione culturale e professionale dei giovani la nostra università muove con l'obiettivo di articolare in tre livelli l'istruzione superiore.

Il *primo livello di diploma*, più direttamente ancorato alle esigenze ed opportunità di occupazione di quadri intermedi, tende a rappresentare un ciclo didattico di maggiore frequenza e diretta professionalità che consenta altresì la decongestione dei corsi di laurea.

Il *secondo livello di istruzione universitaria*, con il più tradizionale conseguimento della laurea al termine dei corsi previsti dalle cinque facoltà (giurisprudenza, ingegneria — civile, edile, elettronica, meccanica — lettere e filosofia — con l'indirizzo classico o moderno — medicina e chirurgia, scienze matematiche fisiche e naturali).

Il *terzo livello di istruzione*, fornito dalle scuole di specializzazione, le quali con un taglio adeguato alle direttive della Comunità economica europea, sono dirette ad offrire una *formazione professionale dei laureati*, rispondente alle esigenze ed alle opportunità di occupazione.

Sia per le scuole dirette a fini speciali che per le scuole di specializzazione è previsto il collegamento con gli enti territoriali e le realtà professionali. Questo, nell'ottica statutaria, tende a conseguire due risultati utili:

- offrire personale pienamente qualificato per le mansioni intermedie e specialistiche, riducendo i costi di formazione a carico degli utenti ed elevando lo standard di capacità nella erogazione dei servizi;
- ridurre l'area di disoccupazione per i giovani capaci e meritevoli che acquisiscono una preparazione professionale (intermedia o specialistica) sicuramente ricercata nel mercato del lavoro.

A queste funzioni si aggiunge, come attività ordinaria dell'università, l'educazione permanente e la formazione finalizzata secondo complete esigenze di enti ed amministrazioni pubbliche e private (art. 18 dello statuto), con le quali la nostra università si avvia a stipulare apposite convenzioni.

Per ciascuna facoltà poi gli elementi innovativi sul piano didattico sono rilevanti e destinati a rendere effettiva la sperimentazione: sia per l'originalità (nei limiti consentiti dagli ordinamenti in vigore) dei piani di studio predisposti come «piani statuari», sia per la organizzazione dei corsi in cicli didattici coordinati, destinati a far conseguire maturazione complessiva agli studenti più che a fornire loro una formazione settoriale; inoltre è prevista la maggiore flessibilità nella durata (semestrale, annuale, biennale) dei singoli corsi, per adattarli alle esigenze dei cicli didattici.

Ricerca: tra libertà e coordinamento

Quanto alla ricerca scientifica lo statuto assicura un giusto equilibrio tra la libertà di ricerca individuale, da rendere effettiva con la garanzia per tutti dell'uso delle necessarie attrezzature (art. 21), ed il coordinamento delle iniziative, prevedendo la attribuzione dei fondi disponibili con una selezione oggettiva delle ricerche proposte (art. 20).

Il medesimo equilibrio si pone con la consistenza delle ricerche su temi scelti dai ricercatori e delle ricerche finalizzate, che siano di pubblico interesse (art. 23).

La ricerca stessa è dunque sempre vista nei due suoi essenziali profili della libertà e del servizio, in modo da assicurare la rispondenza alle inclinazioni individuali e alla utilità sociale.

Trasparenza di gestione

Nelle prospettive organizzative l'impostazione statutaria presenta egualmente rilevanti caratteri di novità. Si tende anzitutto ad una maggiore trasparenza della gestione, anche attraverso la pubblicità degli atti delle deliberazioni ed il diritto di accesso alle informazioni (art. 6) secondo previsioni che non si riscontrano in nessun altro statuto universitario.

Appare anche accentuata la collegialità e la partecipazione nell'azione di governo della istituzione e sono statutariamente previsti tre Comitati: per la ricerca scientifica, per il coordinamento delle attività studentesche, per le relazioni internazionali (art. 5). Quest'ultimo Comitato in particolare rappresenta un importante elemento di raccordo con le altre istituzioni nazionali e comunitarie in funzione di una collaborazione scientifica di respiro internazionale.

La struttura dipartimentale che, già deliberata dalle Facoltà e dal Comitato Tecnico Amministrativo, deve essere ora attuata, caratterizza la nuova università nell'organizzazione della ricerca e della didattica ai tre diversi livelli prima indicati.

La facoltà di scienze ha proposto tre dipartimenti ed uno in comune con la facoltà di ingegneria. Medicina ha proposto dodici dipartimenti, Ingegneria sei e Giurisprudenza tre.

Come ho già detto, non esiste il rischio, presente per le università la cui struttura organizzativa è da tempo consolidata, che il dipartimento costituisca la mera rietichettatura dell'esistente.

Note sui programmi di fattibilità

È stato predisposto il programma di fattibilità 1^a fase e lo studio unitario di massima che definisce le principali destinazioni d'uso dell'area di Tor Vergata, le sue connessioni con la città, i raccordi viari e le direttrici dei mezzi di trasporto.

È in corso di ultimazione lo studio di fattibilità 2^a fase, che consiste essenzialmente nell'indivi-

duare il ruolo della politica culturale della seconda università, le sue strategie, la filosofia complessiva dell'intero intervento ed i criteri generali per la sua attuazione nel tempo. Lo studio di fattibilità dovrà anche definire gli obiettivi generali posti alla base del processo metodologico assunto per la definizione progettuale ed il suo iter realizzativo, ivi comprese le relazioni e le influenze sia territoriali che funzionali. Per procedere alla realizzazione dell'intero comprensorio le fasi da compiere riguardano i seguenti punti:

- individuazione e definizione delle esigenze edilizie ed urbanistiche;
- progettazione dell'intervento;
- realizzazione dello stesso (per il quale bisognerà avvalersi a suo tempo di altre e differenti competenze tecniche).

Un'operazione di così vasta portata economica e culturale esige un programma di fattibilità che garantisca alla successiva fase di progettazione di avvalersi di chiare ed inequivocabili indicazioni relativamente alle esigenze da soddisfare ed alle opzioni formulate dall'Amministrazione universitaria.

Un tale programma di fattibilità generale, imprescindibile strumento propedeutico alla fase progettuale, si configura come necessario ed autonomo momento di explicitazione delle esigenze della «committenza» che, attraverso questo, definisce anche la politica culturale complessiva che l'Ateneo intende svolgere nel tempo.

Poiché la definizione del programma di fattibilità postula una verifica di congruenza da un lato fra le esigenze «interne» ed «esterne» all'area, e dall'altro fra opzioni specifiche di settore ed indirizzi politici più generali di assetto del territorio, si ritiene necessario:

- un continuo confronto con il quadro istituzionale, rappresentato dal Comune di Roma, dalla Regione Lazio, dalle Circoscrizioni, dalle USL, dalle Sovrintendenze;
- un dibattito a più tempi con le forze politiche e sindacali per verificare in itinere la linea di lavoro che si va sviluppando.

Una volta esaurita questa fase, di natura tecnica ed economica, il cui sviluppo richiederà alcuni mesi di autonomo ed intenso lavoro interno ma anche di necessario confronto con il mondo extra accademico, si aprirà la fase vera e propria della progettazione.

Vicende logistiche

La fondazione della nuova università ha comportato la soluzione di numerosi e complessi problemi organizzativi.

Sono state reperite le necessarie strutture edilizie con l'acquisizione temporanea di una sede provvisoria per gli uffici di via Lucullo, con l'acquisizione dello storico complesso di Villa Mondragone, costituito da un edificio di particolare pregio storico artistico di 80.000 metri cubi e 18.000 metri quadri utili, esistente su di un parco

di oltre 8 ettari, recuperando, a condizioni economiche eccezionalmente vantaggiose, all'originaria funzione culturale un complesso altrimenti destinato al definitivo degrado e alla utilizzazione speculativa.

La destinazione finale della Villa, in cui oggi siamo ospitati, è la creazione di un centro interdipartimentale per la ricerca scientifica destinato a studiosi italiani e stranieri.

È stato inoltre acquistato nella fase terminale della costruzione ed ultimato secondo le esigenze della università, valutate dalle facoltà, l'edificio alla «Romanina» a poche centinaia di metri da dove saranno costruiti i primi cinque corpi edilizi nel comprensorio di Tor Vergata, posti in appalto concorso.

L'edificio della Romanina che urbanisticamente gravita sullo stesso bacino, ha una superficie utile di circa 20.000 metri quadri oltre ad un'area esterna di 16.000 metri quadri per parcheggi e servizi. Nei suoi sette piani trovano spazio oltre 20 aule per circa 2.000 posti; altre aule per seminari ed esercitazioni; laboratori didattici e scientifici (in corso di arredamento); uffici e studi per le cinque Facoltà con oltre 400 posti di lavoro; uffici amministrativi e segreterie con circa 200 posti di lavoro.

Lo stesso edificio, per il quale si è ottenuto il mutamento di destinazione dal Ministero dei Lavori Pubblici con il parere favorevole del Comune e della Regione, cessata la utilizzazione attuale ed appena saranno disponibili gli immobili da costruire nel comprensorio di Tor Vergata, potrà essere destinato, con opportuni adattamenti, come residenza universitaria con la disponibilità di circa 600 posti ed ampissimi spazi per servizi culturali e di comune convivenza.

Si tratta pertanto di un edificio pienamente integrato nella complessiva programmazione degli interventi per l'insediamento della nuova università, oggi necessario, se non si voleva rimandare di altri quattro anni l'effettivo avvio dell'attività didattica con un ritardo che avrebbe congelato ogni programma di sviluppo.

Nel frattempo è stata anche progettata, per la realizzazione della prima fase del piano di fattibilità, la edificazione nella area di Tor Vergata di cinque corpi per complessivi metri cubi 110.000 fuori terra (aule, studi, laboratori, biblioteche, uffici amministrativi) e 2.000 entro terra per magazzini e servizi. Il relativo appalto concorso, indetto alla fine dello scorso anno, è ora alla conclusiva aggiudicazione.

Sul versante dei finanziamenti

In base alla legge n. 526 del 7 agosto scorso, l'università ha chiesto al Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica l'assegnazione dei fondi necessari attingendo al Fondo investimenti ed occupazione. A tal fine è stata effettuata una analisi finanziaria ed economica di questo investimento che, valutando costi e benefici del progetto, ha dimostrato la validità

economica dell'intervento. Gli elementi di valutazione offerti hanno portato ad un giudizio positivo da parte del Ministro del Bilancio (1). Segnale anche all'attenzione e all'impegno del Ministro della Pubblica Istruzione, l'importanza del riconoscimento di produttività economica per un investimento universitario. Il mantenimento di tale finanziamento è assolutamente necessario per la costituzione del nuovo Ateneo e per l'insediamento nel comprensorio ad essa riservato, giacché si è palesato del tutto insoddisfacente il macchinoso ed aleatorio sistema di finanziamento indiretto previsto dall'art. 7 della legge 122 del 1979. Infatti l'erogazione prevista dalla legge di 75 miliardi, da parte del Consorzio di credito per le opere pubbliche, si è in realtà ottenuta solo per 17 miliardi. Il finanziamento è in concreto condizionato dal collocamento delle corrispondenti cartelle obbligazionali. Ne deriva un'assoluta incertezza dei flussi di finanziamento, dato che si sono trovate fin'ora molte difficoltà ad ottenere l'acquisto delle obbligazioni da parte di Istituti di credito.

Ma l'impegno di maggiore qualificazione culturale, assieme alla elaborazione dello statuto, è rappresentato dalla costituzione del corpo docente, che ha impedito il perpetuarsi di una situazione di indefinita attesa, sostanzialmente congelando la realizzazione dell'università, destinata a rimanere una delle tante promesse non mantenute. È stato questo il disegno culturale di fondo dettato non da personali preferenze ma dalla esigenza di dare reale spessore al disegno democratico e pluralista. Ed è stata proprio questa operazione, la chiamata per trasferimento dei docenti, che ha suscitato critiche e polemiche. Eppure sono convinto che solo ad una *comunità universitaria concretamente esistente*, può essere commessa la responsabilità di individuare le proprie esigenze, riflettere su di esse, prospettare soluzioni, garantire e rendere effettiva la libertà di ricerca e di studio, senza dimenticare che Tor Vergata è parte di una città e dominante struttura di un territorio.

Il corpo docente

Il corpo docente è stato costituito nel nucleo iniziale con 45 professori ordinari passati dalla I^a alla nuova università e con 45 professori della stessa fascia di ruolo chiamati dai Comitati ordinatori (con concorsi nazionali) attingendo dal corpo docente di altre università italiane, con un equilibrio quantitativo tra le due componenti che è di per sé significativo del rispetto di opportune proporzioni.

Sono inoltre passati dalla prima alla seconda università complessivamente 54 assistenti delle diverse facoltà. Di questi 30 hanno superato il giudizio di idoneità nei concorsi nazionali per

professore associato.

Sono stati inoltre già chiamati dalle facoltà 18 professori associati. Sono stati infine banditi concorsi per altri 100 posti di ricercatore.

Costituite le facoltà era improrogabile l'inizio della fase sperimentale ma l'equivoco è di credere che la II^a università sia integralmente funzionante. Abbiamo dato vita alla fase sperimentale in quanto convinti che solo così sarà possibile perfezionare il progetto scientifico culturale ed il confronto reale con le università esistenti. Al periodo sperimentale seguirà il periodo intermedio con la costruzione del piano particolareggiato cui abbiamo accennato ed infine il lungo periodo, quello definitivo, che si dovrà concludere con un concorso internazionale di progettazione.

L'avvio sperimentale

Nel novembre 1979, all'insediamento del Comitato tecnico amministrativo e con l'assunzione delle mie responsabilità, le strutture fisiche esistenti erano costituite da una soffitta abitabile in via degli Apuli e da personale amministrativo di 6 unità: un dirigente superiore, due ingegneri e tre tecnici esecutivi, mentre 11 unità erano comandate dalla I^a università. Dimensioni e qualifiche che fanno risaltare come in realtà la funzione, pure egregiamente svolta sino ad allora, era stata solo quella di provvedere alle complesse operazioni di esproprio dell'area riservata all'università dal piano regolatore del Comune di Roma. Nel triennio della mia gestione, sulla base delle piante organiche previste dalla legge n. 122 del 1979, sono stati banditi concorsi per complessivi 57 posti per le diverse carriere e qualifiche e sono stati esauriti concorsi per 38 posti complessivi. Il personale oggi in servizio, reclutato mediante concorso o per trasferimento da altre università, è di 58 unità, oltre 9 unità ancora comandate dalla I^a università. Al personale amministrativo di ogni ordine e grado va l'apprezzamento e la gratitudine per quanto hanno fatto e stanno facendo in condizioni disagiate e difficili.

Oggi, avviato il primo anno accademico con l'attività didattica, abbiamo tra noi anche la componente studentesca per tutti e cinque le facoltà. Sono avviati i corsi di laurea con il primo biennio di Giurisprudenza, i quattro anni di Lettere con due indirizzi (classico e moderno), il primo anno di Ingegneria, Medicina, Scienze (con i corsi di laurea in Fisica, Matematica e Biologia). Il numero di studenti è ristretto, proprio per garantire l'efficacia dell'avvio sperimentale, 180 a Giurisprudenza, 133 a Ingegneria, 113 a Medicina, 79 a Scienze matematiche fisiche e naturali, 87 a Lettere. Conforta rilevare che si tratta di giovani di ottimo livello culturale, intenzionati a superare i disagi oggettivamente riferibili alla localizzazione dell'insediamento universitario, prescelta dal Parlamento e dal Comune nel 1972, con l'intendimento di riqualificazione urbanistica in un

(1) Con deliberazione del CIPE 12.11.1982 sono stati assegnati 32 miliardi a favore della II^a Università di Roma per la realizzazione delle opere edilizie sopra descritte nell'area di Tor Vergata.

contesto periferico compromesso, ed ai disagi dei collegamenti.

Ai giovani assicuriamo un rapporto ottimale con i docenti ed una università, che non vuole essere, secondo abitudini oggi invalse, solo il luogo di appuntamento per sostenere esami di massa.

«Opportune forme di collegamento»

I rapporti con il Comune e con la Regione sono ispirati, come ho già detto, dall'art. 15 dello statuto, per cui l'università «promuove le opportune forme di collegamento e di intesa anche permanenti con gli Enti territoriali».

I rapporti con la Regione ed il suo Presidente sono eccellenti: la sede di via Lucullo, l'autorizzazione al mutamento di destinazione della Romanina e la convenzione per la facoltà di medicina sono le prove della costruttiva collaborazione. È in programma, d'accordo con le altre università del Lazio, l'istituzione di una Giunta Regionale consultiva. Il Sindaco di Roma Vetere ha istituito, d'intesa con l'Amministrazione universitaria un ufficio misto per le esigenze della II^a università e confidiamo che, attraverso tale organo, sia possibile risolvere i grossi ed i piccoli problemi, tra i quali il collegamento con la Romanina e con Tor Vergata e le richieste degli abitanti delle borgate abusive, dei quali non si può non tenere conto ma nei limiti posti dalla legge e dalle esigenze del nuovo Ateneo.

Ottime pure sono le relazioni con la I^a università di Roma, di cui riconosciamo non solo la nobile tradizione ma la concreta attività svolta dai Rettori d'Avack, Vaccaro e soprattutto Ruberti per l'impostazione dei problemi generali della II^a università e per l'approvazione della legge 122 del 1979. È interessante in materia una documentata rassegna stampa pubblicata a cura della I^a università nel novembre del 1978. Inoltre, ai sensi dell'art. 29 della citata legge 122, è stato costituito un Comitato provvisorio di coordinamento regionale per il diritto allo studio ed alla utilizzazione delle strutture che si è riunito più volte in uno spirito di costruttiva collaborazione e che tende ad eliminare eventuali contrasti, anche di carattere psicologico, fra le quattro università del Lazio.

Uno dei problemi concreti che dovranno essere affrontati è certamente il collegamento dei centri di calcolo, tenendo conto che la II^a Università di Roma si propone di impostare la ricerca e la didattica largamente basate sull'impiego dei più moderni elaboratori elettronici: appena superata la fase sperimentale, sarà necessario anche che le due Università si accordino sulle iscrizioni.

La concezione «monumentale» contro la «funzionale»

Sullo sfondo delle polemiche che hanno accompagnato la fondazione della nuova università si sono confrontate due concezioni: la prima «monumentale», la seconda «funzionale».

Non desidero entrare nelle polemiche che animano le controversie urbanistiche ed architettoniche. Mi limito solo a segnalare che la logica della monumentalità rischia di scambiare il contenuto per il contenitore, la cultura che la comunità universitaria come corpo vivente produce e che la qualifica giustificandone l'autonomia esistente, con la imponenza degli edifici, cristallizzata nel gusto di un'epoca (secondo l'esperienza piacentiniana dello studium Urbis).

È apparso preferibile seguire l'itinerario funzionale più faticoso e meno appariscente, perché impostato con una cadenza di programmazione delle fasi e degli interventi difficile da seguire in ragione delle sfasature che possono determinarsi per il coordinamento con altre competenze.

Non insegna forse molto che alcuni dei più rilevanti avvenimenti scientifici non abbiano avuto una cornice di estetica ricercatezza?

Come non ricordare l'antimonumentalità del laboratorio di via Panisperna da dove una generazione di giovani fisici si è imposta all'attenzione della comunità scientifica internazionale?

Ne segue che la definizione delle esigenze edilizie e la evoluzione di tali esigenze è riferibile alla comunità universitaria che si coordinerà con gli Enti pubblici territoriali e con esperti di chiara fama. Pertanto non abbiamo ritenuto di rimandare ogni attività in attesa della costruzione degli assi attrezzati e del sistema della direzionalità orientale, della ristrutturazione della ferrovia Roma-Fiuggi e della costruzione della meravigliosa cattedrale nel deserto, nata dal cervello di Atena.

Questa diversità di prospettive e opinioni è apparsa frattura quando si è aggiunto l'equivoco di avere ritenuto che la fondazione della II^a università di Roma esaurisca la realizzazione della nuova Istituzione, mentre ne è solo la necessaria premessa. E, sotto tale profilo, appare prematura la proposta istituzione di una terza università.

La fondazione crea le condizioni che consentono all'università di esistere in tutte le sue componenti, di individuare le proprie esigenze, di determinare obiettivi culturali e sperimentare le relative soluzioni, mentre la realizzazione integrale si sviluppa — come si è detto — nelle due fasi successive programmate con il piano di fattibilità sulla base delle esigenze funzionali di committenza individuate dall'università e dai referenti urbanistici determinati dagli enti di governo del territorio (Regione e Comune).

Il faticoso impegno, assunto nel novembre 1979, cui ho dedicato con entusiasmo e senza risparmio le mie forze non più giovani, si è concluso, in quanto non ho ritenuto di porre di nuovo la mia candidatura alle recenti elezioni. Peraltro, non mancherà, ogni qual volta sarà richiesto il mio consiglio e la mia attività per la realizzazione di un'iniziativa alla quale credo fermamente. È interesse dell'università suscitare nuove energie perché l'opera sia continuata e completata.



Una normativa di ampio respiro

di Sebastiano Scarcella

Il precedente sistema

Nel supplemento n. 83 della Gazzetta Ufficiale del 18 dicembre 1982, è stato pubblicato il Decreto Interministeriale 9 novembre 1982 di approvazione degli schemi tipo di convenzione tra Regione e Università e tra Università e Unità Sanitaria Locale.

Tale decreto interministeriale è stato adottato in base all'art. 39 della legge 23 dicembre 1978, n. 833 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, completando così il quadro normativo del nuovo regime convenzionale.

Per meglio cogliere la portata della nuova normativa (*) che ha delineato il ruolo delle facoltà di medicina nell'ambito del servizio sanitario nazionale e quali siano i rapporti che si vengono di conseguenza a determinare tra Regione e Università e tra Università e U.S.L., è opportuno esaminare brevemente i relativi precedenti storici.

La interconnessione tra l'insegnamento di medicina e l'assistenza sanitaria non può certo

dirsi un fatto nuovo. Il T.U. del 1933, n. 1592, sull'istruzione superiore, dettava disposizioni particolari per gli studi di medicina, riproducendo sostanzialmente le disposizioni del R. Decreto-legge 10 febbraio 1924, n. 594, e con gli artt. dal 27 al 35, così delineava tali rapporti:

a) a seconda dei bisogni dell'insegnamento potevano essere trasformati con decreto del Ministro della P.I. di concerto prima con il Ministro dell'Interno poi con il Ministro della Sanità, in ospedali clinici, gli ospedali delle città, sedi di facoltà di medicina.

b) Inoltre le cliniche universitarie, che avevano locali propri, potevano funzionare come reparti ospedalieri trasformandosi così in cliniche ospedalizzate. In entrambi i casi i rapporti economici, amministrativi e tecnici tra università e le amministrazioni delle pubbliche istituzioni di assistenza, venivano regolati con convenzioni stipulate sulla base del regolamento di esecuzione del R.D.L. del 1924, n. 594 adottato con R.D. 24 maggio 1925, n. 1144.

Accanto alle figure degli ospedali clinicizzati e delle cliniche ospedalizzate, il nostro ordinamento prevedeva poi le cliniche gestite direttamente dall'università, che restavano al di fuori di

Considerazioni sul regime convenzionale tra regione e università in relazione al servizio sanitario nazionale.

ogni rapporto convenzionale con le Amministrazioni ospedaliere.

Tale sistema si è protratto fino alla riforma ospedaliera attuata con la legge 12 febbraio 1968, n. 133 e relativo decreto delegato 27 marzo 1969, n. 129, sull'ordinamento interno dei servizi di assistenza delle cliniche e degli istituti universitari di ricovero e cura.

Secondo questa normativa le cliniche e gli istituti universitari di ricovero e cura venivano coinvolti direttamente nell'assistenza ospedaliera, affermandosi (art. 1, comma 3° della citata legge n. 133 del 1968) che gli stessi, fermo restando quanto previsto da particolari disposizioni e limitatamente all'esercizio dell'attività assistenziale, venivano assoggettati alla nuova legge di riforma ospedaliera. Tale coinvolgimento delle cliniche e degli istituti universitari di ricovero e cura, come risulta attuato dal decreto delegato n. 129 del 1969, importava l'adeguamento del loro ordinamento interno a quello dei servizi ospedalieri con previsione di una organizzazione analoga; il mantenimento della distinzione tra gli istituti e le cliniche universitarie sotto il rapporto della convenzione o della clinicizzazione totale o parziale e gli istituti clini-

(*) Con riferimento all'art. 39 della legge 23 dicembre 1978, n. 833 ed il D.L. 9 novembre 1982 di approvazione degli schemi-tipo di convenzione Regione-Università e Università-UU.SS.LL.

ci gestiti direttamente dall'università, costituenti nel loro insieme un ospedale policlinico universitario equiparato ad ospedale regionale; infine una equiparazione ai fini assistenziali dei professori universitari ai primari ospedalieri e degli aiuti e degli assistenti universitari di ruolo rispettivamente agli aiuti e agli assistenti ospedalieri.

L'art. 4 del citato decreto delegato n. 129 prevedeva una disciplina convenzionale tra università ed ospedali per regolare i relativi rapporti, convenzione da stipularsi sulla base di uno schema tipo poi approvato dai Ministri della Sanità e della Pubblica Istruzione di concerto con il Ministro del Tesoro, con D.I.

Il sistema innanzi delineato, nel momento in cui coinvolgeva gli istituti e le cliniche universitarie di ricovero e cura direttamente nel servizio assistenziale, innestando così la nuova normativa su quella precedente, non ne determinava però con chiarezza i relativi raccordi ed è stata di conseguenza fonte di una serie di equivoci.

Una realtà complessa

Questa era la situazione nel momento in cui è sopraggiunta la legge 23 dicembre 1978, n. 833 sulla istituzione del Servizio sanitario nazionale.

L'art. 39 ha puntualizzato alcuni aspetti essenziali sciogliendo dei nodi oscuri ed a ragione si può dire che costituisca il punto di riferimento per una chiara e corretta impostazione di rapporti istituzionali, in un delicato settore nel quale convergono esigenze ed interessi che possono sembrare contrapposti ma che invece sono e devono essere convergenti. La portata della nuova normativa forse non è stata ancora sufficientemente focalizzata e chiarita. L'adozione del recente Decreto 9 novembre 1982 approvativo degli schemi-tipo di convenzione, può essere l'occasione per un'analisi più puntuale.

Viene anzitutto chiarito che il rapporto primario, in relazione al Servizio sanitario nazionale,

intercorre tra le regioni e le università che devono realizzare un idoneo coordinamento delle rispettive funzioni istituzionali.

Salvaguardia reciproca quindi delle rispettive autonomie, quella locale delle regioni e quella istituzionale delle università, entrambe previste e garantite dalla Costituzione.

Ciascun Ente per il perseguimento dei rispettivi fini istituzionali gode di piena autonomia; tuttavia nelle zone di interferenza dei rispettivi fini istituzionali si pone un problema di coordinamento che la legge affida agli stessi enti interessati, ponendoli su uno stesso piano ed individuando nella convenzione lo strumento per la relativa attuazione, il che conferma la perfetta pariteticità della posizione dei due Enti.

La materia dell'assistenza sanitaria rientra certamente tra quelle elencate dall'art. 117 della Costituzione. Tuttavia il compito istituzionale delle università è la ricerca scientifica e la didattica, rispetto alle quali, per gli studi di medicina, l'assistenza sanitaria si trova collegata in funzione strumentale e quindi inscindibile. Per cui se è vero che anche le facoltà di medicina sono coinvolte nell'assistenza e fanno assistenza sanitaria, è altrettanto vero che tale assistenza non è fine a se stessa, ma è finalizzata alla formazione del personale sanitario a livello universitario ed alla ricerca scientifica nei corrispondenti settori.

L'apporto delle università dotate di facoltà di medicina all'attuazione del Servizio sanitario nazionale, è in definitiva triplice: ricerca scientifica, formazione del personale sanitario a livello universitario ed assistenza sanitaria, aspetti questi interconnessi ed inscindibili.

Una tale complessa ed articolata attività che è propria ed istituzionale delle università dotate di facoltà di medicina, trascende la materia dell'assistenza sanitaria più propriamente detta, cui fa riferimento l'art. 117 della Costituzione nell'elencare le materie di competenza delle regioni.

La legge n. 833, istitutiva del Servizio sanitario nazionale, nell'ottica dell'assetto delle competenze istituzionali dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali territoriali in materia, legge che sotto questo aspetto viene ad assumere rilievi di legge quadro, ha avuto la piena consapevolezza di tale complessa realtà e l'ha disciplinata operando una corretta applicazione dell'art. 117 della Costituzione, lì dove ha fissato il principio che l'assistenza sanitaria svolta dalla facoltà di medicina, in quanto connessa inscindibilmente con la ricerca e la didattica, non è riconducibile all'assistenza sanitaria intesa quale materia di esclusiva competenza regionale. Tanto ciò è vero che ha dettato con l'art. 39 una particolare disciplina fondata su tale presupposto, parlando espressamente di coordinamento delle funzioni istituzionali delle regioni e delle università in ordine alle attività del Servizio sanitario nazionale, nel quale sia pure con ruoli diversi, ma per alcuni aspetti interferenti, sono coinvolti i due Enti; e fissando il principio che tale coordinamento va attuato in regime convenzionale e quindi in maniera paritetica.

L'ottica si amplia

Le funzioni da coordinare con la convenzione investono da un verso la determinazione dell'apporto nel settore assistenziale, delle facoltà di medicina alla realizzazione degli obiettivi della programmazione sanitaria regionale e dall'altro verso la determinazione di idonee strutture delle Unità Sanitarie Locali da utilizzare da parte delle facoltà di medicina per esigenze di ricerca e di insegnamento e dell'apporto delle Unità sanitarie locali ai compiti didattici e di ricerca dell'università.

Come si vede l'ampiezza di un tale regime convenzionale non ha nulla a che vedere con i precedenti sistemi, anche essi convenzionali ma di natura del tutto diversa, che abbiamo innanzi delineato sotto la vigenza della normativa del T.U. del 1933 e successivamente della legge

del 1968 n. 133 e relativo decreto delegato n. 129 del 1969.

L'ottica delle precedenti convenzioni era episodica e circoscritta alla disciplina degli aspetti economici, amministrativi e tecnici che insorgevano tra università ed Ente ospedaliero, a causa della clinicizzazione di un ospedale o della ospedalizzazione di una clinica universitaria.

Era quindi prevalente l'aspetto contrattualistico su quello normativo e conseguentemente finalità del relativo schema-tipo era in definitiva quello di fornire agli enti stipulanti una traccia da seguire nella definizione dei relativi rapporti.

La convenzione tra Regione e Università prevista nell'articolo 39 della legge n. 833 del 1978, ha invece una finalità del tutto diversa, un respiro molto più ampio e una rilevanza istituzionale, in quanto investe le stesse funzioni di due Enti, la Regione e la Università, che sono dotati di autonomie garantite dalla Costituzione, ma che in relazione al Servizio sanitario nazionale sono chiamati a coordinare le loro attività.

Emerge quindi chiaramente la prevalenza dell'aspetto normativo della convenzione prevista dall'art. 39.

Tuttavia il legislatore, dopo aver fissato tutta una serie di principi cui il regime convenzionale deve essere improntato, ha ritenuto nel contempo necessario assicurare una uniformità di applicazione di tali principi su tutto il territorio nazionale ed ha in definitiva rimesso allo schema-tipo di convenzione Regione-Università la determinazione della relativa normativa di attuazione.

Mutata con la nuova legge la portata e la rilevanza della convenzione, è mutata di conseguenza la portata e la rilevanza del relativo schema-tipo.

In ordine ad una convenzione a prevalente contenuto normativo che ha per scopo di coordinare le funzioni istituzionali delle regioni e delle università, uno schema-tipo non può avere altro scopo se non quello di assicurare una uniforme attuazione su

scala nazionale di tale coordinamento. Ovviamente in termini istituzionali un siffatto coordinamento non può non porsi che in maniera univoca certa e uguale, quale che sia la regione e la università che devono attuarlo. Finalità questa del resto espressamente enunciata nelle premesse del Decreto interministeriale 9.11.1982 che ha approvato lo schema-tipo. Se è così lo schema-tipo di convenzione Regione-Università viene ad avere valore di una fonte normativa sovraordinata alle convenzioni da stipulare tra regioni e università e quindi vincola gli enti stipulanti alla sua osservanza.

Solo cogliendo questa effettiva portata e rilevanza dello schema-tipo di convenzione tra Regione-Università, si spiega perché il legislatore abbia richiesto in proposito l'acquisizione dei pareri delle regioni e dei due massimi Organi consultivi nel settore della istruzione superiore ed in quello sanitario, rispettivamente il Consiglio Universitario Nazionale ed il Consiglio Sanitario Nazionale.

Università e Unità sanitaria locale

Su un piano del tutto diverso si colloca invece la convenzione tra Università e Unità sanitaria locale.

Una volta definita la convenzione tra Regione e Università, a contenuto prevalentemente normativo in conformità a quanto previsto dall'art. 39 della legge n. 833/1978 e relativo schema-tipo, e che come si è detto, investe il coordinamento delle funzioni istituzionali della Regione e dell'Università in relazione alle rispettive attività concernenti il Servizio sanitario nazionale, la stessa va poi attuata con specifiche convenzioni tra Università e UU.SS.LL.

Per le materie che devono formare oggetto della disciplina di tali convenzioni viene richiamato l'art. 4 del Decreto delegato n. 129 del 1969.

Per cui è limitatamente alle convenzioni attuative tra Università e U.S.L. che può se mai richia-

marsi l'analogia con il precedente regime convenzionale, ma tuttavia in un mutato e più ampio contesto normativo.

Conseguentemente anche lo schema tipo di convenzione Università-U.S.L. viene ad avere la più riduttiva rilevanza di fornire agli enti stipulanti una traccia da seguire nella definizione dei rapporti attuativi.

Un regime convenzionale articolato

In conclusione il nuovo regime convenzionale si presenta articolato e si sviluppa sul piano normativo secondo la seguente sequenza gerarchica. Vi è anzitutto l'art. 39 della legge n. 833 che ha fissato i principi basilari del nuovo sistema nel contesto di una legge-quadro sull'assetto istituzionale dei poteri dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali territoriali in relazione all'attuazione del Servizio sanitario nazionale.

Viene subito dopo lo schema tipo di convenzione Regione-Università, approvato con D.L. 9.11.1982 che ha natura sostanzialmente regolamentare in ordine all'attuazione degli anzidetti principi e ponendosi come fonte normativa subordinata alla legge ma sovraordinata alla convenzione da stipulare tra Regione e Università, vincola alla sua osservanza gli enti stipulanti.

Segue la convenzione tra Regione e Università che nel rispetto della normativa di rango superiore innanzi delineata, si pone come momento fondamentale delle scelte che, in relazione anche alle situazioni locali, la regione e l'università adottano per coordinare, nell'arco temporale di durata della convenzione, le rispettive funzioni istituzionali per la realizzazione degli obiettivi della programmazione sanitaria nazionale e regionale.

Segue infine la convenzione tra Università e U.S.L., come strumento esecutivo ed attuativo della convenzione Regione-Università, per la definizione in concreto dei seguenti aspetti economici amministrativi e tecnici, convenzione che va stipu-

lata sulla falsariga delle indicazioni contenute nel relativo schema-tipo.

A margine delle svolte considerazioni va precisato che il D.L. 9 novembre 1982, pur se contiene alcuni aspetti di portata generale, non è tuttavia di per sé pienamente applicabile anche alle cliniche e agli istituti universitari di ricovero e cura che sono gestiti direttamente dall'università. L'art. 39 comma 6° n. 1 della legge n. 833 afferma il principio che le convenzioni devono altresì prevedere che le predette

cliniche ed istituti, fermo restando il loro autonomo ordinamento, rientrano, per quanto concerne l'attività di assistenza sanitaria, nei piani sanitari nazionali e regionali.

In relazione all'attuazione di un siffatto principio, il problema se dovesse adottarsi uno schema tipo di convenzione, salvo ad articolarsi in due parti ovvero se adottare due diversi schemi-tipo uno che avesse prevalentemente riguardo alle cliniche e istituti universitari sotto il rapporto della convenzione e l'altro conte-

nente norme particolari e di adeguamento alle cliniche e istituti gestiti direttamente, è stato risolto in questo secondo senso. Infatti il D.L. 9 novembre 1982, appare chiaramente rivolto a disciplinare essenzialmente la ipotesi delle cliniche e degli istituti universitari sotto il rapporto della convenzione. Dovrà quindi seguire un distinto schema-tipo per la disciplina dei rapporti relativi alle cliniche ed istituti gestiti direttamente dall'università.





La mobilità universitaria

di Maria Luisa Marino

Per una effettiva «comunità» accademica

La mobilità degli studenti, dei docenti e dei ricercatori universitari, che si pone come punto chiave per la cooperazione interuniversitaria, rappresenta un principio fondamentale delle università europee, animate dallo spirito di internazionalità che garantisce il libero confronto intellettuale e culturale, e costituisce un elemento essenziale per la formazione di una effettiva «comunità accademica».

La libertà di apprendere deve offrire allo studente la possibilità di compiere gli studi, conformemente ai suoi desideri ed ai suoi interessi individuali, nel proprio od in un altro paese.

E, poiché diventa sempre più stretta l'interdipendenza fra Nazioni sotto il profilo politico, economico, sociale, culturale, educativo e scientifico, risulta di capitale importanza far partecipare le giovani «leve» generazionali a tale evoluzione, offrendo loro l'opportunità di un interscambio di esperienze e qualificazioni, indubbiamente gratificante anche per un arricchimento spirituale.

Notevole è stato, finora, l'interesse dimostrato dai più importanti Organismi internazionali (U.N.E.S.C.O. - C.E.E. - O.C.S.E.) per incoraggiare tutte le iniziative capaci di rimuovere gli eventuali ostacoli; in particolare il Consiglio d'Europa, il cui Comitato di Cooperazione Culturale decise durante la 24ª Sessione tenutasi dal 7 al 13 dicembre 1973 l'adozione del cosiddetto «Progetto Speciale mobilità» per mettere a fuoco la situazione esistente al riguardo in 13 dei Paesi membri e più precisamente in Austria, Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Islanda, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia e Regno Unito.

Il rapporto finale elaborato e pubblicato nel 1977, a cura dello stesso Organismo internazio-

Un interscambio doveroso, nello spirito dell'interdipendenza planetaria.

nale, ha messo in luce, tra l'altro, come la mobilità fra gli Stati europei sia meno diffusa rispetto a quella esistente fra gli altri continenti e l'Europa, e come in molti casi, nella fattispecie dei docenti, le limitazioni poste dalle legislazioni nazionali o l'insicurezza di un reinserimento nel mondo accademico operino spesso da disincentivo nei confronti di una mobilità «d'aller et retour».

Mobilità gerarchica e intersettoriale

L'esperienza degli anni più recenti ha evidenziato la necessità di una mobilità organizzata che presuppone, ovviamente, l'adozione delle opportune misure per assicurare il riconoscimento totale o parziale degli studi seguiti all'estero, nonché l'apprendimento linguistico, gli aspetti finanziari e le modalità informative, problematiche tutte che sono state ampiamente illustrate e discusse, nell'ambito del Consiglio d'Europa, durante le riunioni dell'apposito gruppo di «esperti» nazionali prima e nel corso delle due Conferenze sulla mobilità accademica (di cui si è data notizia in «Universitas» n. 6), organizzate proprio per fare il punto sulla situazione inerente alla mobilità gerarchica (tra paesi diversi) e alla mobilità intersettoriale (insegnamento-professione).

L'internalizzazione della ricerca è, d'altra parte, alla pari della mobilità studentesca, uno degli strumenti più efficaci per il conseguimento di concreti risultati a lungo termine da vagliare opportunamente per evitare i pericoli del «brain drain», mirando, come è stato affermato, a conservare i «cervelli» per l'Europa.

Italia: un saldo negativo

Per quanto riguarda più da vicino il nostro paese, a prescindere dalle incentivanti innovazioni

Tabella 1 — Distribuzione degli studenti stranieri (in corso e fuori corso) per area geografica di provenienza

a. a. 1975-76 ^(a)		a. a. 1976-77 ^(a)		a. a. 1977-78 ^(a)		a. a. 1978-79 ^(a)		a. a. 1979-80 ^(a)		a. a. 1980-81 ^(b)		a. a. 1981-82 ^(b)	
Area geografica di provenienza	Numero studenti	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %
Paesi CEE	657	1.148	+ 74,7	1.338	+ 16,5	1.319	— 1,4	1.591	+ 20,6	1.832	+ 15,1	16.045	
Altri Paesi													
Europei	11.276	17.940	+ 59,1	16.753	— 6,7	15.845	— 5,4	13.496	— 14,8	13.726*	+ 1,7	1.467	
Africa	875	1.162	+ 32,8	1.224	+ 5,3	1.364	+ 11,4	1.229	— 9,9	1.613	+ 31,2	1.668	+ 3,8
America	2.169	2.988	+ 37,8	2.946	— 1,4	3.256	+ 10,5	2.896	— 11,1	3.100	+ 7,0	2.876	— 9,6
Asia	3.889	5.068	+ 30,3	4.799	— 4,3	4.767	— 0,7	4.755	— 0,2	7.105	+ 49,4	8.073	+ 13,2
Oceania	31	46	+ 48,4	47	+ 2,2	64	+ 36,2	55	— 14,1	72	+ 30,9	68	— 5,5
Apolidi	24	38	+ 58,3	29	— 23,7	33	+ 13,8	28	— 15,2	33	+ 17,9	35	+ 2,9
Totale	18.921	28.390	+ 50,0	27.136	— 1,8	26.648	— 1,8	24.050	— 9,8	27.481	+ 14,3	30.252	+ 9,3

* Di cui 12.330 studenti provenienti dalla Grecia, che dal 1° gennaio 1981 è entrata a far parte della CEE.

^(a) Fonte: ISTAT.

^(b) Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Div. VI.

Tabella 2 — Distribuzione degli studenti stranieri (in corso e fuori corso) per facoltà

	a. a. 1975-76 ^(a)		a. a. 1976-77 ^(a)		a. a. 1977-78 ^(a)		a. a. 1978-79 ^(a)		a. a. 1979-80 ^(a)		a. a. 1980-81 ^(b)		a. a. 1981-82 ^(b)	
Facoltà	Numero studenti stranieri	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	Numero studenti stranieri	Variaz. %	
Scienze mat. fis. e nat.	1.147	1.825	+ 59,1	1.799	— 1,4	1.670	— 7,2	1.580	— 5,4	1.637	+ 3,6	2.113	+ 28,3	
Farmacia	2.524	3.266	+ 29,4	3.183	— 2,5	3.095	— 2,8	3.033	— 2,0	3.138	+ 3,3	3.376	+ 7,3	
Medicina	6.576	10.642	+ 61,8	10.522	— 1,1	10.241	— 2,7	10.366	+ 1,2	10.831	+ 4,5	11.293	+ 11,2	
Ingegneria	2.863	4.085	+ 42,7	3.555	— 13,0	3.079	— 13,4	2.343	— 23,9	3.210	+ 37,0	3.624	+ 12,6	
Architettura	2.738	4.282	+ 56,4	3.812	— 11,0	4.153	+ 9,0	2.339	— 43,7	3.747	+ 60,1	4.014	+ 7,0	
Agraria	279	393	+ 40,9	440	+ 12,0	329	— 25,2	318	— 3,3	464	+ 45,9	584	+ 25,0	
Medicina veterinaria	457	591	+ 29,3	560	— 5,2	638	+ 13,9	592	— 7,2	643	+ 8,6	631	— 18,7	
Economia e commercio	515	663	+ 28,7	654	— 1,4	678	+ 3,7	711	+ 4,9	799	+ 12,4	967	+ 19,0	
Scienze politiche	274	400	+ 46,0	436	+ 9,0	411	— 4,8	437	+ 6,3	430	— 1,6	629	+ 45,6	
Giurisprudenza	248	524	+ 11,3	488	— 6,9	515	+ 5,5	522	+ 1,4	587	+ 12,4	739	+ 24,6	
Lettere e filosofia	761	1.104	+ 45,1	1.039	— 5,9	1.115	+ 7,3	1.065	— 4,5	1.220	+ 14,5	1.383	+ 13,1	
Magistero	297	337	+ 13,5	414	+ 22,9	490	+ 18,4	514	+ 4,9	519	+ 0,9	648	+ 23,7	
Altre facoltà	242	278	+ 14,9	234	— 15,8	234	—	230	— 1,8	188	— 18,2	251	+ 16,7	
Totale	18.921	28.390	+ 50,0	27.136	— 4,4	26.648	— 1,8	24.050	— 9,8	27.481	+ 14,3	30.252	+ 9,3	

^(a) Fonte: ISTAT.

^(b) Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Div. VI.

introdotte dal D.P.R. 382/80 per un maggiore interscambio di esperienze scientifico-educative (nomina di docenti e lettori stranieri — possibilità di completare all'estero il dottorato di ricerca — istituzione dell'«anno sabbatico» — stipu-

la di «forme di convenzione») è da rilevare che il rapporto tra i nostri connazionali che proseguono gli studi presso università estere e gli stranieri iscritti presso gli atenei italiani ha presentato, finora, un saldo negativo a nostro svantaggio.

Tabella 3 — Distribuzione per facoltà degli studenti stranieri laureati presso le università italiane nell'anno solare 1981^(a)

	Scienze M. F. N.	Farmacia	Medicina	Ingegneria	Architettura	Agraria	Medicina Veterinaria	Economia e Commercio	Scienze politiche	Giuri- sprudenza	Lettere e filosofia	Magistero	Altre facoltà	TOTALE
Paesi CEE	86	266	266	123	415	9	8	13	17	8	19	15	3	1.258
Altri Paesi Europei	9	4	24	2	2	1	3	11	1	15	23	19	—	114
Africa	2	3	30	15	5	5	2	15	7	1	4	1	1	91
America	20	2	113	13	8	4	44	9	12	6	9	6	1	247
Asia	6	22	186	32	104	—	7	7	7	2	5	9	2	389
Oceania	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	2
Apolidi	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	3
Totale	124	297	621	185	534	19	64	55	44	33	71	50	7	2.104

^(a) **Fonte:** Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Div. VI

In base alla più recente rilevazione statistica internazionale disponibile (1), si ricava che il totale degli universitari italiani all'estero ha raggiunto nell'A.A. 1979/80 le 13.750 unità, a fronte delle 24.050 presenze estere in Italia in quello stesso anno rilevate.

E, sebbene la proporzione degli studenti stranieri risulti meno alta rispetto a quella rilevata in altri Stati «partners» europei, che annoverano, d'altra parte, differenti antecedenti storici, è da notare che in valori assoluti il loro numero è tale che se essi si raggruppassero tutti in un unico ateneo potrebbero dar vita ad un Organismo universitario di media grandezza.

In particolare, per quanto riguarda l'A.A. 1981/82, gli stranieri complessivamente iscritti sono risultati 30.252, provenienti da 20 paesi europei, 14 africani, 19 del continente americano e 16 dell'Asia ed Oceania ed in massima parte ripartiti tra le facoltà di Medicina, Ingegneria ed Architettura.

La norma base che consente l'ammissione degli studenti esteri agli atenei italiani e, com'è noto, l'art. 332 del T.U. 31/8/1933, n. 1592 che rimette alle Autorità Accademiche la competenza di valutare l'ammissibilità in base ai titoli di studio esteri conseguiti da stranieri o da cittadini italiani residenti all'estero e, in attesa dell'approvazione parlamentare del relativo progetto di legge (disegno di legge n. 2316 presentato in data 4 febbraio 1981 alla Camera dei Deputati), si è proceduto all'adozione di alcune misure amministrative, che, assicurando una migliore distribuzione delle presenze estere nelle varie sedi universitarie, salvaguardi un più corretto rapporto tra strutture, docenti e studenti.

Tabella 4 — Distribuzione degli studenti italiani iscritti presso università estere (a.a. 1979-80)^(a)

Francia	1.339
Danimarca	33
Regno Unito	266
Rep. Fed. Germania	1.066
Belgio	1.448
Grecia	16
Austria	1.857
Svizzera	950
Santa Sede	3.276
Spagna	90
Stati Uniti	720
Canada	984
Argentina	1.369
Giappone	19
Australia	27
Altri Paesi	290
Totale	13.750

^(a) **Fonte:**
Unesco: Statistical yearbook 1980.

1) *UNESCO/CEPES: Statistical yearbook 1980.*



dimensione mondo

Riforme e innovazioni nelle università olandesi

di Harry W. Luttikholt
Segretario della Conferenza
dei Rettori olandesi

UN QUADRO D'INSIEME

Nei Paesi Bassi l'istruzione superiore viene impartita in università pubbliche e private e negli istituti professionali superiori. L'istruzione pubblica superiore è fornita dallo Stato e dai Comuni. Le istituzioni educative private — gran parte delle quali sono confessionali — godono di eguaglianza finanziaria con le istituzioni pubbliche e debbono osservare le regole generali. Sebbene le università pubbliche non godano della stessa autonomia di quelle private, sono tuttavia indipendenti nell'amministrazione, nella conduzione e nella promozione dell'insegnamento e della ricerca universitaria. Le istituzioni universitarie sono distinte, da un punto di vista giuridico, in «Universiteiten» (università) e «Hogescholen» (istituti a livello universitario). La principale differenza consi-

ste nel fatto che le università debbono avere almeno tre facoltà, compresa medicina o matematica e scienze naturali. Si farà qui riferimento ad entrambe come a università. Le loro strutture amministrative, i corsi, gli esami e i diplomi sono stati fissati nella legge per l'istruzione universitaria (1960), nella legge di riforma dell'amministrazione universitaria (1970), nella legge «Two-Phases Structure» (1981) e nello statuto accademico (1981).

Vi sono nove università statali. Cinque sono generali: l'Università di stato di Leiden (1575), l'Università di Stato di Groningen (1614), l'Università di stato di Utrecht (1636), l'Università Erasmo di Rotterdam (1973), risultato della fusione della nuova facoltà di medicina e della «Hogeschool» di economia, fondata nel 1913, e l'Università di stato Limburg a Maastricht (1976).

Tre di esse sono tecnologiche: l'Università di Tecnologia di Delft (1905), l'Università di Tecnologia di Eindhoven (1956), e la Università Twente di Tecnologia a Enschede. Vi è una Università di Agraria di Stato a Wageningen (1918). Vi sono poi tre università private: la libera Università di Amsterdam (1880), l'Università Cattolica di Nijmegen

Radiografia di una «università attenta».

(1923) e l'Università di Tilburg (1927). Vi è inoltre una università comunale: l'Università di Amsterdam, fondata come ateneo nel 1632 (1).

Quanto ai programmi e ai diplomi, le università possono distinguersi sulla base dei rispettivi campi di studio. Le università tecnologiche offrono programmi di architettura, ingegneria, scienze e vari settori della tecnologia. Le università generali offrono programmi di scienze umane, economia, legge, medicina (qualche volta comprendente odontoiatria), matematica e scienze naturali, scienze sociali, teologia e medicina veterinaria. Le università di agraria offrono programmi di agricoltura, scienze forestali, scienza dell'alimentazione, orticoltura, patologia generale, economia rurale e sociologia, scienza del suolo. L'ammissione alle università è in genere stata aperta a tutti coloro che possiedono un diploma di scuola secondaria, rilasciato da una scuola preuniversitaria, e che hanno i prerequisiti per i campi di studio che

* Harry W. Luttikholt (1947) ha studiato scienze politiche (relazioni internazionali) all'università di Amsterdam e al Bologna Center della John Hopkins University, ed è stato per alcuni anni studente ricercatore all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Dall'ottobre 1979, è membro per gli Affari Internazionali dell'Ufficio del Consiglio delle Università olandesi (Academische Raad) a L'Aja, Olanda. Ha redatto questo articolo a titolo personale.

1) Per un'analisi storica rimando il lettore a: Adolf Cohen, An Historical Overview of the State and Higher Education in the Netherlands, in «European Journal of Education», vol. 17, n. 3, 1982, pp. 271-281.

intendono affrontare. Al fine di risolvere i problemi delle strozzature nelle possibilità di insegnamento, provvedimenti legali transitori hanno consentito al Governo, dal 1972, di limitare l'ammissione a determinate facoltà (numero chiuso). Le decisioni relative al numero chiuso vengono prese esclusivamente anno per anno.

Le scuole di preparazione all'università, della durata di sei anni, sono divise in due tipi: il ginnasio e l'ateneo.

Il ginnasio comprende programmi di matematica e scienze, con latino e greco come materie obbligatorie. La seconda parte fornisce una istruzione classica. Anche l'ateneo ha programmi di matematica e scienze, ma non richiede greco e latino: la seconda parte dell'ateneo privilegia le lingue moderne e materie come l'economia. I diplomi di tutti questi programmi consentono agli studenti l'ammissione all'università.

Oltre alle tredici università, vi sono in Olanda circa quattrocento istituti di istruzione secondaria superiore (HBO), con circa 135.000 studenti a tempo pieno e circa 60.000 studenti part-time nel 1982 (nel complesso, l'1,36% della popolazione olandese). Queste istituzioni di istruzione professionale superiore offrono corsi di studio più orientati alla pratica, di solito a durata quadriennale. Questi corsi preparano a mansioni dirigenziali nel settore commerciale e industriale, dei servizi, della pubblica amministrazione e della istruzione. Alcune discipline, specie nel campo tecnico e agricolo, hanno un corso di studi universitario e un corso di studi professionale superiore. Attualmente è in preparazione una legge sulla istruzione professionale superiore (Wet op het HBO). Uno degli elementi fondamentali della prevista legge sull'insegnamento professionale superiore è che le istituzioni di istruzione professionale superiore divengano, in senso formale e giuridico (cioè che attualmente non sono), istituzioni di istruzione superiore.

Nell'ambito di questo articolo, non mi dilungherò oltre su questa tendenza dell'istruzione superiore in Olanda. Tornerò

sull'argomento durante la trattazione della Legge quadro sull'istruzione superiore (Kaderwet Hoger Onderwijs).

FATTI E CIFRE

Tavola 1 — Numero degli studenti

Al 1° dicembre 1981, il numero totale di studenti immatricolati in Olanda all'università era di 138.232 (0,93% della popolazione olandese). Questo numero totale di studenti è suddiviso tra le 13 università come segue:

Università di stato di Leiden	15.615
Università di stato di Groningen	15.849
Università di stato di Utrecht	21.593
Università di stato di Erasmus di Rotterdam	8.642
Università di stato di Limburg	741
Università Tecnologica di Delft	10.863
Università Tecnologica di Twente	2.974
Università Tecnologica di Eindhoven	4.581
Università di Amsterdam	21.182
Libera Università di Amsterdam	11.722
Università Cattolica di Nijmegen	13.757
Università Cattolica di Tilburg	4.790
Università Agraria di Wageningen	5.923
	138.232

Fonte: *Universiteiten en Hogescholen in Nederland, Gegevens 1981, Publikatie van het Ministerie van Onderwijs en Wetenschappen, DGHW - directie instellingen van W.O., september 1982.*

Tavola 2 — Distribuzione degli studenti secondo la disciplina

Totale	Numero delle donne	%	Numero delle matricole	%
Teologia	1.853	32	286	44
Arte	21.646	54	4.273	59
Medicina	13.565	33	1.897	41
Odontoiatria	2.666	20	456	25
Med. veterinaria	1.205	32	175	44
Matematica e fisica	14.246	20	2.704	21
Tecnologia	18.697	6	3.850	7
Scienze agrarie	5.474	28	1.021	32
Giurisprudenza	18.804	35	4.316	40
Economia	11.187	8	2.315	10
Scienze sociali	7.262	38	1.721	40
Psicologia	7.792	52	1.364	56
Pedagogia e andrologia	8.560	68	1.521	71
Geografia	3.885	26	616	33
Filosofia	1.394	26	261	31
TOTALE	138.232	32	26.776	36

Fonte: *Idem (dati del 1981).*

Tavola 3 — Andamento del numero totale degli studenti presenti nelle università olandesi nel periodo 1950-1980 e previsioni per il 1990 e 2000:

1950: $\pm$ 30.000	1970: $\pm$ 182.000	1990: $\pm$ 110.000
1960: $\pm$ 41.000	1980: $\pm$ 140.000	2000: $\pm$ 90.000

Finanziamenti

I costi di gestione delle università sono fondamentalmente coperti da finanziamenti statali. Fino al 1970 le università di stato ricevevano un finanziamento del 100% e quelle non statali del 98,5%. Dal 1970 tutte le università sono finanziate al 100%. La prima fonte di denaro è una somma globale di finanziamento delle università, calcolata in base al numero degli studenti, ed in relazione al numero e al tipo dei corsi di studio.

Questa fondamentale «base di sostegno» è garantita alle università per le spese correnti di insegnamento e di ricerca, per il personale e le attrezzature. Questa somma di denaro mette in grado le università di adempiere alle loro funzioni di insegnamento e di ricerca. Inoltre, le università traggono sostegni particolari per progetti specifici o programmi di ricerca dalla seconda fonte di finanziamenti, garantita dalla Organizzazione Olandese per l'Avanzamento della Ricerca Pura (ZWO). Infine, le università possono ricevere fondi dall'esterno: è la terza fonte di finanziamento, per servizi resi a terzi in termini di contratti di ricerca e insegnamento.

Tuttavia, col decrescere del numero degli studenti, è in diminuzione l'ammontare totale del finanziamento fornito dallo Stato, cioè la prima fonte di denaro. A lungo termine, ciò sortirà effetti negativi sullo svolgimento dei compiti di ricerca delle università. Per garantire questo sviluppo, una parte del primo ammontare dei finanziamenti è stata resa indipendente dal numero degli studenti, per salvaguardare la qualità della ricerca universitaria, insieme a un incremento del secondo tipo di finanziamento ottenibile.

Le università debbono domandare questi fondi «indipendenti» motivando la richiesta con progetti di ricerca. I progetti verranno giudicati da specialisti del settore, come si spera da più parti, o, come ultima risorsa, dal Ministro, cosa che è temuta da molti. Per questo cosiddetto «fi-

Tavole 4 e 5 — Personale. Distribuzione del numero dei funzionari e dei professori, secondo le università

Tavola 4 — Personale (esclusi i professori)

	Totale	Personale docente	Personale non docente
Università di stato di Leiden	3.869	1.956	1.914
Università di stato di Groningen	3.863	2.128	1.735
Università di stato di Utrecht	5.569	2.884	2.685
Univ. di stato Erasmus di Rotterdam	1.759	838	921
Università di stato di Limburg	689	266	423
Università Tecnologica di Delft	4.097	1.414	2.683
Università Tecnologica di Twente	1.226	514	711
Università Tecnologica di Eindhoven	1.939	741	1.198
Università di Amsterdam	4.228	2.494	1.734
Libera Università di Amsterdam	3.033	1.730	1.302
Università Cattolica di Nijmegen	3.387	1.859	1.528
Università Cattolica di Tilburg	682	379	303
Univ. Agraria di Wageningen	1.841	713	1.128
TOTALE	36.181	17.916	18.265

Tavola 5 — Professori

	A*	B	Rapporto tra professori e corpo docente
Università di stato di Leiden	86	187	1:7,2
Università di stato di Groningen	125	195	1:6,7
Università di stato di Utrecht	147	198	1:8,4
Univ. di stato Erasmus di Rotterdam	63	94	1:5,4
Università di stato di Limburg	10	33	1:6,2
Università Tecnologica di Delft	85	166	1:5,6
Università Tecnologica di Twente	28	61	1:5,8
Università Tecnologica di Eindhoven	33	97	1:5,7
Università di Amsterdam	105	208	1:8,0
Libera Università di Amsterdam	89	159	1:7,0
Università Cattolica di Nijmegen	100	167	1:7,0
Università Cattolica di Tilburg	19	63	1:5,2
Univ. Agraria di Wageningen	34	66	1:7,1
TOTALE	923	1.684	1:6,9

Fonti: *Idem* (dati del 1981).

* Sin dal 1980 molti professori di nuova nomina entrano nella categoria retributiva A (più bassa) che corrispondeva all'incarico di lettore, abolito nel 1980.

Tavola 6 — Finanza. Dati finanziari per ciascuna università in milioni di gulden

	Spesa totale	Spese per il pers.	Altre spese
Università di Leiden	386,0	299,9	86,2
Università di Groningen	400,8	321,9	78,9
Università di Utrecht	578,4	445,8	132,6
Univ. di stato Erasmus di Rotterdam	205,3	146,2	59,1
Università di stato di Limburg	68,2	50,5	17,7
Università Tecnologica di Delft	443,9	315,0	128,9
Università Tecnologica di Twente	133,2	100,5	32,7
Università Tecnologica di Eindhoven	197,4	154,6	42,8
Università di Amsterdam	452,4	357,2	95,2
Libera Università di Amsterdam	312,5	252,0	60,5
Università Cattolica di Nijmegen	342,7	271,1	71,6
Università Cattolica di Tilburg	69,4	58,7	10,7
Univ. Agraria di Wageningen	190,6	149,7	40,9
TOTALE	3.780,7	2.923,0	857,7

Fonte: *idem* (dati del 1981).

nanziamento condizionato» della ricerca universitaria, vedi più avanti.

RISTRUTTURAZIONE DELL'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA

Con l'attuale sistema, il primo diploma universitario richiede, nominalmente, cinque o sei anni di studio, durante i quali (in genere alla fine del terzo anno) uno studente deve superare un esame di idoneità (Kandidaatsexamen) per proseguire gli studi. L'esame non consiste nel ricevimento di un diploma. Dopo aver superato il «Doctoraal examen» (esame di laurea), lo studente riceve un diploma «Doctorandus», o diploma di laurea (Drs.). Gli studenti di legge invece ricevono il titolo di «Meester in de rechten» (Mr.), e gli studenti di scienze agraria e ingegneria il titolo di «Ingenieur» (Ir.).

Per quanto riguarda la pratica, gli studenti di medicina, odontoiatria, farmacia e medicina veterinaria debbono superare un esame professionale aggiuntivo, dopo uno due anni di ulteriore formazione. Non vi sono programmi formali di dottorato di ricerca nelle università olandesi. Gli studenti che ricevono il diploma di «Doctorandus» o diploma equivalente possono sottoporre a un dipartimento un progetto di ricerca. Con l'accettazione del progetto, lo studente viene assegnato a un relatore. Dopo che una tesi è stata accettata e sostenuta, viene conferito il titolo di dottore (Dr.).

Con la legge «Two-Phases Structure» del 1981, pienamente operativa dal settembre 1982, l'istruzione universitaria verrà divisa in due fasi. La prima fase, in teoria, dovrebbe essere un corso con un diploma finale e i programmi dovrebbero essere stabiliti in modo che gli studenti che li hanno svolti siano qualificati ad assumere nella società incarichi di impegno e di responsabilità.

L'assunzione di fondo deve essere che i corsi di istruzione superiore della prima fase sono completi di per se stessi. L'insegnamento verrà maggiormente adattato alle preferenze ed alle

capacità degli studenti perché l'attenzione può venir posta su molti aspetti diversi, e vi sarà un'ampia scelta di argomenti offerti. La durata totale dei corsi della prima fase sarà di quattro anni e finirà con l'esame di «Doctoraal». Lo studente deve compiere la prima fase di studio universitario entro un periodo massimo di sei anni. Alla fine del primo anno vi è un esame preliminare che è un esame di entrata nella fase del Doctoraal, e che ha la funzione di orientare, selezionare ed eventualmente, se necessario, suggerire un altro corso. La fase di Doctoraal può comprendere molti corsi diversi, che formano lo studente per le professioni adatte ai laureati e debbono anche incontrare gli interessi più generali degli studenti.

Dopo aver sostenuto l'esame di Doctoraal, alcuni dei diplomati della prima fase saranno in grado di proseguire gli studi — dopo esservi ammessi — nella seconda fase, in cui ci si concentrerà su un insegnamento specifico per un futuro lavoro professionale, come quello di insegnante, medico, ricercatore. Di regola, i corsi di questa seconda fase sono annuali, in alcuni casi biennali.

La seconda fase comprende i seguenti corsi:

- corsi di formazione all'insegnamento, per qualificazioni di insegnante, con durata massima di un anno;
- corsi di formazione professionale, per la formazione di medici, dentisti, veterinari e farmacisti, con una durata massima di due anni;
- corsi di formazione alla ricerca: dovrebbero preparare ad una posizione di assistente ricercatore presso l'università o di ricercatore all'esterno dell'università.

Attraverso il sistema degli assistenti ricercatori sarà stimolata la conduzione di ricerche, che condurranno ad una dissertazione;

- gli altri corsi di formazione professionale attualmente noti come corsi «post-doctoraal»: essi avranno una durata massima di due anni.

Coloro che completano soddisfacentemente la seconda fase di ciascun corso ottengono un titolo o una convalida del diploma di dottorato.

Nel momento in cui scriviamo, circolano documenti ufficiosi relativi alla seconda fase e, in particolare, alla formazione dei ricercatori. Sembra che l'attuale ministro dell'istruzione abbia sulla seconda fase parere diverso da quelli espressi nella legge Two-Phases Structure del 1981, e la limiti a una formazione di ricercatori o a un corso di P.H.D.

Circa la formazione dei ricercatori nella seconda fase, il ministro pensa di ammettere circa il 25% degli studenti che hanno positivamente concluso la prima fase alla seconda fase, come cosiddetti «apprendisti», per un periodo massimo di quattro anni. In questo periodo si prevede che gli apprendisti completino la loro dissertazione. Si suppone inoltre che essi intervengano parzialmente nell'attività di insegnamento e di ricerca del dipartimento.

In questo periodo, tuttavia, l'elemento maggiormente sottolineato è quello della formazione, con la conseguenza che gli «apprendisti» riceveranno un salario molto più basso (al minimo del mantenimento). Il numero degli «apprendisti» sarà maggiore di quello degli assistenti ricercatori, come previsto originariamente. Questo avrà conseguenze anche per la formazione del corpo docente nelle università.

RICERCA UNIVERSITARIA

Ecco un Memorandum (2) sulla funzione della ricerca universitaria, il suo finanziamento e la sua responsabilità.

Problemi ed obiettivi

La ricerca in Olanda è sempre stata il primo e principale com-

2) Questa parte è basata su un sommario relativo a «Ricerca universitaria. Documento sulla funzione della ricerca universitaria in Olanda, il suo finanziamento e la sua contabilità», pubblicato dal Ministero dell'Istruzione e della Scienza nel settembre 1980.

pito delle università. Il ministro crede che ciò debba restar fermo. La crescita del numero degli studenti è stata accompagnata da un grande aumento del numero del personale universitario, col risultato che il metodo di finanziamento, in cui esisteva un legame automatico tra insegnamento e ricerca, era troppo generico per gli scopi di un'approfondita politica della ricerca. Lo sviluppo di tale politica, per ciascuna istituzione come a livello nazionale, può avvenire solo se sono disponibili dati e notizie che illustrino le attività di ricerca in Olanda.

I seguenti obiettivi sono indicati nel documento:

- 1) disponibilità di materiale adeguato per indicare le ricerche universitarie in corso;
- 2) eliminazione dei fattori che limitano lo sviluppo di una politica della ricerca, insieme ad azioni che favoriscano il legame tra risorse e risultati;
- 3) ricognizione dell'obbligo dei ricercatori e delle università di render conto dell'uso cui le risorse disponibili sono state destinate;
- 4) miglioramento di un uso efficace delle risorse attraverso la programmazione e la divisione dei compiti;
- 5) produzione di effetti sociali mediante la scelta di temi appropriati. Le modalità di finanziamento della ricerca universitaria dovrebbero essere tali che i fondi da assegnare dovrebbero in larga parte basarsi sui risultati della procedura di distribuzione. Del pagamento di tali fondi deve essere dato un rendiconto.

Natura e collocazione della ricerca universitaria

La ricerca universitaria può essere pura o applicata, ed è in larga misura di natura critica. In Olanda, forse più che in altri paesi, la ricerca accademica è compito delle università, mentre gli istituti indipendenti di ricerca giocano un ruolo molto minore.

Il fatto che la ricerca libera e fondamentale venga condotta nelle università si può spiegare sulla base di fattori storici, seb-

bene questi non sempre siano ovvii. Vi sono vantaggi e svantaggi: il sovrapporsi di insegnamento e ricerca può far sorgere problemi.

Il carattere principale della ricerca universitaria è la sua relativa indipendenza, il che non significa che non ci sia continua interazione tra la ricerca e la società nel suo insieme. Il ruolo del governo, sotto questo rispetto, è cauto, e dovrebbe perciò creare le condizioni che assicurano buone relazioni tra mondo accademico e società. Il compito della politica dell'istruzione superiore è di fissare delle priorità e portarle all'attenzione delle università, in modo che esse siano sufficientemente informate circa le necessità della società nel campo della ricerca accademica.

Cornice della politica per la ricerca universitaria

Contabilità. Il Governo dovrebbe chiedere alle università di render conto dell'uso dei sussidi alla ricerca concessi.

Ciò riguarda due aspetti:

- descrizione della ricerca e delle risorse così impiegate;
- modalità di esecuzione dei compiti.

Una spesa efficace delle risorse disponibili per la ricerca può essere migliorata attraverso:

- la distribuzione delle responsabilità della ricerca e la creazione di punti focali;
- la cooperazione e il coordinamento.

Le università dovrebbero in ogni caso vedersi garantiti sufficienti mezzi di ricerca al fine di dare carattere accademico al loro insegnamento. Se questa politica si afferma, la struttura organizzativa della ricerca universitaria deve esser tale da consentire un ragionevole numero di consultazioni interdisciplinari ad alto livello. Il Ministro ritiene che le diverse sezioni del Consiglio delle Università possano essere adatte a tale scopo.

Linee di una politica sulla futura ricerca universitaria

Gli aspetti principali sono l'or-

ganizzazione e la struttura dei finanziamenti.

Struttura dei finanziamenti

I fondi saranno limitati durante la decade in corso. Ciò significa, per prima cosa e soprattutto, che del loro impiego bisognerà rispondere dettagliatamente. La ricerca universitaria sarà finanziata nei seguenti modi:

- a) finanziamento con ammontare globale;
- b) finanziamento condizionato;
- c) finanziamento di progetti particolari attraverso la ZWO (Organizzazione olandese per l'avanzamento della ricerca pura);
- d) pagamenti di terzi per lavoro svolto sotto contratto.

Il finanziamento con ammontare globale mira a garantire un margine all'interno del quale la ricerca può essere portata avanti al fine, tra l'altro, di assicurare la qualità dell'insegnamento universitario. Il ricorso ad altre fonti significherà che dal 1990 non più del 50% della finanza universitaria deriverà da questa prima fonte. Ciò si riferisce alla ricerca di tipo non espressamente nazionale.

Finanziamento condizionato

Si riferisce al finanziamento di ricerche sulla base di accordi a medio termine sugli argomenti trattati.

Sono importanti i seguenti aspetti:

- 1) la divisione accolta su piano nazionale dei temi di ricerca dovrebbe essere inserita in accordi pluriennali e in schemi finanziari generali;
- 2) i programmi di ricerca dovrebbero essere di particolare importanza sociale o scientifica. Ciò comprende anche unità di ricerca di riconosciuta rilevanza scientifica, ma che sarebbe difficile finanziare attraverso il sistema ordinario per il loro basso contenuto di insegnamento. Potrebbero anche essere disponibili dei fondi per l'uso relativo alla politica di ricerca propria di una università.

Finanziamento a mezzo ZWO

Lo scopo di esso è promuovere

la ricerca scientifica ad alto livello e dare avvio ad una ricerca universitaria che potrebbe condurre — o contribuire — a importanti nuovi sviluppi scientifici o sociali. L'ammontare totale dei fondi per i finanziamenti a mezzo ZWO sarà raddoppiato con il 1990.

Finanziamento a mezzo contratti

Si riferisce al finanziamento di ricerche intraprese per o con altri. È finanziato da terzi completamente o parzialmente.

Struttura organizzativa

a) *all'interno dell'università*
Sarà rafforzato il livello intermedio (la facoltà).

b) *interuniversitaria*

Livello inferiore: i comitati della ZWO.

Livello medio: le sezioni del Consiglio delle Università sono gli organismi adatti per le consultazioni necessarie per il desiderato coordinamento delle politiche di ricerca universitaria nelle varie discipline. Il loro compito è formulare un piano pluriennale per lo sviluppo della disciplina che interessa.

Cattedre professionali

Le opinioni all'interno delle sezioni del Consiglio delle Università circa la divisione delle responsabilità e le loro possibili principali caratteristiche debbono essere alla base delle indicazioni sull'assegnamento delle cattedre universitarie.

Politica d'investimenti

Le domande per investimenti in edifici e attrezzature per la ricerca avranno priorità, per l'avvenire, se saranno accompagnate da raccomandazioni da parte delle competenti sezioni del Consiglio delle Università.

Come nel caso delle cattedre, le opinioni delle sezioni del Consiglio delle Università circa il desiderato sviluppo della disciplina che interessa, la divisione dei compiti e le loro possibili principali caratteristiche debbono formare la base delle indicazioni fornite.

Proposta di politica della ricerca universitaria nel quinquennio 1980-1985

Uno degli scopi principali è che della ricerca si dovrebbe propriamente dare un rendiconto per mezzo, ad esempio, del miglioramento del finanziamento della ricerca mediante l'introduzione del finanziamento condizionato, nel quale esiste relazione diretta tra finanziamento e contabilità.

Miglioramenti della struttura amministrativa

Debbono essere apportati miglioramenti nella contabilità interna ed esterna per la ricerca. Vi dovrebbero essere rapporti descrittivi e contabili per la ricerca all'interno della facoltà, e che riportino i risultati della ricerca stessa (tesi, pubblicazioni e brevetti), etc. Il finanziamento condizionato sarà introdotto gradualmente. Il Ministro intende assicurare che il 5% del sussidio annuo di stato verrà usato in questo modo dal 1982, così che almeno il 20% del sussidio di stato venga a cadere sotto la categoria del finanziamento condizionato dal 1985. Dal gennaio 1981 le domande per coprire o istituire cattedre e per investimenti avranno priorità se sostenute dalle indicazioni delle principali sezioni del Consiglio universitario.

Personale

La creazione di posizioni di ricerca aumenterà rendendo disponibili posti temporanei di assistenti di ricerca. Il Ministro assicurerà che vi sia una più stretta relazione tra il numero delle donne laureate e la percentuale di personale femminile.

Proposta di politica relativa alla ZWO

L'organizzazione sarà responsabile anche della ricerca applicata nelle università, compresa la innovazione tecnologica. Questo aumenterà la sua partecipazione al finanziamento di progetti nelle università. Il Ministro è favorevole a un aumento di 10 milioni di gulden annui in valore reale tra il 1979 e il 1985, portando l'attuale cifra di circa 100 milioni a 150 milioni. Questo cam-

biamento interno significa una riduzione annua dello 0,25% del sussidio statale.

La ZWO assumerà un ruolo importante nella ricerca universitaria, fornendo pareri indipendenti e qualificati su varie aree, nonché indicazioni sul coordinamento di aree specifiche di ricerca. Le sezioni del Consiglio delle Università potranno richiedere alla ZWO i suoi pareri.

GOVERNO DELL'UNIVERSITA'

Esaminiamo la legge per la riforma amministrativa delle università del 1970 (WUB).

Al vertice

Vi sono due organi amministrativi al vertice, cioè il Consiglio dell'università e la Direzione esecutiva. Il Consiglio può essere visto come la sede dei rappresentanti della comunità universitaria, e consta di 40 membri al massimo.

Al massimo, 5/6 dei membri del Consiglio sono eletti da e provengono dalla comunità universitaria; almeno un terzo di essi dal corpo docente, almeno un terzo dal complesso degli studenti e al massimo un terzo dal personale non docente. Almeno un sesto dei membri del Consiglio dovrebbero essere persone non appartenenti alla comunità universitaria, ma incaricate dalla Corona su indicazione del Consiglio. La dimensione e la esatta composizione del Consiglio vengono decise dal Consiglio stesso, anche se soggette all'approvazione del Ministro.

La Direzione esecutiva è composta da cinque membri. Due sono incaricati dal Consiglio dell'università e due dalla Corona dopo consultazione col Consiglio. Il quinto membro è — ex officio — il rettore magnifico. Se la direzione esecutiva è formata solo da tre membri, il Consiglio universitario e la Corona incaricano un solo membro.

Il Consiglio universitario ha il potere di sistemare e gestire gli affari dell'università nel loro insieme, nella misura in cui questi non sono delegati alla direzione.

Un certo numero di poteri riguarda specificamente il Consiglio, quali la finalizzazione del bilancio, il progetto di piani di espansione, la formulazione di regole amministrative, la strutturazione dettagliata dell'organizzazione amministrativa della università e la redazione delle procedure elettorali.

La Direzione esecutiva è anzitutto e soprattutto responsabile della preparazione e della esecuzione delle decisioni del Consiglio di università. Altri suoi poteri specifici concernono in particolare la politica del personale e il management finanziario. La Corona ha il potere di annullare le decisioni del Consiglio di università e della Direzione esecutiva, se esse sono in contrasto con la legge e l'interesse generale, e se non sono state sottoposte all'approvazione del Ministro.

Gli organi amministrativi a medio livello

Gli organi amministrativi a medio livello sono il Consiglio di facoltà e il Comitato esecutivo di facoltà. Almeno la metà dei membri del Consiglio di facoltà dovrebbero essere membri del corpo docente, il resto del personale non docente e degli studenti. La dimensione e la esatta composizione del Consiglio di facoltà e i termini delle cariche dei suoi membri dovrebbero essere delineati nelle disposizioni amministrative stilate dal Consiglio dell'università.

Il Consiglio di facoltà elegge un comitato esecutivo di 5 membri al massimo per almeno un anno. Il capo dell'esecutivo, che presiede anche le sedute del Consiglio di facoltà, è eletto per almeno tre anni e scelto tra professori e lettori anziani della facoltà. Egli ha il titolo di decano della facoltà.

Si deve aggiungere che tutti i decani insieme formano il Comitato dei decani, che agisce come organo consultivo per il Consiglio di università e per la Direzione esecutiva dell'università, e fornisce anche alla Corona gli elenchi di nomi per la nomina del rettore magnifico.

L'unità minima

Il termine «unità di insegnamento e ricerca» è usato nel WUB per indicare la più piccola unità organizzativa, cioè un gruppo di persone che lavorano in una disciplina. Le unità di insegnamento e ricerca vengono istituite dal Consiglio di facoltà. Il Consiglio deve anche indicare quali membri di una facoltà appartengono ad una determinata unità di insegnamento e ricerca, sulla base dei contributi che essi danno al lavoro nella disciplina in causa. La maggioranza dei membri delle unità di insegnamento e ricerca dovrebbe far parte del corpo accademico. Il capo dovrebbe essere eletto tra i professori e i lettori anziani dell'unità. Il Comitato dovrebbe decidere circa le responsabilità individuali dei membri della unità. Viene anche richiesta la stesura annuale di un programma di ricerca, che deve essere approvato dal Consiglio di facoltà. Esso è responsabile verso il Consiglio di facoltà del compimento di tale programma e degli accordi dettagliati per la realizzazione del programma di insegnamento tracciato dal Consiglio di facoltà.

Altri punti notevoli

Si dovrebbe aggiungere che c'è un provvedimento del WUB in base al quale le università hanno il potere, debitamente autorizzate dalla Corona, di distaccarsi dalle previsioni statutarie per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa a medio e basso livello (3).

Si dovrebbe qui fare menzione della proposta di legge sulla istruzione universitaria

3) Questa parte è tratta da «La legge (di riforma) del 1970 dell'amministrazione dell'università olandese», del prof. J.M. Polak, capo del Comitato di Stato per la valutazione della legge del 1970. Relazione presentata al gruppo di lavoro per la diversificazione dell'istruzione terziaria, Consiglio d'Europa, L'Aja, 17-18 settembre 1975.

(WWO1981) attualmente in discussione. Nella nuova legge proposta sarebbero fusi, seppur con delle modifiche, sia l'attuale legge del 1960 che l'Atto di Riforma del 1970 (WUB).

Limitandomi ai cambiamenti più consistenti relativi ad aspetti dell'amministrazione universitaria come essa è prevista dalla proposta nuova legge in confronto con la situazione attuale, debbono esser sottolineati i seguenti aspetti:

— una compresenza di docenti e studenti a tutti i livelli decisionali; voto di maggioranza per il corpo docente con valore a livello dipartimentale e subdipartimentale; diritti relativi al bilancio a livello dipartimentale, con date restrizioni; rigorosa salvaguardia della libertà accademica; incoraggiamento di un flusso laterale di informazioni ai dipartimenti collaterali, organizzando una appropriata struttura di consultazione interuniversitaria.

Si sottolinea che all'interno della proposta di nuova legge sulla istruzione universitaria è previsto un rafforzamento delle funzioni cooperative tra le università del Consiglio delle università di Olanda (Academische Raad).

CONCENTRAZIONE E PIANIFICAZIONE COOPERATIVA

Nel settembre 1982 il Ministro dell'istruzione ha presentato alle commissioni esecutive dell'università un promemoria orientativo denominato «Concentrazione e cooperazione cooperativa». In questo documento il Ministro sottolinea la necessità di adattamenti dei compiti, pianificazione cooperativa e concentrazione.

Questo può essere conseguito nel collegare strettamente alcune istituzioni ad alcune università (concentrazione), nello scambiarsi il personale allo scopo di avere unità di insegnamento e di ricerca autonome, nello «snellirsi», pur mantenendo facilitazioni complementari,

all'interno di un contesto regionale (4).

Il retroscena di tutto ciò è la grave situazione della finanza pubblica. Questa operazione deve condurre a notevoli risparmi sui costi di conduzione delle università (in pratica da 76,8 milioni di gulden del 1984 a 258,1 milioni nel 1987 di costi per il personale).

In quel documento il Ministro propone una commissione formata da rappresentanti di tutte le università che deve produrre un piano entro l'1.3.1983, contenente le proposte delle università su come arrivare a questi risparmi. Il Ministro ha chiarito che, se le università non producono questo piano, egli stesso prenderà entro il 1.8.83 le decisioni necessarie in vista del bilancio per il 1984.

Le università si sono rese conto della loro comune responsabilità e la commissione ha iniziato il suo lavoro. Essa è formata da un membro della direzione esecutiva di ogni università; il capo è un ex direttore generale del ministero della istruzione e delle scienze; capo del Consiglio delle università olandesi (Academische Raad) è consigliere, con due consiglieri aggiunti. Segretario è il segretario della commissione per la programmazione del Consiglio delle università olandesi.

Nel novembre 1982 la commissione ha concordato l'orario dei lavori e la procedura. Negoziazioni simultanee per ciascuna disciplina hanno avuto luogo nel gennaio 1983 (proprio nel periodo di stesura di questo articolo).

Punti focali della questione sono i seguenti:

— se queste negoziazioni per ciascuna disciplina condurranno ad accordi relativi alla concentrazione ed alla pianificazione cooperativa;

4) Per una concisa analisi dell'attuale cooperazione tra le università di Leyden, Delft e Rotterdam, cfr. J. Sperna Weiland, *Rationaliser l'Université: L'Expérience Néerlandaise*, in «*CRE Information*», n. 59, Fasc. 3, 1982, pp. 43-53.

— se questi accordi rientreranno nel piano di sviluppo di ciascuna università.

Ogni università deve formulare ogni anno un piano di sviluppo per il quadriennio successivo.

In ogni caso è chiaro che questa operazione porterà una perdita totale di 3000-3500 impieghi a tempo pieno delle università. La commissione ha messo in chiaro che, anche se essa deve accettare come inevitabile la perdita di tanti impieghi a pieno tempo, ciò non significa da parte sua una (implicita) accettazione della politica macroeconomica del governo. Questa è la conferma piuttosto delle autonome responsabilità del ministro da una parte e delle singole commissioni esecutive nelle università dall'altra.

Le conseguenze di questa politica governativa, sia in termini di perdita di impieghi e di ripercussioni sociali che di effetti sulla qualità e quantità dell'insegnamento e della ricerca, verranno trattate dettagliatamente nel rapporto finale della commissione.

LEGGE QUADRO SULL'ISTRUZIONE SUPERIORE

Dopo la formulazione della cosiddetta «Struttura a due fasi» dell'istruzione universitaria olandese nel 1981, operativa, tuttavia dall'anno accademico 1982-83, e dopo la creazione della Open University — che sarà funzionante dal settembre 1984 — si presta attualmente attenzione alle proposte del Ministro dell'istruzione di riunire l'istruzione universitaria, la istruzione superiore professionale e l'istruzione prossimamente impartita dalla Open University in un unico sistema coerente di istruzione superiore. Esso sarà organizzato, stando a queste proposte, in una legge quadro sulla istruzione superiore.

Un abbozzo di questa legge è stato inviato nel maggio 1982 dal Ministro dell'istruzione e delle scienze al Consiglio delle università olandesi (Academische Raad), al Consiglio della istruzione professionale supe-

riore (HBO-Raad), e al Consiglio dell'istruzione (Onderwijsraad) a titolo informativo.

La separazione attualmente esistente tra istruzione universitaria e istruzione professionale superiore deve venire eliminata. Nel nuovo sistema gli studenti avranno maggiori possibilità di scegliere programmi adatti alle loro personali esigenze e situazioni, mentre il mantenimento e il miglioramento della qualità dell'istruzione rimane lo scopo principale.

Per preparare gli studenti alla loro posizione nella società, vengono previste tre categorie di programmi:

— programmi orientati verso posizioni che richiedono una preparazione scientifica o teorica;

— programmi orientati verso posizioni per cui è caratteristica la formazione in scienze o arti;

— altri programmi di istruzione superiore, compresi programmi sperimentali e corsi brevi, orientati alla scienza e alla società in modo più generale.

Ogni istituzione di istruzione superiore — università, scuole di istruzione professionale superiore e la Open University — sono in grado di fornire tutte le tre categorie di istruzione. La ricerca tuttavia rimarrà presso le università. I programmi delle rispettive categorie avranno caratteri specifici, per quanto riguarda l'ammissione, la durata e la composizione del corpo docente. Programmi di diverse categorie nello stesso campo sociale saranno combinati in cosiddetti «settori». Scopo di tutto ciò è colmare la distanza tra istruzione universitaria e istruzione professionale superiore.

Nella bozza di legge quadro sono menzionati i seguenti settori: scienze naturali e tecnologie, agricoltura, sanità, finanza ed economia, salute e benessere, governo e amministrazione della giustizia, cultura, istruzione e pedagogia. Questa divisione tuttavia richiede ulteriori rifiniture da parte del settore stesso dell'istruzione. Uno degli scopi della divisione in settori è facilitare gli scambi, la cooperazione educativa, l'organizzazione di

formazione dopo l'esperienza, e l'organizzazione della pianificazione.

Per la messa a punto delle proposte verrà adottato un approccio graduale.

I regolamenti per i nuovi diversi tipi di istruzione superiore verranno emessi sotto un comune denominatore. Ciò significa anche che le differenze non essenziali per l'oggetto e l'identità di una delle forme di istruzione superiore verranno abolite.

Alcuni temi sono già trattati nella bozza di legge-quadro, e cioè, propriamente, quello dell'afflusso degli studenti, dei regolamenti relativi agli esami, dell'istruzione «post esperienza», delle revisioni e dei titoli.

A lungo termine, dovranno venire armonizzati la posizione giuridica del personale e gli aspetti finanziari.

Consiglio per l'istruzione superiore

È anche previsto un Consiglio per l'istruzione superiore. L'attuale Consiglio delle università olandesi e il Consiglio dell'istruzione professionale superiore, rientrando in esso, manterranno in gran parte i loro compiti e la loro composizione.

Nel nuovo Consiglio sarà rappresentata anche la Open University. Uno dei compiti principali del Consiglio per l'istruzione superiore (e delle sue sezioni) è il coordinamento dell'informazione e la cooperazione nell'intero campo della istruzione superiore.

Ogni anno il Ministro presenterà un «Piano per la istruzione superiore», che indicherà i progressi fatti nell'unificare l'istruzione superiore, la politica e la legislazione previste per essa, e i piani di coordinamento delle sue diverse forme. Il «Piano dell'istruzione superiore» sarà discusso in Parlamento. Il Consiglio dell'istruzione superiore e il Consiglio dell'istruzione verranno richiesti del loro parere.

Progetti di sviluppo

Nella bozza di legge quadro sull'istruzione superiore è compreso un regolamento relativo ai progetti di sviluppo. Scopo di un progetto di sviluppo è l'adozione di nuovi programmi che formeranno lo sviluppo di un sistema unico di istruzione superiore. Le iniziative debbono partire dalle istituzioni stesse. Nelle aree di confine delle forme attuali di istruzione superiore possono venir sviluppati nuovi programmi sperimentali. I progetti di sviluppo possono contribuire alla formazione di un sistema all'interno del quale gli elementi educativi sono il coordinamento e la cooperazione istituzionale, lo scambio di studenti, di insegnamenti e di parti dei programmi. Come già detto, gli studenti godranno di maggiori libertà nella scelta dei programmi. Lo scopo del nuovo sistema è di costruire programmi di studio in blocchi o moduli ben definiti. Per ogni parte di questi programmi verranno dati temi di studio. Il sistema dei temi di studio offre possibilità flessibili per scambi tra differenti forme di istruzione superiore. Il compimento con risultati positivi di ciascuna parte di studio offre possibilità addizionali per un diploma parziale o un «dossier-diploma».

Lo studio può anche essere successivamente continuato in una fase ulteriore.

In questo sistema di istruzione superiore, inoltre, il Ministro tende a:

- un sistema di accesso più flessibile;
- maggiori opportunità per rivedere la scelta degli studi nella fase iniziale degli studi stessi;
- una grande quantità di corsi di studio;
- maggiori possibilità di interscambio tra studio e lavoro;
- una migliore connessione tra corsi di studio full-time e part-time;
- maggiore attenzione ai metodi formativi in cui l'esperienza

degli studenti trova posto nel corso di studio;

— la formazione di praticanti più specializzati nella seconda fase dell'istruzione universitaria.

PROSPETTIVE

Negli anni avvenire, le università olandesi dovranno confrontarsi con le seguenti operazioni rilevanti e drastiche:

- la (ulteriore) introduzione della struttura a due fasi della istruzione universitaria e la introduzione della seconda fase;
- l'introduzione del sistema di finanziamento condizionato della ricerca universitaria;
- la ristrutturazione della formazione dei corpi docenti;
- le operazioni di pianificazione e di concentrazione cooperativa.

Sono certo che le università padroneggeranno queste operazioni, ma potrà essere necessario, d'ora in avanti, mettere sotto protezione le università per motivi di anemia o di stress. Pianificazione e direzione sono le parole chiave di queste operazioni. Che sarà della libertà accademica e della partecipazione democratica?

Perché... «(questi) due valori della libertà accademica e della partecipazione democratica hanno una influenza limitante sulle decisioni del management, o, per dirla in modo diverso: se la logica e l'efficienza restano le sole idee-guida, le decisioni possono risultare meno che umane. E, concludendo, vorrei dire che a mio parere una università attenta deve senza dubbio essere anche umana» (5).

5) «L'università attenta», discorso pronunciato dall'allora ministro olandese dell'istruzione, dr. A. Pais, al 5° Congresso generale delle istituzioni aderenti all'OCDE, Parigi, 8-10 settembre 1980, p. 19, nel quadro del programma di direzione istituzionale per l'istruzione superiore (IMHE) dell'OCDE.

abstract

The universities in the Netherlands in the 1980's

In this article H.W. Luttikholt, Staffmember for International Affairs at the Bureau of the Netherlands Universities Council, gives a picture of the higher education system in the Netherlands. In this system, articulated in «Universiteiten» and «Hogescholen», there are public and private university institutions. Both private and public universities obtain state grants. The A. also examines the main sources of the grants system (State grants, depending on the size of the institution and the number of students; selective grants for specific research pro-

grammes; funds from private institutions for research and teaching programmes).

The article also underlines, through a deep analysis of the legislation, the didactic and administrative/financial changes in the Dutch universities.

The «Two-Phases Structure» Act (1981) divided university education in two phases. The first one aims at giving a general training which is complete in itself. The second is formed by very specific training for a future profession (teacher, doctor, research worker).

Two other paragraphs are dedicated to the different aspects of university research (problems and objectives, research policy, financing, organisation, etc.) and to the University Administration Act (1970).

The project called «Concentra-

tion and Co-operative Planning» circulated in September 1982 by the Dutch Minister of Education, is related to these last two aspects of higher education. This project aims at a closer co-operation among the universities, made necessary by financial problems. At the end of this article, the analysis of the Framework-Law on Higher Education (operative as from this academic year) is particularly interesting. The aim of this law is to fill the gap between university education and higher professional education.

The A. concludes by expressing the hope that the rationalisation of the university structure will be accomplished while taking into account the needs of those who will be making use of its services.



résumé

Les universités en Hollande dans les années '80

Un cadre largement détaillé du système de l'enseignement supérieur en Hollande a été tracé dans cet article par M. H.W. Luttkholt, membre du Conseil des universités hollandaises. Dans ce système, articulé entre «Universiteiten» et «Hogescholen», on distingue de même, institutions publiques et privées mais qui sont éga- lisées en ce qui concerne le fi- nancement fourni par l'Etat. Le système de financement, plutôt complexe, est analysé par l'A. dans ces principales sources (subsides d'état en fonction des dimensions de l'institution et du nombre des étudiants, finan- cements de la part de privés pour des contrats de recher- che ou de formation, finance- ments spéciaux pour program- mes particuliers de recherche).

L'article met aussi en évidence, avec une minutieuse analyse de la législation, les changements en cours dans les universités hollandaises sous un point de vue soit didactique, soit administratif-financier. La loi «Two-Phases Structure » du 1981 a, en effet, partagé l'ensei- gnement universitaire en deux phases. La première prévoit de donner une formation générale complète; la deuxième est com- posée de deux programmes très spécifiques pour la formation de professeurs, médecins, re- chercheurs; elle est encore en attente d'être perfectionnée. Deux autres longs paragraphes de l'article sont dédiés respecti- vement aux différents aspects de la recherche universitaire (problèmes et objectifs, politi- que de la recherche, finance-

ments, organisation, etc...) et à la loi du 1970 sur l'administra- tion universitaire. A ces deux aspects de l'éducation supérieure est lié le projet déno- miné «Concentration et planifi- cation coopérative, que le Mini- stère de l'Education hollandais a fait circuler dans le mois de septembre 1982. Il prévoit une plus stricte collaboration entre les différentes universités, ren- due nécessaire par des problèmes de financement.

Particulièrement intéressante, dans la partie final de l'article, est l'analyse de la Loi cadre sur l'éducation supérieure en vi- gueur de l'année académique en cours. L'objectif de cette loi est de combler la distance, ac- tuellement existante, entre l'éducation universitaire et l'éducation professionnelle supérieure, en tous leurs aspects.

L'A. conclut en souhaitant que la rationalisation des structures universitaires s'achève en te- nant compte des exigences hu- maines des étudiants qui joui- ront de ce service.



a cura di Marla Luisa Marino

Francia: novità e progetti

Decollo di un disegno legislativo

Nella notte del 10 giugno, l'Assemblea Nazionale francese ha approvato la legge di riforma universitaria, con alcune modifiche rispetto al testo originario qui illustrato.

Rinviamo, pertanto, per una analisi più approfondita all'entrata in vigore della legge, che avverrà probabilmente in autunno, dopo l'esame da parte del Senato.

Lo scorso mese di gennaio, il Ministro francese dell'educazione Alain Savary ha presentato alla Conferenza dei presidenti delle università il progetto preliminare della nuova legge di riforma sull'insegnamento superiore, frutto dell'attività di una apposita Commissione che per un anno intero, sotto la guida di Claude Jeantet, ha effettuato opportuni sondaggi nel mondo accademico interessato.

Le disposizioni contenute nella legge del 1968 (la cosiddetta «Loi d'orientation») sono, dunque, destinate ad essere modificate dal Parlamento con l'approvazione del disegno legislativo, predisposto dai servizi del Ministero dell'educazione nazionale e che si compone di 6 titoli e 67 articoli.

Il titolo I definisce il servizio pubblico dell'insegnamento superiore, che comprende l'insieme delle aree formative post-secondarie, attinenti ai diversi dipartimenti ministeriali. Valorizzato ed arricchito della ricerca, esso risponde alla finalità di elevare il livello culturale, scientifico e nazionale del paese e dei cittadini e prende parte attivamente allo sviluppo economico e alla realizzazione della politica occupazionale.

Le finalità di servizio pubblico dell'insegnamento superiore, indipendente e decentralizzato, sono identificate: nella formazione iniziale e ricorrente; nella valorizzazione della ricerca scientifica e tecnologica; nella diffusione della cultura e dell'informazione scientifica e nella cooperazione internazionale. Gli insegnanti sono organizzati in stretto legame con il «milieu» professionale, che assicurerà un maggiore interscambio «pratica-teoria».

Un'attenzione particolare sarà dedicata a:

- l'orientamento, con conseguente diffusione di informazioni sugli sbocchi professionali, sui piani di studio e sui passaggi possibili da un settore formativo all'altro;

- la formazione iniziale;

- l'educazione permanente, sia relativa all'istituzione di appositi corsi destinati agli adulti, sia per quanto attiene alla risposta a domande di carattere culturale.

Le istituzioni coinvolte nel servizio pubblico potranno rilasciare brevetti e licenze, provvedere all'edizione e alla commercializzazione di opere e di periodici tecnici e scientifici, alla creazione e all'ampliamento di musei, banche dati e centri di informazione e documentazione.

Il titolo II del disegno di legge riguarda i principi applicabili alla formazione terziaria, che rientra nella competenza del Ministro dell'educazione nazionale.

I corsi di studio sono organizzati in cicli, dei quali il primo risponderà allo scopo di orientare lo studente alla propria opzione professionale ed il secondo di preparare il giovane all'atti-

vità prescelta. Tali disposizioni si applicheranno oltre che alle università, anche alle «écoles normales supérieures», alle istituzioni di secondo grado, comprendenti sezioni di «tecnici superiori», e alle classi preparatorie per le «écoles».

Il titolo III definisce i nuovi stabilimenti pubblici a carattere scientifico, culturale e professionale, dotati di personalità giuridica e dell'autonomia pedagogica e scientifica, amministrativa e finanziaria.

In sostanza il progetto precisa in merito a tali istituzioni i principi della legge sessantottesca che possono compendiarsi in «autonomia», «partecipazione», e «pluridisciplinarietà».

Sono previste tre tipi di istituzioni: università, scuole ed istituti esterni alle università; scuole normali superiori, scuole francesi all'estero e grandi istituzioni. Le università raggruppano dipartimenti di formazione, laboratori e centri di ricerca, scuole, istituti e servizi comuni.

Tutte le diverse componenti universitarie determineranno il loro statuto e la loro struttura interna. Le università continueranno ad essere dirette da un Presidente eletto per la durata di un quinquennio e dotato di importanti poteri.

Il Consiglio di Amministrazione, che determina la politica generale dell'istituzione, comprenderà da 30 a 60 membri così distribuiti: dal 60% al 70% i rappresentanti del personale e degli studenti, dal 30% al 40% le personalità esterne all'ambiente universitario.

È previsto, inoltre, che altri due Consigli affiancheranno tale organismo deliberativo, e più precisamente il «Consiglio scientifico», composto da insegnanti-ricercatori e rappresentanti degli studenti, con il compito di proporre gli orientamenti della politica della ricerca, ed il «Consiglio degli studi», destinato a provvedere alle attività di orientamento e allo sviluppo delle attività culturali, sportive e sociali.

È stabilito, altresì, che le unità di formazione e ricerca (UER), strutture di base delle univer-

sità, dovranno impartire formazioni interdisciplinari, così come gli istituti e le scuole dipendenti dalle università disporranno di autonomia finanziaria e saranno amministrati da Consigli eletti, mentre il loro Direttore sarà nominato dal Ministro su proposta di tali Consigli. Il controllo finanziario sulle università si eserciterà a posteriori.

Il titolo IV si rivolge agli studenti, al personale docente, e a coloro che frequentano corsi di educazione permanente o corsi liberi. Nel progetto di legge sono indicate le categorie degli insegnanti: docenti funzionari dello Stato, docenti associati o invitati e docenti incaricati di insegnamento, che esercitano l'attività professionale principale al di fuori dell'insegnamento. Gli obblighi di servizio sono adempiuti durante l'intera durata dell'anno civile in ragione del numero di ore annuali richieste ai pubblici dipendenti.

Il titolo V enumera le istituzioni dipartimentali, regionali e nazionali dell'insegnamento superiore.

Un comitato dipartimentale coordinerà i tipi di formazione post-secondaria e assicurerà una più efficace armonizzazione geografica nel settore. Il Consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca conserverà le proprie competenze consultive sulla globalità dei compiti affidati alle istituzioni.

Il titolo VI fissa, infine, le modalità transitorie che potranno permettere, in caso di approvazione definitiva, l'applicazione della nuova legge universitaria già a partire dalla «rentrée» del 1984.

CNRS: una riforma qualificante

Nel «Journal Officiel» del 25 novembre, e dell'8 dicembre 1982 sono stati pubblicati i decreti relativi alla riforma del «Centre national de la recherche scientifique» (CNRS), il più grande organismo di ricerca francese ed uno tra i più importanti su scala mondiale.

Il personale impiegato supera le 23.000 unità, di cui 9.000 ricercatori e oltre 14.000 tra ingegneri, tecnici ed amministrativi, impiegati in 1.200 laboratori propri ed associati.

Il decreto prevede l'organizzazione del CNRS in alcuni dipartimenti, ciascuno dei quali coordinerà e stimolerà l'azione di un insieme coerente di discipline scientifiche. Sono istituite, altresì, tre commissioni interdisciplinari, che avranno il compito fra l'altro di valorizzare la ricerca, assicurare l'informazione, la divulgazione scientifica e le funzioni di amministrazione della ricerca, partecipare all'elaborazione e alla messa in opera degli accordi di cooperazione scientifica internazionale e di cooperazione per lo sviluppo.

Il Consiglio di amministrazione, che si riunisce almeno 3 volte l'anno, si compone di tre membri di diritto («direttore generale della ricerca e della tecnologia del Ministero della ricerca e dell'industria», «direttore generale dell'insegnamento superiore e della ricerca del Ministero dell'educazione nazionale», «direttore generale del bilancio al Ministero dell'economia e delle finanze») e — punto qualificante della riforma — quattro personalità «rappresentative del mondo del lavoro», quattro scelte in virtù «della loro competenza in campo economico», oltre a quattro scienziati e quattro rappresentanti del personale del CNRS.

Con il decreto del 1° dicembre è stato definito l'elenco dei dipartimenti, suddivisi in sezioni: fisica nucleare e corpuscolare, matematica e fisica di base, scienze fisiche per l'ingegneria, chimica, terra, oceano, atmosfera e spazio, scienza della vita, scienze dell'uomo e della società.

A loro volta le «unités de recherche» del CNRS saranno create con decisione del direttore generale, sentito il parere del competente comitato nazionale.

È inoltre prevista l'istituzione delle commissioni interdisciplinari competenti in settori di attività inerenti a più settori o dipartimenti, e dei consigli di dipartimento e dei comitati di pro-

grammi che consigliano ed assistono i direttori scientifici responsabili di un dipartimento nella predisposizione e nella messa a punto della politica scientifica del loro settore.

Ampliamente rappresentativo del personale dell'ente e degli ambienti scientifici francesi sarà il Consiglio scientifico, al quale compete il compito di formulare pareri sui grandi orientamenti della politica scientifica del centro, soprattutto per quanto concerne le relazioni internazionali, la valorizzazione e l'applicazione della ricerca, la creazione o la soppressione dei programmi interdisciplinari, degli istituti nazionali o delle unità di ricerca e sulle proposte di nomina ai gradi di direttore e «maître de recherche».

Con la riforma attuata il CNRS è passato dalla tutela del Ministero della università a quello della ricerca e dell'industria, assicurando, tuttavia, stretti legami con le istituzioni di insegnamento superiore.

Contemporaneamente alla pubblicazione del decreto, è stata annunciata la nomina dei nuovi direttori della valorizzazione della ricerca (Jean Jacques Duby), dell'informazione scientifica (Goéry Delacôte) e delle scienze dell'uomo e della società (Maurice Godelier e Armand Frément), così come il direttore generale del CNRS, Pierre Popon, ha provveduto alla nomina dei direttori per la cooperazione internazionale (François Michel) e per la programmazione ed il bilancio (Jacques Sevin).

Il foro delle grandi scelte

Sempre in Francia, con il decreto 82-1012 del 30 novembre 1982 pubblicato sul «Journal Officiel» del 1° dicembre u.s., è stato pure riordinato il Consiglio Superiore della ricerca e della tecnologia, organo consultivo per le grandi scelte della politica scientifica governativa, consultato dal Ministro della ricerca:

a) sul bilancio della ricerca e dello sviluppo tecnologico;

b) sul rapporto annuale relativo alle attività di ricerca presentate al Parlamento dal Ministro della ricerca;

c) sulla preparazione del Piano nazionale per quanto concerne la ricerca e la tecnologia;

d) sui rapporti di prospettiva e di analisi della congiuntura scientifica e tecnica.

Il Consiglio esprime, altresì, il suo parere in merito ai progetti di riforma relativi all'organizzazione della ricerca e allo statuto delle istituzioni di ricerca e di sviluppo tecnologico e sulle

strategie di utilizzazione dei fondi di intervento in tale settore.

Tale organismo si compone di quaranta membri, nominati con decreto del Ministro della ricerca con un mandato biennale rinnovabile una sola volta.

Di essi, venti sono rappresentati dalle comunità scientifiche e tecniche nonché dei differenti settori fra le personalità rappresentative del mondo del lavoro, dei settori produttivi, sociali, culturali e delle regioni.

I membri deceduti o dimissionari debbono essere rimpiazzati ed il loro mandato ha termine alla stessa data prevista per il pre-

decessore.

Il Consiglio si riunisce in seduta plenaria almeno quattro volte all'anno su convocazione del suo presidente che ne fissa l'ordine del giorno e può istituire al suo interno commissioni di studio specializzate.

Il «quorum» è raggiunto con la presenza della metà dei componenti, ma possono essere ugualmente chiamati a partecipare alle sedute con diritto di voto coloro la cui presenza venga ritenuta utile dal Presidente dell'organo consultivo.





CONSIGLIO D'EUROPA Conferenza sulle sfide universitarie

Si è svolta a Strasburgo dal 6 all'8 aprile la sesta riunione della Conferenza regolare sui problemi universitari del Consiglio d'Europa. L'Italia era rappresentata dal dott. De Antoniis vice Direttore generale istruzione universitaria del Ministero P.I. e dai professori Ussani dell'Università di Roma e Feliciani dell'Università di Pavia.

L'assemblea ha dedicato particolare attenzione alla preparazione della conferenza U 2000 (Le politiche dell'insegnamento e della ricerca in Europa alle soglie dell'anno duemila) che avrà luogo a Strasburgo il 7-9 novembre con la partecipazione — oltre che dei delegati alla Conferenza regolare e dei vari parlamentari — dei rappresentanti dei governi, delle istituzioni di insegnamento superiore e di ricerca, delle grandi branche professionali (agricoltura, industria, amministrazione) dei sindacati, delle organizzazioni studentesche, dei media. Il programma approvato prevede discussioni sulle «sfide» poste alle università, sui loro obiettivi, ruoli e funzioni, sulle risposte istituzionali e governative dirette ad adattare a tali sfide e obiettivi. Seguirà una tavola rotonda sulla dimensione europea e internazionale delle università. Tra i relatori il nostro paese sarà presente con una esposizione introduttiva alla prima discussione di Umberto Agnelli.

Oltre che della conferenza U 2000 l'assemblea si è ampiamente occupata della mobilità universitaria. Dopo aver ascoltato una relazione del prof. Ussani, che aveva presieduto la conferenza sulla mobilità in Europa (Stoccolma, 6-7 ottobre 1982), i delegati hanno preso diverse decisioni tra cui la redazione di un rapporto aggiornato contenente le più importanti disposizioni legislative dei diversi paesi in tema di mobilità del personale universitario, la preparazione di una relazione sulle misure da adottare per i soggiorni di studio all'estero a livello universitario e post-universitario, la convocazione di riunioni periodiche dei rappresentanti dei centri nazionali di informazione nel campo della mobilità accademica e della equivalenza dei titoli per una intensificazione degli scambi. Infine l'assemblea ha volentieri accettato l'invito a tenere a Roma nel 1984 la terza conferenza sulla mobilità europea.

CEE Programma per un'azione sperimentale

La Commissione delle Comunità Europee, a seguito del mandato affidatole in data 30 giugno 1972, ha presentato al Consiglio una proposta di programma per un'azione sperimentale di stimolo del potenziale scientifico e tecnico comunitario.

Tale attività occupa, per la sua stessa natura, un posto particolare nel programma-quadro, considerato che essa si fonderà maggiormente sul sostegno a gruppi di lavoro che sulla promozione delle attività di ricerca e di sviluppo. Inoltre, dato il carattere interdisciplinare delle ricerche, la loro apertura verso la dimensione multinazionale comunitaria e i loro mutui effetti favorevoli, lo sfruttamento delle innovazioni promettenti, oppure la risposta a necessità impreviste, è necessaria una capacità di reazione di fronte alle situazioni nuove, nel momento stesso in cui si presentano.

La definizione dell'azione sperimentale proposta, che consentirà di gettare le basi per una azione continua che aspira ad essere considerata come uno dei punti fondamentali della strategia comunitaria, è stata preceduta da una numerosa serie di studi, conferenze, seminari, riunioni, consulenze a livello nazionale ed internazionale, che hanno consentito di evidenziare i fattori che limitano l'efficacia dei sistemi europei di ricerca e sviluppo, valutando, altresì, i limiti delle azioni nazionali, internazionali e comunitarie di rilancio e di ampliamento di efficacia per un maggior progresso scientifico nella Comunità.

L'oggetto dell'azione sperimentale consiste ovviamente nel provare e definire le modalità specifiche di intervento necessarie e, pertanto, il carattere esemplare del settore è tanto importante quanto l'interesse del settore stesso.

Tra tutti i settori che potevano essere presi in considerazione ed evidenziati dai lavori di questi ultimi anni, la Commissione ha prescelto i seguenti sette settori, di indubbio interesse scientifico (multisetoriale, multidisciplinare e comunitario) e che è ragionevole sperare possano sfociare direttamente anche in applicazioni di interesse socio-economico:

— farmacologia: applicazione delle ultime conquiste della biologia cellulare e

della biologia molecolare;

— fisica dei solidi: fenomeni di strutturazione e processo di elaborazione di materiali compositi;

— ottica: applicazione di moderne tecniche di analisi matematica e diversi problemi di ottica;

— combustione: approccio dei fenomeni di accensione (comportamento dei corpi durante la combustione);

— fotometria - fotoacustica: applicazione di un'analisi non distruttiva;

— fenomeni di interfaccia;

— climatologia: fenomeni di transizione.

Nei suddetti settori verranno sperimentati vari tipi di azione di stimolo che avranno valore di esempio: — indennità di ricerca; — gemellaggio di laboratori, per consentire ai ricercatori che lavorano in parallelo in un settore di avanguardia in diversi paesi della Comunità di formare un gruppo di dimensioni critiche; — seminari o attività di laboratorio; — sovvenzioni a gruppi di ricerca e parimenti verrà avviato un progetto specifico di carattere multidisciplinare capace di consentire a gruppi di vari Paesi di lavorare in collaborazione al fine della buona riuscita del progetto.

La selezione delle proposte verrà effettuata dalla Commissione stessa, che con l'aiuto del Comitato per lo sviluppo europeo della scienza e della tecnologia (COSEST) impiegherà un sistema di «valutazione a coppie» per giudicare l'interesse scientifico e tecnico delle attività proposte ed il valore dei gruppi proponenti.

L'azione sperimentale 1984/87 costituirà una fase di prova e di esperienza pilota e servirà a creare le strutture e le procedure per la definizione e la selezione delle azioni e degli interventi ed a provare e precisare in pratica i meccanismi di intervento effettuando alcune esperienze limitate.

Per quanto concerne l'aspetto finanziario dell'operazione, il Consiglio ha adottato in data 4 novembre 1982 un orientamento comune al fine di decidere l'avvio di una fase sperimentale di due anni (1983-1984) per la quale è stato ritenuto necessario uno stanziamento di 7 milioni di ECU.

UNESCO Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi

Il 20 gennaio 1983, sulla base dell'autorizzazione disposta con legge 4 giugno 1982, n. 376, pubblicata nel supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 168 del 21 giugno 1982, è stato depositato presso il Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO), conformemente al disposto dell'art. 17, lo strumento di ratifica da parte italiana della Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi relativi all'insegnamento superiore negli Stati della Regione Europa, adottata a Parigi il 21 dicembre 1979, il cui testo integrale in lingua italiana è riportato nella rubrica «Documentazione».

Detta Convenzione, di cui si è riferito ampiamente nei nn. 1 e 5 di «Universi-

tas» è entrata in vigore per l'Italia il 20 febbraio 1983.

L'art. 1 precisa, come si ricorderà, la portata del riconoscimento dei titoli di studio, sia ai fini dell'ammissione o del proseguimento degli studi universitari e sia per quanto riguarda l'esercizio di una attività professionale.

Nel primo caso: il riconoscimento, pur non esonerando lo studente dal soddisfare alle condizioni di ammissibilità eventualmente richieste in aggiunta al possesso del titolo di studio, gli permette di iniziare o proseguire gli studi in una istituzione universitaria in uno degli Stati aderenti alla Convenzione, come se fosse titolare di un diploma rilasciato da quel paese.

Nella seconda ipotesi, il riconoscimento di un diploma costituisce il «riconoscimento della preparazione professionale richiesta per l'esercizio di una data professione, senza pregiudizio, tuttavia, delle norme giuridiche, professionali e delle procedure in vigore negli Stati contraenti».

La Fondazione Europea muove i primi passi

Nel marzo del 1982, in occasione del 25° anniversario dei Trattati di Roma, il progetto di una Fondazione Europea, già messo a punto nel 1975 da Tindemans nel suo Rapporto sull'Unione europea, divenne realtà e fu recepito in un Accordo intergovernativo sottoscritto dai Die-

ci, con la partecipazione della Commissione della CEE.

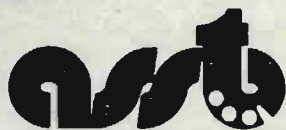
Mentre le procedure di ratifica sono in corso negli Stati membri, un Comitato preparatorio ha lavorato per definire obiettivi e strutture della Fondazione e ha riunito a Parigi il 17 febbraio scorso i rappresentanti di numerosi organismi pubblici e privati per esaminare le possibili modalità di cooperazione. La Fondazione ha come scopo non solo di favorire gli scambi culturali, ma anche di studiare le forme migliori per far progredire la costruzione dell'unione politica degli Stati dell'Europa comunitaria.

Come ha scritto Vittore Branca, presente alla riunione, l'idea fondamentale emersa nella vicenda parigina, specie grazie agli interventi olandesi, britannici e italiani, è che le fondazioni hanno oggi «la missione prioritaria di liberare la persona umana dalla morsa delle due branche dell'individualismo e dello statalismo. E lo devono fare con la volontà non di determinare ma di servire la cultura e la ricerca, cioè la verità: sempre prefiggendosi di essere organizzazioni non «della» cultura ma «per la» cultura». L'idea si è riflessa in alcuni precisi progetti di impostazione e di valore tutti europei: l'identificazione e la valorizzazione dei moduli e delle strutture europee nel linguaggio delle culture; lo studio dei sistemi e dei mezzi per consentire e mettere in evidenza il patrimonio artistico e quello ecologico dell'Europa; il confronto dei sistemi universitari europei con quelli americani; la valorizzazione delle minoranze linguistico-etniche, e così via.

OCSE In tema di ricerca

L'ultima riunione del gruppo ad hoc sulla ricerca universitaria della Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (OCSE) ha avuto luogo a Parigi al Chateau de la Muette l'8-9 febbraio scorsi. L'Italia era rappresentata dalla dott.ssa Soldatini del CNR e dal prof. Feliciani dell'Università di Pavia. Il gruppo è da diverso tempo impegnato nello studio delle forme di cooperazione e di comunicazione tra università e industria nei diversi paesi. Nella seduta in questione sono stati presentati i rapporti riguardanti Canada, Giappone, Olanda, Norvegia. La discussione si è focalizzata sui diversi compiti della ricerca universitaria e industriale e sui rapporti tra università e piccole industrie. In questo contesto è stata sottolineata da più parti, e in particolare dal prof. Feliciani, la necessità di tutelare l'autonomia della università e la libertà della ricerca scientifica che in essa si svolge, senza peraltro trascurare la responsabilità che incombe all'università nello sviluppo economico e sociale del paese in cui è inserita. È comunque evidente che su tutti questi punti sarà possibile giungere a conclusioni criticamente fondate solo dopo aver analizzato e discusso tutti i rapporti riguardanti i singoli paesi dell'OCSE. Tra gli altri argomenti all'ordine del giorno è da segnalare la preparazione del «Workshop on research, technology and regional policy» che avrà luogo a Parigi il 24-27 ottobre prossimi.





AZIENDA DI STATO PER I SERVIZI TELEFONICI

TELESELEZIONE EUROPEA e MEDITERRANEA





Lo studio come lavoro

di U. Massimo Miozzi

I congressi Univ: verso il terzo millennio

Il fine dell'uomo ed il futuro dell'università, scienza e senso dell'uomo, qualità dello studio e qualità della vita: questi i temi trattati negli anni scorsi dai congressi universitari internazionali organizzati dall'ICU, l'Istituto per la Cooperazione Universitaria, nella prospettiva di un obiettivo che, se è ambizioso, si presenta ancor più doveroso per una istituzione che da oltre quindici anni offre un valido contributo alla riflessione culturale su uno dei problemi centrali del nostro tempo. Quello — cioè — che intende delineare, su basi di concretezza e di realismo, la dimensione ed il respiro del fenomeno universitario, in vista di quel terzo millennio verso il quale si sta avviando l'umanità a tappe sempre più forzate, che pongono scadenze in progressiva accelerazione, ed impongono scelte che necessitano di sempre maggiore coraggio e spirito operoso di servizio.

Lo scopo primario di questi congressi universitari internazionali — che vedono la presenza a Roma, annualmente in primavera, di oltre mille studenti provenienti da centinaia di atenei sparsi nei cinque continenti, e, pertanto, da diverse latitudini, da contesti culturali differenziati, corrispondenti ad aree geo-politiche spesso profondamente frastagliate — consiste nell'offrire una risposta agli interrogativi più inquietanti del nostro tempo connessi con la condizione giovanile. Una risposta, tra l'altro, che si pone in termini di riflessione culturale, proveniente da quel laboratorio di idee, di mutazioni profonde, di elaborazioni teorico-pratiche che, pur sempre, resta — attraverso mille travagli e contraddizioni — la sede universitaria. È proprio nelle università, infatti, che maturano, nei nostri anni, gli orientamenti nuovi, le scelte, le svolte della sto-

ria dell'uomo contemporaneo, come risultato dell'analisi scientifica e del confronto delle proposte.

I principali temi dell'attività culturale dell'ICU nel corso delle assisi romane riguardano la verifica delle conclusioni delle ricerche sui vari aspetti del sistema dei rapporti tra università e società, per come emergono dalle indagini operate presso le varie sedi universitarie che hanno partecipato ai lavori preparatori.

Una griglia di interrogativi

Interessante il metodo utilizzato. Questo consiste nella definizione, da parte di un comitato scientifico, ove figurano esponenti delle varie università e dei paesi presenti al congresso, di un pacchetto di argomenti emblematici, rispetto al tema posto di volta in volta alla attenzione dei gruppi di lavoro e degli studenti intervistati, riassunti in uno speciale questionario, ove vengono compendiate i principali interrogativi oggetto della inchiesta e delle interviste, curate dai gruppi di lavoro, durante l'attività preparatoria del vertice congressuale. Queste vengono poi accompagnate da diverse altre attività (tavole rotonde, conferenze, colloqui...), che hanno lo scopo di ampliare, in termini di contenuto culturale, la risultanza delle inchieste e, particolarmente, dei dati statistici, i quali, per la dimensione del fenomeno esaminato e per la ampiezza delle aree culturali interessate, richiedono interventi ed elaborazioni di tipo informatico.

Generalmente, un primo gruppo di domande punta a definire il quadro istituzionale nel quale si colloca l'oggetto della inchiesta, per passare poi a successivi gruppi di domande, che hanno come obiettivo essenziale quello di stabilire relazioni tra contenuto culturale portante e le va-

rie forme espressive che lo rappresentano in concreto, nella realtà quotidiana della vita universitaria.

Seguono poi altri interrogativi, che stabiliscono relazioni tra i vari aspetti complementari della ricerca e tra i fenomeni posti all'attenzione dell'indagine, nonché tra le varie articolazioni dell'università attuale. Fino a riassumere e commentare i primi risultati dell'inchiesta e fissare le differenze e le comparazioni possibili, tra aree geografiche, politiche, culturali e nazionali; stabilendo analogie; collegando tra loro ambiti di interesse specialistico; concordando rapporti, in relazione soprattutto alle categorie statistiche che si presentano in modo meglio definito ed omogeneo.

Il metodo di lavoro

Un metodo quindi che si presenta complesso; ma che attraverso successive aggregazioni e separazioni porta ad una semplificazione del quadro generale che di anno in anno Univ intende tracciare. Ogni edizione, infatti, vuole offrire un contributo di crescita, nella direzione di una serie di precisazioni e definizioni, quali quelle offerte dalla edizione di quest'anno, che aveva al centro il tema: «Lo studio come lavoro». Univ 83 si è chiesto: come viene inteso il lavoro universitario?, quale relazione si pone tra gli studi universitari ed il futuro lavoro professionale?, quali sono le preoccupazioni prevalenti degli studenti in questo ordine di idee?, e, particolarmente, all'interno della vita universitaria in vista di un inserimento nella professione e pensando a quali spazi si offrano per lo sviluppo delle qualità personali. In relazione, appunto, ai grandi temi di fondo che il contributo di questa ultima edizione dei congressi Univ ha puntato a consolidare, come linee di tendenza per il mondo universitario degli Anni Ottanta.

L'ampia consultazione tra gli studenti di tutto il mondo lo scorso anno era incentrata sul tema: «Qualità dello studio, qualità della vita». (Cfr. Universitas n. 5)

Il miglioramento della quantità e della qualità dello studio è, in maggioranza, accompagnato da una visione individualista, orientata, cioè, quasi esclusivamente, ad una preparazione professionale che consenta, al termine dei corsi universitari, di occupare un posto di lavoro. Quella condotta nelle edizioni immediatamente precedenti (Univ 80: «Il fine dell'uomo ed il futuro dell'Università»; Univ 81: «Scienza e senso dell'uomo nell'Università di oggi») aveva portato alla conclusione che sempre di più è necessario un lavoro personale impegnativo, di fronte ai fenomeni di stanchezza e di disorientamento. Alla caduta di speranza, nell'uomo contemporaneo. All'apatia. A tutti i prevalenti momenti di crisi delle università, in varie parti del mondo. L'indagine che ha portato alle conclusioni congressuali di quest'anno — nell'Auditorium della Tecnica, all'Eur, nei giorni tra il 26 marzo ed il 4 aprile

— ha offerto alcuni elementi significativi di novità, rispetto a quei risultati.

Lo studio come valore

Si è ricominciato a parlare dello studio come di una cosa seria. Come di un impegno, come «sforzo assiduo» che richiede una accurata preparazione; una occupazione esigente, quindi, che necessita di un valido metodo e di continuità, nelle aule e presso le sedi universitarie.

Due, sostanzialmente, le motivazioni trainanti. Da un lato, quelle che spingono una parte degli studenti a finalizzare la preparazione per un inserimento nel mondo del lavoro. Dall'altro, quella che richiede attitudini intellettuali da spendere bene, nei diversi campi professionali, indipendentemente dal complesso delle cognizioni tecniche che l'università può offrire durante il curriculum degli studi.

Ma un altro elemento è emerso dall'indagine di Univ 83, che allarga l'ambito istituzionale accademico ad altri contributi che possono affiancare il bagaglio necessario per un buon inserimento nel mondo del lavoro: quelli offerti dalle relazioni sociali, dalla famiglia, dalle attività culturali collaterali. Proprio perché questi ambienti, queste possibilità di incontro e di verifica, offrono occasioni per mostrare il proprio spirito di servizio e di donazione agli altri e spazio di crescita personale, di travaso della propria preparazione culturale. Si tratta di campi da sfruttare convenientemente, per ricercare una formazione umana completa, e per ricollegare i grandi temi della società d'oggi con la propria tradizione culturale; per sviluppare — in sostanza — un autentico lavoro.

Lo studio come valore in sé — dunque — e non come pedaggio da pagare in vista del conseguimento di un titolo.

Si tratta però, di un dato ancora incompleto, tante sono le resistenze, gli accumuli negativi, che la stagione postsessantottesca ha portato con sé, e che si fanno tuttora sentire pesantemente, di cui il fenomeno della disoccupazione giovanile, e, in particolare, della disoccupazione intellettuale contribuiscono a rendere evidenti agli occhi di tutti. Siamo infatti nel binario di una filosofia universitaria che fa della corsa al posto la meta da raggiungere e che transitoriamente si manifesta in forme diverse. Prima fra tutte la sovrapposizione tra gli impegni dello studente e quelli dello studente lavoratore precario, che determina un clima di occasionalità e di disimpegno, nell'uno e nell'altro ambito.

L'inchiesta di Univ 83, condotta prevalentemente tra gli studenti effettivi, tra quanti, cioè, sono stabilmente occupati negli studi universitari, pur tenendo conto di queste realtà sempre più diffuse, ed in particolare nella generalità dei paesi ad alto tasso di sviluppo (paesi industrializzati dell'area occidentale), ha puntato a registrare la condizione dello studente universitario medio: quello che — diversamente dal passato

recente — mostra di avere invece progetti precisi, di tipo professionale, di accettare con una certa dose di dedizione e di responsabilità lo studio, intendendolo come effettivo lavoro, di frequentare le aule universitarie ricercando in esse elementi di formazione culturale, affinamento scientifico, metodo specifico, ma anche richiedendo esplicitamente all'università, che insegni a lavorare, a trasformare l'attività specifica che si intende esercitare in futuro, in compito socialmente rilevante. Una attività, soprattutto, che permetta a ciascuno di sviluppare le proprie fondamentali attitudini etiche e di esprimersi come soggetto intelligente e libero, giungendo ad essere uomini di conoscenze solide, più che possessori di una quantità di conoscenze.

Lo studio come sforzo quotidiano

Lo studio come lavoro, come sforzo quotidiano collegato con le aspirazioni personali, non come fatica, non come punizione. Se lavoro, nel senso tecnico, è innanzitutto «lavoro dell'intelletto alla ricerca della verità da conoscere e comunicare», e se lavoro vuol dire, allora, metodo, fatica, disciplina, lo studio è certamente tutto questo. Lo studio, però, non è soltanto lavoro dell'intelletto: è anche lavoro della volontà e, soprattutto, quando si tratta delle verità morali. Ma quando diciamo «volontà», diciamo «responsabilità» e, pertanto, lo studio non va inteso come processo meramente tecnico ed intellettuale; bensì come lavoro, anche in senso morale.

Le precisazioni offerte ai partecipanti al congresso universitario internazionale dell'ICU, così articolate, ed in linea con gli orientamenti che si sono manifestati nell'aula congressuale (sintetizzati dai maggiori relatori intervenuti ai lavori: la professoressa Myriam Puig Abuli, della Università di Caracas; il prof. Raffaello Cortesini, ordinario di Patologia Chirurgica nell'Università di Roma e presidente dell'ICU; la professoressa Lidia M. Figueiredo, dell'Università di Lisbona; il prof. Bernard Villegas, vice presidente del *Center for Research and Communication* di Manila) hanno ulteriormente ampliato il raggio delle conclusioni di Univ 83.

Quali gli approdi più significativi?

Il significato del lavoro e dello studio come strumenti di perfezionamento personale; il lavoro e lo studio, come note caratteristiche della particolare fisionomia in cui si esprime l'uomo, come modo per essere presenti nel mondo, per trasformarlo.

Il presidente del congresso, la professoressa Puig, ha ribadito il valore dei risultati della vasta inchiesta condotta tra gli universitari dei trentacinque paesi rappresentati. Primo tra tutti, la riscoperta dell'impegno personale, una volta crollati i miti ideologici, e stemperatosi l'effetto di quella «malattia della cultura» che porta al ripiegamento su di sé, all'egoismo; a quello, in sostanza, che la Puig ha detto il «discorso sul discorso», che è vana «contemplazione senza sco-

po» cui si oppone lo studio inteso come rinnovamento spirituale, come ricerca dell'uomo integrale, e che si esprime in tutte le circostanze ordinarie della vita come impronta etica, come miglioramento di sé, come crescita personale, in un'ottica di «formazione integrale» della persona.

Ed è significativo che a fianco dei fenomeni messi in luce dalle interviste agli studenti, sintomi di novità siano stati registrati anche dai docenti e dai ricercatori intervenuti nelle giornate del congresso, rappresentanti di varie nazionalità e culture, cui è affidato il compito di sistematizzare le nuove concezioni della scienza ed i suoi nuovi obiettivi, e protagonisti di una rivoluzione — come sono stati definiti — che nasce dalle università e che si sta realizzando negli atenei di molte parti del mondo, come segno di una mutazione dei criteri di studio e di lavoro nel campo, essenzialmente, della ricerca scientifica.

Se i segnali offrono, fino ad ora, non altro che un accentuato senso di sfiducia nelle condizioni in cui si svolge la ricerca, stiamo però assistendo ad un vero e proprio salto di qualità, verso limiti che sembravano impensabili qualche anno fa.

Quanto detto al riguardo dal prof. Cortesini, nel suo intervento introduttivo ai lavori congressuali, riveste particolare importanza, per interpretare l'odierna realtà del mondo dell'insegnamento e della ricerca scientifica universitaria. Non mancano i pericoli — ha avvertito Cortesini — e soprattutto quelli derivanti da una sorta di «intossicazione tecnica», provocata da un vero e proprio disorientamento della scienza per mancanza di un fondamento etico - spirituale. All'università, alla ricerca scientifica universitaria, spettano compiti di ricerca teorica che non possono prescindere da una attività di formazione, ed a quella extrauniversitaria compiti di ricerca applicata che non possono non essere sostenuti da un senso di responsabilità sempre più aderente alle esigenze integrali dell'uomo. Nel suo intervento, il prof. Cortesini, ha sottolineato la importanza delle innovazioni legislative intervenute in Italia, in campo universitario, che hanno favorito l'inserimento di una nuova generazione di ricercatori sempre più esigenti e l'avvio di sperimentazioni dipartimentali certamente utili, per una razionalizzazione delle risorse disponibili per la ricerca scientifica universitaria. Ciò induce a qualche breve nota sulla situazione universitaria nel nostro Paese, caratterizzata dall'aumento del numero degli iscritti che si è verificato negli Anni Settanta, e dall'aumento del numero dei fuori corso.

Lo studente italiano quando è studente a tempo pieno, generalmente è studente «senza fretta», che trova difficoltà, per svariate ragioni, a darsi un metodo di studio, ma anche per il diffuso stato di incertezza sugli scopi e sui fini dello studio. L'università italiana è considerata, così, un gigantesco self service, al quale ci si rivolge per rifornirsi periodicamente di esami e di voti, per

giungere al più presto, e con minore sforzo possibile, ad un titolo di laurea.

Una laurea intesa come una specie di passepartout, per aprirsi le porte di un lavoro «vero». Un pedaggio da pagare, quindi, la memorizzazione delle nozioni, soprattutto per fare una figura quanto meno decente agli esami.

La situazione sarebbe scoraggiante, se non fosse che lo studente italiano medio, nonostante tutto, mostra di avere precisi progetti professionali ed accetta, in qualche modo, una certa dose di dedizione e di responsabilità nello studio. Purtroppo, alle intenzioni non corrisponde sempre un lavoro specifico ed efficace.

La società e la famiglia italiana cosa sono capaci di dare allo studente universitario? Questa domanda del questionario ha offerto risposte certamente inedite che mettono in luce una tendenza alla sfiducia verso le strutture e verso la politica e, parallelamente, verso l'università come istituzione.

La tendenza ad un ritorno alla famiglia, però, se induce a pensare ad una fase di rigetto delle soluzioni miracolistiche astratte, ad un riflusso verso i valori tradizionali, induce anche a chiedersi se tutto ciò porta realmente ad un recupero dei valori familiari o non già ad un rigetto delle ideologie.

E tutto ciò per che cosa? per ricercare valori di solidarietà, o per ricercare un comodo rifugio?

Il rapporto italiano presentato ad Univ 83, così pieno di luci e di ombre, contiene dati ancora incerti, ma lascia intravedere spazi positivi nella generalità delle risposte al questionario congressuale. E questo, al di là dei velleitarismi efficientistici e pragmatici, taluni a sfondo e a contenuto pericolosamente materialistico, che sono residui ancora vitali di un passato tormentato dell'università italiana che è oggi alla ricerca di espressioni di professionalità e di serietà che — almeno nelle intenzioni — gli studenti mostrano di privilegiare, anche se sono per ora obiettivi ed intenzioni vaghe, senza capacità di trasformarsi in concreta operosità.

Accanto ai più significativi dettagli di questo importante congresso universitario internazionale, ai risultati della analisi dei rapporti tra università e società operata da Univ 83 nella sua quindicesima edizione, dedicata allo «studio come lavoro», alla raccolta dei dati emersi dalle oltre diecimila interviste ed alla larghissima partecipazione congressuale, il congresso organizzato dall'Istituto per la Cooperazione Universitaria si è segnalato anche per aver promosso una iniziativa parallela, che, anche essa, si sta trasformando in un tradizionale, periodico appuntamento annuale.

Il meeting tra i responsabili dei più qualificati organismi non governativi che operano nel settore della cooperazione allo sviluppo tra l'Europa ed i paesi in via di sviluppo dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, ha avuto lo scopo di definire una sempre più efficace e valida azione di cooperazione internazionale a favore dei paesi

emergenti, attraverso talune significative realizzazioni, che vedono impegnati uomini di università in uno sforzo congiunto che, nell'ultimo anno, ha dato luogo a programmi d'avanguardia come il *Development Administration Programme*, un corso di specializzazione per Amministratori dello Sviluppo rivolto a funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione afro-asiatici e latino-americani, realizzato appunto con il prezioso contributo di docenti e di studiosi delle università italiane.



Esigenza: programmazione

di Fabio Matarazzo

Un panorama ed un clima che invitavano più all'evasione che al lavoro, la stupenda costa di Porto Conte, nei pressi di Alghero, non sono riusciti a distrarre l'attenzione e l'interesse dei partecipanti, numerosi ed autorevoli, dal tema del convegno nazionale su «la programmazione nell'università» che si è svolto dal 12 al 14 maggio. Ospite squisita ed efficiente organizzatrice, con il patrocinio della Direzione Generale per l'Istruzione Universitaria, l'Università degli studi di Sassari. Presenti i rettori, i direttori amministrativi delle università, Domenico Fazio, direttore generale dell'istruzione universitaria, anche in rappresentanza del Ministro Falcucci, esponenti dei sindacati nazionali del settore, le massime autorità locali.

L'intensità delle giornate di lavoro, la molteplicità degli argomenti approfonditi nel corso delle relazioni introduttive e del successivo dibattito, ampio ed articolato, sconsigliano una sintesi, necessariamente sommaria e parziale, degli interventi dei relatori e dei contributi successivi, in alcuni casi particolarmente qualificati e puntuali. L'importanza del discorso ci induce a rinviare ad un prossimo numero della rivista una trattazione esauriente del tema che prende le mosse anche dai risultati di questo convegno nazionale. Ma, nell'attesa, ci sembra utile offrire comunque al lettore qualche spunto di riflessione suggerito dall'incontro testé concluso.

La pianificazione dello sviluppo universitario è quanto mai oggi un'esigenza irrinunciabile e non ulteriormente dilazionabile. Lo ha sottolineato Antonio Milella, rettore dell'Università di Sassari, nel suo messaggio di saluto; lo ha ribadito il prof. Ranieri Favilli, rettore dell'Università di Pisa, recando al convegno il saluto della conferenza permanente dei rettori. Troppe volte, ha lamentato, le università sono costrette ad af-

frontare problemi sempre più complessi nell'ottica del giorno per giorno, astratta da un quadro generale di riferimento. Non basta, poi, la programmazione delle strutture e della ricerca. È tempo ormai di por mano seriamente anche alla programmazione della funzione didattica. L'esigenza della programmazione è essenziale anche per la componente amministrativa degli atenei per l'importanza della propria attività e per la predisposizione dei necessari strumenti. Ha tenuto a porlo in rilievo Alberto Fantazzini, direttore amministrativo dell'Università di Bologna e presidente del convegno dei direttori amministrativi.

Ecco, dunque, il quadro di fondo: unanime riconoscimento della necessità di procedere con questo metodo, massima urgenza di definirne gli aspetti salienti. Ma, attenzione, ha avvertito Domenico Fazio, a non inserire questo discorso in una visione corporativa dell'università, a non ridurlo a problema esclusivo di sbocchi professionali anche se quest'ultimo è certo un tema di primaria importanza. Non può dimenticarsi, però, lo scopo formativo dell'istruzione e non deve separarsi quest'obiettivo da quello degli inserimenti professionali. Il mondo accademico italiano deve sviluppare un discorso che vada di pari passo con il progresso della società prestando sempre la massima attenzione ai suoi valori umani e civili. Uomo e scienza sono infatti un binomio inscindibile.

Certo l'università deve essere un servizio pubblico in rapporto con la società, ha premesso Pasquale Scaramozzino, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, primo relatore della giornata; di qui la necessità di trattare i problemi universitari in modo serio anche per i riflessi sulle scelte economiche della società. Il problema reale non è quello dell'esube-

ranza del numero degli studenti, sia perché l'eccesso, se mai vi è stato, è ormai riassorbito, sia perché l'incremento che si è registrato negli anni passati ha riguardato, più che altro, la distribuzione degli studenti fra i vari settori e non già il numero in assoluto. Del resto, da circa dieci anni il numero dei laureati rimane pressoché immutato. Ciò dimostra che il sistema non riesce a portare alla laurea che un terzo degli iscritti, mentre si registra il progressivo aumento dei fuori corso. La mortalità scolastica è assai pesante se è vero che il tasso di abbandono tra il primo e il secondo anno sfiora percentuali che si stimano fra il 30 ed il 35 per cento. L'espansione è finita, l'abbandono è alto, il gettito dei laureati è bloccato. Ecco tre nodi che indicano l'attuale insufficienza del quadro didattico che, secondo Scaramozzino, è stato trascurato per troppo tempo. È aumentata la distanza tra l'università ed il mondo del lavoro. L'università è rimasta ferma all'ordinamento tabellare tradizionale ed incoerente con il progresso tecnologico incalzante.

Ancora, ha sottolineato il relatore, la frequenza degli studenti è assai scarsa e priva di controllo alcuno, il fenomeno dei fuori corso è in continuo aumento, è tipico dell'ordinamento italiano e rappresenta uno spreco di denaro pubblico. Gli esami sono meccanici e ripetitivi, il servizio didattico non è calibrato per le esigenze di un'utenza diversa ed eterogenea com'è quella che oggi accede all'università. È essenziale ed urgente, dunque, che l'ordinamento didattico sia modellato diversamente, tenendo conto delle varie figure di studenti e del mercato del lavoro. Per questo è anche importante giungere celermente ad un sistema modulare e flessibile di cui la laurea non sia più l'unico o il principale sbocco. Anche se in questa prospettiva il recente D.P.R. del 10 marzo 1982, n. 162 ha aperto la via, quello strumento non esaurisce la gamma degli interventi necessari perché l'università possa complessivamente affrontare i problemi degli studenti che frequentano regolarmente ed a tempo pieno, gli studenti dei corsi serali, di quelli per lavoratori e così via, ridimensionando in tal modo anche il fenomeno dei fuori corso. Però bisogna intervenire anche sui diritti e doveri degli studenti assicurando in molti casi l'obbligo della frequenza anche attraverso le idonee provvidenze del diritto allo studio.

L'obiettivo deve essere un'università che sia in grado di offrire un prodotto per la società senza le attuali insufficienze e dispersioni. Strumenti utili: la riforma della scuola secondaria superiore, la programmazione delle sedi, la programmazione degli studenti in ambito regionale, come già in qualche misura consente l'art. 3 della legge 14 agosto 1982, n. 590, l'adeguamento delle «etichette» delle facoltà alle reali nuove esigenze della società circostante. Alcuni di questi problemi sono comuni anche agli altri paesi e riportano in primo piano la domanda: quale università per i prossimi anni?

Scaramozzino risponde che l'università deve assicurare senz'altro un maggior interscambio con il mondo del lavoro, collegandosi magari ancor più di quanto già accade al territorio, anche se a volte, bisogna prenderne atto, la richiesta esterna propende per un laureato che abbia una preparazione non rigidamente finalizzata a determinati impieghi ma sia tale da poter essere successivamente affinata per la continua evoluzione tecnologica. Un'università, tuttavia, che non deve dare soltanto formazione professionale.

Per questa prospettiva abbandono o rilancio della programmazione? È una provocatoria domanda che ha rivolto a sé ed all'uditorio Alberto Zuliani, ordinario di statistica nell'università di Roma «La Sapienza», introducendo l'argomento della sua relazione «Piano biennale e quadriennale di sviluppo dell'università».

La conferenza dell'OCSE dell'ottobre 1981 sulle politiche per l'istruzione superiore negli anni ottanta ha posto l'attenzione e sottolineato le preoccupazioni su alcuni specifici temi — ha detto Zuliani —. Per ciascuno di essi, tuttavia, si percepisce un disagio di fondo comune, riconducibile alla difficoltà di attribuire all'università un ruolo nella società in un periodo nel quale l'evoluzione di quest'ultima è guidata o frenata da esigenze contraddittorie: quella di essere largamente indirizzata da politiche macroeconomiche restrittive per rallentare l'inflazione e controllare le bilance dei pagamenti; quella di sviluppare la politica sociale per controbilanciare le tensioni provocate dalle politiche restrittive; quella di aumentare e migliorare i processi di conoscenza, per favorire l'innovazione nelle tecnologie produttive che condiziona fortemente la competitività internazionale oggi e ancor più in futuro. Ma, come bilanciare in termini di politica sociale le tensioni alimentate dalle politiche restrittive, se esse si concretano in tagli al bilancio da cui la politica sociale attinge? Come dare ruolo propulsivo alla politica di istruzione superiore, se essa non può accedere a nuove risorse? Come chiederle nuovi compiti, in una situazione di crescente disoccupazione che tocca fortemente la stessa mano d'opera intellettuale? È in questo quadro, avverte Zuliani, che si assiste, ad un tempo, ad una ripresa di interesse alla programmazione nell'ambito delle politiche educative, intesa come strumento di miglioramento nell'uso di risorse prospetticamente scarse e ad una caduta di tono del linguaggio programmatico, più attento ad obiettivi parziali che a proposizioni solenni, ad interventi interstiziali più che a strategie onnicomprensive.

La estrinsecazione culturale del momento programmatico universitario è quella dei piani di sviluppo. Il rilievo del piano biennale è assai differente da quello del piano quadriennale. Sembra legittimo ritenere infatti che il piano biennale operi sulla sola variabile «professori di ruolo, I e II fascia». E tuttavia si tratta di due momenti interconnessi che occorre guardare nella loro completezza. Fin dal primo momento occorrerà

svincolarsi dalla logica ingabbiante di riferire l'allocazione delle risorse prevalentemente, o peggio esclusivamente, al numero degli studenti. Tale parametro programmatico, infatti, può considerarsi valido in un periodo di accentuata espansione, ma diventa assai discutibile in un momento di tendenziale declino della domanda di istruzione superiore ed in concomitanza con una politica restrittiva per gli interventi sul sistema educativo che consigliano la selettività. In una situazione di grande incertezza, qual è quella che stiamo vivendo, le speranze di sviluppo sono legate al potenziale scientifico e tecnologico che un paese riesce ad esprimere. Un sovra-investimento nel settore dell'istruzione superiore apparirebbe allora pienamente giustificato, in particolare se indirizzato alla ricerca scientifica.

Le prime iniziative di riequilibrio dovrebbero dunque seguire le seguenti direttrici: assicurare a ciascuna sede operativa, intendendosi con questa definizione il corso di laurea inserito nel contesto della facoltà, una funzionalità didattica minimale, garantendo comunque il mantenimento dei livelli raggiunti prima dell'ultima tornata di concorsi a cattedre, a meno che non vi sia stata da allora una diminuzione dell'utenza ovvero siano risultati ingiustificati i precedenti livelli di copertura. Occorrerà inoltre rendere minimi gli sprechi evitando un'attribuzione eccessiva di posti rispetto alle effettive possibilità di selezionare candidati idonei e, viceversa, far sì che almeno in aree disciplinari giudicate rilevanti, non vi sia un'eccedenza notevole di candidati validi rispetto al numero dei posti messi a concorso. Allo stesso fine dovrebbe interpretarsi l'art. 5 del D.P.R. 382/80, relativo ai novennalisti, in modo tale da consentire che gli eventuali vincitori di sedi diverse da quelle cui sono assegnati i posti in soprannumero possano essere chiamati anche in altre sedi.

Esiste certamente, a giudizio di Zuliani, un obiettivo margine di contraddittorietà tra l'ottica del piano definito in funzione di priorità nazionale che porta a dare priorità a settori ed aree disciplinari, e la norma che prevede un'attribuzione dei posti per facoltà, nonché la tradizione di autonomia che porta le facoltà stesse ad attribuire i posti eventualmente ricevuti secondo le proprie valutazioni. Si pongono per ciò problemi di definizione operativa delle corrette forme di contemperazione delle prerogative e degli interessi. Occorrerà bilanciare opportunamente gli organici sia su base territoriale sia tra professori delle due fasce per ogni sede operativa. Occorrerà ancora individuare operativamente, alla luce di adeguati criteri, le aree o i settori disciplinari da incentivare o disincentivare. Infine, la definizione dei criteri il più possibile generali, automatici e trasparenti, dovrà essere tale da non creare a fronte di situazioni peculiari, imprevedibili o comunque troppo specifiche perché sia opportuno tenerne conto in via generale, eccessive e non sanabili rigidità, ovvero risultati

non desiderabili.

La normativa sulla programmazione sembra allineare sostanzialmente la disciplina italiana a quella dei partners europei, rendendo avviabili in Italia processi di programmazione che negli altri paesi costituiscono già un patrimonio consolidato. Le probabilità che questo spunto innovativo si esprima dipendono però da un lato dal modo con cui saranno concretamente disegnate le procedure dell'attività programmatica, dall'altro dalla possibilità che il Ministero della Pubblica Istruzione si dia un'attrezzatura umana e conoscitiva adeguata a tali nuove esigenze e ciò faccia in tempi sufficientemente brevi. Il passaggio ad un processo di programmazione comporta però anche un rilevante cambiamento di atteggiamenti da parte di tutti i soggetti coinvolti. In particolare ai soggetti periferici, facoltà, atenei, si chiede di convogliare al centro informazioni e richieste che, per risultare utilizzabili, devono rispondere a requisiti stringenti di «formato», di precisione, di motivazione. Se dopo aver indotto tali soggetti ad adeguarsi e a sviluppare una mole di lavoro considerevole, si dovessero poi dare delle risposte che rendano completamente inutile o quasi il lavoro che si è richiesto loro, verrebbero frustrate le buone intenzioni che potrebbero nel frattempo aver animato l'attività di tali soggetti. «Noi tutti speriamo che ciò non accada», è l'augurio conclusivo di Alberto Zuliani e di chi con lui ritiene che questo metodo sia l'unico valido per governare il progresso dell'istituzione universitaria in un momento di acuta crisi.

Ma questo metodo comporta delle scelte rigorose e dei prezzi conseguenti. Non potrà più darsi spazio, come ha rimarcato il rettore di Pisa, Favilli, intervenendo nel dibattito, ad atteggiamenti intesi a privilegiare, come spesso è avvenuto per l'attribuzione dei compiti didattici agli associati, le esigenze dei docenti più che quelle scientifiche e didattiche. Sarà anche necessario, lo ha rivendicato tra l'altro Sebastiano Tafaro, recando il saluto della CISL, pensare all'università in maniera non episodica, più organica e più prospettica.

Di fronte comunque ad una situazione studentesca che conosce il 30 per cento degli abbandoni fra il primo ed il secondo anno ed un terzo dei laureati rispetto agli iscritti, bisogna uscire dalla nuvola dei numeri artificiosi per entrare nell'ottica degli studenti reali. È una sollecitazione di Bucci, rettore dell'università di Cosenza, che ha ribadito la sua richiesta di por mano con urgenza al rinnovamento delle tecnologie educative proponendo forme di insegnamento a distanza per sopperire alla diversificazione della attuale tipologia studentesca.

La programmazione richiede però anche un nuovo modello organizzativo dell'amministrazione universitaria. Lo ha sottolineato Orazio Nicotra, direttore amministrativo dell'università di Sassari nella sua relazione su: «Una nuova amministrazione universitaria?». Democrazia organizza-

tiva, partecipazione, collegialità operativa, integrazione fra l'azione dell'apparato amministrativo e quello più propriamente di governo dovrebbero costituirne i canoni essenziali. Torna dunque in primo piano il problema del personale amministrativo e tecnico, del suo assestamento dopo le qualifiche funzionali delle sue prospettive future. Un nodo centrale in ogni discorso sull'università sul quale si è particolarmente soffermato Roberto Taverna, in rappresentanza della CGIL ribadendo la necessità di giungere ad una rapida definizione della c.d. terza legge, in mancanza della quale non si potrà iniziare una seria trattativa per rinnovare il contratto della categoria.

Quali sono le prospettive delle piccole e grandi sedi nella programmazione delle università? È stato questo il tema della tavola rotonda che ha concluso i lavori del convegno ed alla quale hanno partecipato Luigi Ambrosi, rettore dell'università di Bari, Duilio Casula, rettore dell'università di Cagliari, Fabio Ferrari, rettore dell'università di Trento, Antonio Milella, rettore dell'università di Sassari, Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, rettore dell'università di Viterbo. Moderatore il rettore dell'università di Pisa, Favilli. Quali le conclusioni? Le piccole sedi non servono tanto per sollevare il disagio degli studenti perché, se così fosse, converrebbe con minor costo, come ha rilevato Ambrosi, intervenire con idonee provvidenze per il diritto allo studio e non incrementare il numero delle università. Però le nuove sedi non vanno combattute perché sono un'aspirazione legittima delle popolazioni che non hanno università nel proprio territorio per l'effetto propulsivo per l'economia e la cultura di una zona che deriva dall'istituzione di una università.

Allora occorre potenziare la distribuzione delle sedi anche perché le pressioni in tal senso sono difficilmente resistibili. Ma a questo punto è necessario assicurare l'eguaglianza della formazione in un regime che riconosce il valore legale del titolo di studio ed intervenire per evitare che vi sia un contrasto sempre più acuto fra esigenze della ricerca scientifica e risorse limitate e non ulteriormente frazionabili. È necessario prendere atto, a questo proposito, che è ormai tempo di differenziare le strutture scientifiche rinunciando alla pretesa di avere tutti le stesse cose ed allo stesso livello. Questo chiaramente non sarà possibile nel futuro e bisognerà allora inquadrare questo discorso nell'ottica di un sistema nazionale. Ciascuna università potrà realizzare specifici poli di ricerca ma soltanto in qualche settore per il quale abbia particolare propensione per l'interesse dei ricercatori e dei mezzi disponibili. Si arriverà dunque a grossi concentramenti di strutture ed esperienze ai quali potranno aggregarsi tutti i docenti che lo desiderino, senza più pensare ad una ripetitività inarrestabile ed indiscriminata nell'attività di ricerca. Basta anche con i finanziamenti a pioggia che tutti censurano ma che seguitano rego-

larmente ad essere erogati in questo modo. Basta, soprattutto, con quella che giustamente è stata definita una guerra tra poveri per accaparrarsi quanto serve per una sopravvivenza grama e senza ambizioni. Certo si tratterà di governare un sistema complesso. Una rete con tanti nodi e con diverse articolazioni qual è quella delineata imporrà anche la necessità di ripensare i principi di autonomia per conciliare quest'ultima con il coordinamento delle strutture e degli indirizzi perché le piccole sedi non svolgano soltanto una pur utile funzione sociale ma possano occupare il ruolo che loro compete e nell'ambito della didattica e, soprattutto, in quello della ricerca che non può essere appannaggio di alcuni privilegiati ma di tutto il sistema universitario.



Rilancio di un'osmosi culturale

di Remo di Liso

Dall'8 al 10 marzo si è svolto a Bellagio un convegno su «I programmi di dottorato di ricerca convenzionati tra università italiane e americane», organizzato dalla Commissione per gli scambi culturali fra l'Italia e gli Stati Uniti in collaborazione con l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata Americana e con il Conference and Study Center of the Rockefeller Foundation.

Il Convegno, al quale sono intervenuti rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero degli Affari Esteri, l'addetto culturale dell'Ambasciata americana in Roma, componenti della Commissione Fulbright e docenti universitari di entrambi i paesi, ha fatto registrare un rinnovato interesse alla politica culturale italiana.

L'ospitalità, signorile e inappuntabile, è stata offerta dalla «Rockefeller Foundation» a Villa Serbelloni, magnifica nel suo parco boscoso e nei suoi viali elegantemente disegnati.

In apertura dei lavori, il Ministro Paolo Massimo Antici del Ministero degli Esteri, nel salutare i convenuti, ha tenuto ad esaltare l'importanza del tema trattato che sembra dare nuovo impulso alle relazioni italo-americane nel campo specifico della problematica universitaria e si è detto convinto che i risultati saranno copiosi.

Il dr. Alan Dodds, addetto culturale dell'Ambasciata americana a Roma, ha ricordato come il tema del Convegno si ricongiunga idealmente all'immediato dopoguerra, a quel lontano 1948, quando furono nuovamente allacciati i legami tra i due paesi, sia sul piano politico, attraverso la NATO, come su quello economico-sociale, attraverso il piano Marshall di ricostruzione dei paesi europei. Furono allora create le premesse per uno sviluppo costante e proficuo di tali relazioni. Ma purtroppo gli scambi culturali non hanno avuto lo stesso andamento, subendo anzi momenti di stasi e di flessioni dovuti, a suo avviso, alla scarsa disponibilità di risorse finanziarie da parte delle università.

Dodds ha concluso sostenendo che oggi ci sono tutte le condizioni, anche di ordine legislativo, per intensificare un processo di osmosi culturale tra le rispettive istituzioni universitarie e a tal

fine ha assicurato la piena disponibilità sua e del suo ufficio a risolvere ogni problema, anche di ordine economico, che dovesse frapporsi alla realizzazione di tale intento.

Nella sua relazione introduttiva, il Prof. Joseph Lapalombara, dell'Università di Yale, ha efficacemente e realisticamente indicato i nodi strutturali che più complicano e rendono difficili i rapporti fra gli atenei italiani e le università americane e li ha riassunti in cinque punti: il danaro, la padronanza della lingua del paese ospite, lo status degli studenti e dei docenti durante il soggiorno all'estero, la programmazione degli scambi e l'organizzazione amministrativa per il coordinamento delle attività. Sono, questi, tutti aspetti non trascurabili che le parti debbono avere ben presenti e compiutamente disciplinare nei loro accordi. Le spese di viaggio e di soggiorno sono notevoli: sicché occorre preliminarmente chiarire — ha detto Lapalombara — come e chi vi deve contribuire. Per gli studenti dovrebbero essere precisati eventuali possibilità di esonero totale o parziale dal pagamento delle tasse (che negli Stati Uniti possono raggiungere, per anno accademico, gli otto - diecimila dollari) oltreché definire e programmare per tempo la loro attività di studio, la loro sistemazione logistica e le modalità per l'uso di attrezzature, biblioteche ed elaboratori elettronici. Di non minore importanza, è la stipula di polizze assicurative contro eventuali malattie e ricoveri ospedalieri, che in America sono oltremodo costosi.

Per quanto concerne lo scambio di personale docente, Lapalombara ha detto che il D.P.R. 382 sembra offrire più ampie occasioni per i docenti americani di venire ad insegnare e a studiare in Italia. E tuttavia, ha soggiunto, anche per loro c'è da risolvere non pochi problemi: dal livello di conoscenza della lingua straniera che verrà richiesto per una soddisfacente attività didattica a quello di poter programmare in anticipo (almeno un anno prima) l'inizio del loro soggiorno; da quello di come considerare, in relazione alla normativa interna di ciascun paese, i periodi di aggiornamento o di insegnamento, a quello del relativo trattamento retributivo.

Lapalombara non si nasconde che le soluzioni, necessariamente correlate alla complessità dei problemi, non potranno essere immediate e tutte soddisfacenti. Ciò nondimeno, nella prima fase degli accordi le università potranno gradualmente cercare intese estremamente chiare e complete pur nella limitatezza dei programmi. In tema di attività congiunta, ogni decisione dovrà essere rimandata a quando gli istituti interessati avranno avuto occasione di sapere di più e meglio gli uni degli altri. Di qui la

necessità di avere reciprocamente notizie sulle iniziative che si vanno prendendo e di organizzare canali di informazione attenti e solleciti.

Dal punto di vista americano, ha concluso Lapalombara, quest'auspicata collaborazione mira a due obiettivi: l'uno è quello di internazionalizzare l'attività scientifica ed accademica offrendo e ricevendo importanti contributi e notevoli benefici; l'altro è che le università americane, e particolarmente le facoltà di scienze sociali, sono estremamente interessate ad incoraggiare la formazione di studiosi italiani che diventino conoscitori attenti di questioni americane ed in grado quindi di coglierne appieno ogni aspetto ed ogni istanza, così da parreggiare il numero di quanti negli Stati Uniti, e sono numerosi, conoscono profondamente la società italiana.

Il dr. Roberto De Antoniis, vice direttore generale dell'istruzione universitaria del Ministero della Pubblica Istruzione, ha condotto la sua relazione tracciando inizialmente una breve, ma completa analisi della riforma universitaria italiana, realizzata con i provvedimenti legislativi del 1980. Ha ricordato come non si sia arrivati alla riforma sotto la pressione sociale determinatasi con l'avvento dell'università con dimensioni di massa, bensì in un momento successivo quando la domanda di istruzione si era ormai assestata su valori medi non molto dissimili da quelli degli altri paesi europei. Questo ritardo ha consentito anzi di evitare errori di valutazione e di operare in una situazione di serena ponderazione dei problemi liberando la riforma da quell'enfasi ch'è sempre deleteria quando si voglia davvero operare incisivamente.

L'obiettivo da raggiungere è stato, da un lato, la realizzazione di una struttura didattica in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze di una domanda comunque notevole e, dall'altro, di rinviare i meccanismi per l'espletamento della ricerca scientifica.

De Antoniis ha quindi dato particolare risalto al dottorato di ricerca, di cui ha messo in luce l'importante normativa che, tra l'altro, consente una più aperta collaborazione internazionale.

Ha messo poi a fuoco le nuove prospettive che si offrono alla collaborazione internazionale con gli strumenti giuridici forniti dalla legge di riforma. Riferendosi in particolare all'art. 91 del D.P.R. 382, egli ha dato risalto al fatto che la nostra legislazione, contemplando la possibilità di programmi integrati di studio con università straniere, è sicuramente all'avanguardia nell'offrire agli studenti un nuovo modo di studiare e di arricchirsi delle esperienze culturali del proprio e degli altri paesi.

Sono programmi ambiziosi e tentativi

non sempre facili da realizzare per le obiettive difficoltà che sovente si incontrano sul piano delle legislazioni interne.

Concludendo il suo intervento, il Relatore ha sottolineato lo sforzo fatto, anche sotto l'aspetto più squisitamente culturale, per aprire al mondo l'università italiana. Ma il saper cogliere le potenzialità di rinnovamento, per più aspetti esaltanti, contenute nella legge di riforma è compito impegnativo ed arduo che vuole la collaborazione di tutti ed investe la responsabilità di quanti, a diverso titolo, operano nel settore universitario.

Sul tema della specificità dell'università italiana e delle difficoltà che si sono frapposte in questi anni ad una loro più intensa collaborazione con le università americane, particolare risalto ha assunto l'intervento dell'Ambasciatore Sergio Romano, direttore delle relazioni culturali del Ministero degli Affari Esteri.

Egli ha sostenuto che l'università italiana post-unitaria dovette affrontare subito — e non riuscì a risolvere — il dilemma che le istituzioni universitarie di altri paesi seppero invece affrontare e risolvere sin dalla seconda metà dell'800: quello del rapporto tra formazione e ricerca.

Anziché distinguere nettamente modi e tempi per obiettivi così radicalmente diversi, l'università italiana finì per confonderli insieme creando strutture ibride di cui non ha saputo liberarsi fino alla legge universitaria del 1980. Secondo Romano, le ragioni di tale «peccato» vanno ricercate nelle condizioni del paese, nelle sue ineguaglianze regionali, nella necessità di creare il più rapidamente possibile una classe dirigente media e, più tardi, nell'obiettivo di «nazionalizzare» gli italiani anche avvalendosi delle università. Compito che le destinava inevitabilmente ad essere pubbliche istituzioni, quali furono per l'appunto, e salvo qualche eccezione, fin dall'inizio. In quanto tali, esse vivono da più di un secolo in una situazione ambigua distinta da due caratteristiche fortemente contraddittorie: l'autonomia e la dipendenza.

Continuando nella sua analisi, l'Ambasciatore Romano si è soffermato poi sulle reciproche interferenze fra potere politico e mondo accademico, da cui consegue la parzialità dell'impegno dei docenti universitari. Molti, infatti, si dedicano all'insegnamento e continuano a fare politica, occupando posizioni di rilievo nella pubblica amministrazione e nel governo.

Ciascuna di queste caratteristiche è stata accentuata dalla crisi di società che l'Italia ha attraversato negli anni sessanta e settanta e l'espansione demografica, insieme alla promozione sociale, ha rafforzato la funzione socializzatrice dell'università, accentuandone la dipendenza economica dallo Stato. Tali interferenze non sono malformazioni a cui si sarebbe potuto ovviare con leggi e regolamenti, ma sono, secondo Romano, l'espressione necessaria delle condizioni in cui prese forma il sistema politico italiano negli anni immediatamente successivi all'unità e di cui la vita universitaria è tuttora permeata.

Tutto ciò ci aiuta a comprendere, ha concluso Romano, come la legge sulla riforma della docenza universitaria, distinguendo tra formazione e ricerca, regolando con maggiore chiarezza i rapporti tra università e docenti, riordinando le carriere universitarie, suggerendo nuove forme di collaborazione internazionale e fornendone i mezzi, possa modificare i termini del problema e schiudere prospettive di grande interesse per lo sviluppo dei rapporti con le università americane.

Il dibattito seguito all'esposizione delle relazioni ufficiali è stato molto vivace ed ha coinvolto tutti i convegnisti.

Ci sembra a conclusione di poter affermare che le università americane guardino con molto interesse e partecipazione alle recenti innovazioni del nostro sistema universitario e sembrano sinceramente disposte ad intensificare gli accordi culturali.

Il loro pragmatismo le porta comunque a preferire non già forme di accordo onnicomprensive, che per la loro genericità finiscono col perdersi nel vago, ma esperienze circoscritte ed impegni precisi.

Per quanto concerne il tema specifico del dottorato di ricerca, l'idea di un consorzio di università italo-americane per programmi congiunti di ricerca o di corsi integrati, è parso un progetto non realizzabile in tempi brevi. Per ora, ed è sembrata l'opinione di tutti, è meglio puntare sullo scambio di docenti e di studenti, cercando le vie più idonee ad agevolare i soggiorni di studio e di insegnamento. Per contribuire alla realizzazione di questo iniziale disegno è comunque necessario che gli uffici sappiano agire con agilità e tempismo, così da contribuire in modo determinante e serio a far programmare e rispettare gli impegni assunti.

Informatica alla ribalta

Solitamente ci si avvicina all'elaborazione automatica dei dati o nella convinzione ottimistica che le macchine possano costituire la panacea risolutrice di tutti i problemi o nel timore di spoliazione delle proprie funzioni.

È certo, però, che pochi fenomeni tecnologici hanno fatto registrare nella nostra realtà sociale ed economica un cambiamento paragonabile a quello da essa prodotto; e in così breve arco temporale. In realtà questa velocità di progresso fa ormai parte del nostro modo di pensare e di vivere e raramente ci soffermiamo a riflettere che pochi anni di storia dei calcolatori possono essere paragonati, in termini di valorizzazione del lavoro umano, a cinque secoli di storia di altre epoche. E non a caso è stato evidenziato nel corso di una recente riunione OCSE sulle politiche nazionali per l'informatica e le telecomunicazioni che «nessun paese

industrializzato potrà mantenere il suo potenziale o la sua indipendenza economica, sociale e culturale se rimane fuori dagli sviluppi dell'informatica e delle telecomunicazioni, che sono le nuove tecnologie cardine dell'organizzazione futura della società umana».

E proprio alla finalità di offrire una pausa di riflessione sugli aspetti legati al decollo delle nuove tecnologie applicate al settore educativo, ha inteso rispondere il Convegno «Innovazioni tecnologiche ed educazione», organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini in collaborazione con l'Ufficio Studi e Programmazione del Ministero della P.I. Successivamente ai saluti augurali del Prof. Branca, Presidente della Fondazione Cini e del Dott. Agenti, il quale dopo aver ricordato alcune esperienze significative incoraggiate dalla CEE e dall'OCSE, ha sottolineato l'esigenza di delineare lo scenario degli interventi operativi nell'ambito dell'insegnamento in relazione alle nuove tecnologie. Ha preso poi la parola il Direttore Generale Caruso, che si è soffermato sull'importanza dello sviluppo dell'informatica per il progresso economico degli anni a venire, che richiederà, altresì, un maggiore sviluppo dell'educazione ricorrente per l'inevitabile futura riconversione professionale del personale addetto a molte attività produttive. La scuola italiana non è stata estranea a tale problematica e, a prescindere dall'approfondimento della componente tecnologica contenuta nella progettata riforma della secondaria superiore, già da una quindicina di anni negli istituti tecnici e professionali sono state avviate classi ad indirizzo informatico. Un punto nodale è rappresentato dalla formazione degli insegnanti, atteso che finora il sistema di formazione universitaria (esistono pochi corsi specifici) non è in grado di soddisfare la richiesta di personale docente specializzato.

Hanno fatto seguito le relazioni del Prof. Bisogno sui rapporti tra l'informatica e la programmazione educativa, del Prof. Davis dell'Università dell'Illinois, del Prof. Simon dell'Università Paris VI, del Prof. Gilbert dell'Inghilterra «Council for Education Technology» e del Prof. Frank, della Gemthoschschule di Paderborn, che hanno riferito su alcune attività di applicazione — nei loro paesi di origine — della informatica alla didattica.

Fra le altre numerose relazioni e comunicazioni presentate, meritano un cenno particolare gli interventi del Dott. Grandi, dell'ENI, il quale ha ribadito il concetto che è fondamentale insegnare ad imparare piuttosto che insegnare a lavorare, del Prof. Beltrami, che si è soffermato sui collegamenti impresa-università per quanto concerne il settore della ricerca scientifica ed in particolare sui consorzi previsti dal fondo di ricerca applicata gestito dall'IMI (L. 46/81) ai quali possono accedere tutti gli enti pubblici di ricerca (e quindi anche le università) previo parere del Ministro vigilante, di quelli del Tesoro e della Ricerca Scientifica. In verità soltanto 10 Atenei hanno chiesto l'inserimento nell'albo previsto, ma, in ogni caso, il relatore ha stigmatiz-

zato il comportamento del Ministero della Ricerca Scientifica, che ha ritenuto di non inserirli perché non in numero sufficiente, nonostante fra i richiedenti figurassero gli importanti Politecnici di Milano e di Torino. Stimolante la comunicazione del rettore Badda, il quale, dopo aver ricordato che dal 14 al 16 marzo 1983 sarebbe stato organizzato a Milano dall'Università Bocconi un analogo Con-

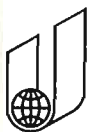
vegno su tale problematica, ha sottolineato che la cultura sarà quella di coloro che imporranno le loro banche dati e che ai giovani vanno dati sì gli algoritmi, ma anche, e soprattutto, molta immaginazione.

Il Convegno si è concluso con l'intervento riassuntivo del prof. Laeng, il quale ha evidenziato come la possibilità di amplificazione e di replicabilità del pen-

siero umano, determinata dalle nuove tecnologie, ha impresso all'attività umana una svolta più decisiva di quella attuata dall'invenzione della stampa e il fatto che il linguaggio della informatica presenti un carattere di maggiore internazionalità rispetto ad altri (tutto il mondo utilizza i linguaggi Pascal, Fortran, ecc.) avrà senz'altro un enorme impatto.

M.L.M.





a cura di Guido Romano e Ida Mercuri

Professori universitari

Ricostruzione di carriera

TAR Emilia Romagna, n. 474 del 5 agosto 1982

La decisione è di notevole interesse, in quanto con essa viene accolto il principio in base al quale, ai fini della ricostruzione di carriera, ai sensi dell'art. 17 della legge n. 311/1958 deve essere, ai docenti universitari, riconosciuto integralmente il periodo di straordinario: non solo quello relativo al primo triennio, ma anche quello concernente l'eventuale biennio di proroga. Tale periodo, statuisce il tribunale, va considerato agli effetti non solo economici ma anche giuridici, in aderenza alla ratio che sottende la relativa norma del T.U. degli impiegati civili dello Stato, peraltro richiamata dal Testo Unico universitario, in base alla quale per l'impiegato nominato in ruolo il periodo di prova è computato a tutti gli effetti. La norma contenuta nell'art. 17 della legge 311/1958, prosegue ancora il giudice, secondo cui, ai fini della valutazione dell'anzianità di servizio va tenuto conto della data di effettiva assegnazione nel ruolo dei docenti universitari, è da prendere in considerazione solo per il conferimento di eventuali incarichi in seno ad organi collegiali.

Professori associati

Giudizi di idoneità

Consiglio di Stato, Sez. VI, n. 637 del 6 dicembre 1982

In sede di regolamento di competenza sollevato dall'Amministrazione, il giudice d'appello ha dichiarato la competenza del Tribunale regionale del Lazio a decidere in ordine alla legittimità dei giudizi di idoneità per l'inquadramento nel ruolo degli associati.

Rileva, tra l'altro, il Collegio che tale giudizio non è atto connesso ad un rapporto di pubblico impiego che legghi il candidato ad una determinata sede universitaria. Tale rapporto, infatti, si pone nella specie, come un atto di mera occasionalità, che non può determinare lo spostamento di competenza di cui all'art. 3 della legge 1034/1971.

Inquadramento

Corte dei Conti, Sez. Cont., n. 127 del 28 giugno 1982

Il procedimento per l'inquadramento nella fascia dei professori associati (ex art. 50 D.P.R. 382/1980) è illegittimo se nei confronti di uno o più candidati non venga acquisito il giudizio della facoltà di appartenenza sull'attività didattica e sulle funzioni svolte dal candidato. È obbligo della commissione, afferma la Sezione del controllo, te-

nere in considerazione tali giudizi, essendo questi ultimi necessaria integrazione dei titoli di servizio, la cui presentazione non è lasciata alla discrezionale valutazione dei candidati.

Incarichi di insegnamento

Stabilizzazione

TAR Calabria, sent. n. 226 del 31 agosto 1982

È illegittimo il provvedimento con cui è stata negata la stabilizzazione nell'incarico a coloro che si trovavano in servizio nell'a.a. 1978-1979, in virtù della norma contenuta nell'art. 123 del D.P.R. 382/1980 che ha soppresso il conferimento degli incarichi di insegnamento universitario di cui all'art. 4 del D.L. 580/1973.

La suddetta norma abolitrice, a giudizio del Tribunale, ha inteso caducare soltanto i nuovi conferimenti e la disposizione limitativa dell'efficacia della stabilizzazione fino al momento dell'entrata in vigore delle riforme universitarie, ma non anche l'istituzione della stabilizzazione che permane in vita per gli incaricati in servizio nell'a.a. 1978-1979 e che maturano il triennio dopo l'entrata in vigore della riforma universitaria.

Consiglio di Stato, parere n. 1424/1982 del 26 gennaio 1983

Di segno opposto sembra essere il parere che si annota, in

quanto il Consiglio di Stato, in sede consultativa, nel dirimere alcuni dubbi interpretativi riguardanti la legge 724/1982, che ha esteso ai professori incaricati nell'a.a. 1979-80 le disposizioni di cui all'art. 5, comma terzo, della legge n. 28 del 1980, ha affermato che l'ambito di operatività delle norme in questione deve intendersi circoscritto alla possibilità di inquadramento a domanda nel ruolo dei professori associati, senza attribuire ai suoi destinatari, quanto alla conservazione dell'incarico, la medesima posizione giuridica degli incaricati dell'a.a. 1978-1979 o degli «stabilizzandi», essendo la sopravvivenza della stabilizzazione incompatibile con la riforma universitaria. Una eventuale deroga, prosegue il C.d.S., avrebbe dovuto essere espressamente prevista dalla legge 724/1982.

La soluzione di cui sopra comporta, conseguentemente, la non necessaria attualità di espletamento dell'incarico al momento della partecipazione ai giudizi di idoneità e ciò a maggior ragione nel caso in cui la permanenza in servizio del professore che è stato incaricato nell'anno accademico 1979-1980, sia successivamente frustrata dalla chiamata, sul posto da questi occupato, di un professore ordinario od associato.

Ricercatori

TAR Lombardia, n. 441 del 23 giugno 1982

L'ammissione ai giudizi di idoneità (ex art. 58 D.P.R. 382/1980) per l'inquadramento nel ruolo dei ricercatori non è condizionata al fatto che le borse di studio siano assimilabili agli assegni ministeriali di formazione scientifica e didattica, né che gli aspiranti godano di un vero rapporto di servizio, sia pure a titolo precario, dovendosi escludere l'esistenza di un rapporto d'impiego pubblico per i titolari di borse ed assegni, a differenza dei contratti. Tale convincimento corrisponde all'intento espresso dal legislatore di rea-

lizzare una ampia sanatoria del precariato universitario mediante procedure particolari di inquadramento per i ricercatori come per i professori associati (cfr. altresì in tema *TAR Lombardia, n. 442 del 23 giugno 1982*, che afferma il diritto dei titolari di borse di studio erogate dall'Istituto «Toniolo» all'ammissione ai giudizi in questione, nel rilievo che l'Ente ha come scopo quello di finanziare l'attività scientifica e didattica dell'Università Cattolica di Milano, con la conseguenza che le attività da esso finanziate sono imputabili direttamente all'Ate-
neo; *sentenza n. 443 del 3.6.1982*, in ordine al requisito temporale della presenza in servizio al 31 ottobre 1979, con la quale lo stesso TAR Lombardia ha affermato che detto requisito può intendersi realizzato anche se l'aspirante sia stato autorizzato a continuare di fatto l'attività fino a tale data, per proroga della precedente borsa ed in attesa della regolarizzazione della posizione).

Organi collegiali

TAR Abruzzo n. 362 del 27 luglio 1982

La sentenza merita particolare attenzione perché è la prima che interviene sulla composizione del Consiglio di facoltà, così come individuata dall'art. 100 del D.P.R. 382/80.

A giudizio del Tribunale la norma che attribuisce al Comitato ordinatore — in caso di facoltà di nuova istituzione o allorquando il numero dei professori di una facoltà sia inferiore a tre — il potere di assegnare nuovi insegnamenti, è riferita esclusivamente alle facoltà di nuova istituzione o a quelle che debbono ancora provvedere alla chiamata dei docenti per la copertura dei posti in organico.

L'art. 100 non può quindi essere applicato alle facoltà di vecchia istituzione anche se il numero dei professori della facoltà si sia ridotto a meno di tre, a causa di successivi trasferimenti dei titolari di cattedre.

In tale fattispecie, infatti, il Collegio può validamente operare, indipendentemente dal numero dei componenti, in ragione della natura stessa del Consiglio di Facoltà la cui composizione varia in rapporto alle materie che vengono portate al suo esame.

Personale non docente

Ricostruzione di carriera

Consiglio di Stato, Sez. VI, n. 682 del 15 dicembre 1982.

Il giudice d'appello ha annullato la sentenza del TAR Emilia-Romagna n. 550 del 9 ottobre 1980 che aveva affermato la legittimità dell'inquadramento automatico di personale della carriera direttiva nelle qualifiche dirigenziali in applicazione dell'art. 16 della legge 808/1977. Sostiene il Collegio, infatti, che a prescindere dalla difficoltà di considerare le qualifiche dirigenziali come articolazione interna di un'unica carriera direttiva, la disposizione contenuta nell'art. 16 della legge 808 non può trovare applicazione allorquando la qualifica superiore non si consegua per anzianità, ma in base a speciali procedimenti selettivi, come nel caso della nomina a primo dirigente. A sostegno della propria decisione, il Consiglio invoca la legge 27 febbraio 1980, n. 38 che se ha consentito l'utilizzazione dell'anzianità determinata ai sensi dell'art. 16 ha però salvaguardato le speciali modalità selettive per l'accesso alla dirigenza, così come disciplinate dal D.P.R. n. 748/1972.

Giustizia amministrativa

Consiglio di Stato, Adunanza Plenaria n. 21 del 22 dicembre 1982

L'ambito dei poteri di verifica, da parte del giudice d'appello, della regolarità dei presupposti di rito a base dell'originario ricorso, trova come unica limitazione il principio del giudicato. Dopo ampio esame delle norme procedurali, sia di carattere am-

ministrativo che civilistico, l'Adunanza Plenaria conclude nel senso che le eccezioni di rito devono essere riproposte in appello attraverso i normali mezzi di gravame, qualora esse siano state oggetto di statuizione con la sentenza di 1° grado; in caso contrario, non sussistendo il limite del giudicato, possono essere riproposte con semplice memoria o in sede di trattazione orale, configurandosi soltanto come mezzo di sollecitazione di un potere di accertamento di ufficio da parte del giudice di appello.

Termine di notifica

Consiglio di Stato, Sez. V, n. 839 dell'11 dicembre 1982

Al fine di stabilire il momento in cui inizia a decorrere il termine di 60 giorni per la preposizione dell'appello al Consiglio di Stato contro le sentenze dei TAR, deve considerarsi rituale la notificazione (della sentenza) effettuata direttamente nel domicilio reale dell'Autorità che ha emanato l'atto, anziché presso il procuratore costituito, con la conseguenza che l'atto di appello notificato dopo la scadenza di detto termine, così come computato, è irricevibile.

Il Giudice d'appello ha confermato dunque l'orientamento giurisprudenziale (cfr. Adunanza Plenaria 23.3.1979, n. 9) che ritiene applicabili, in tema di notifica della sentenza di 1° grado ai fini del decorso del termine d'appello, le norme del regolamento di procedura dinanzi alle sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato, giusta la previsione dell'art. 19 della legge n. 1034/1971, e non anche i principi dettati dal codice di procedura civile (articoli 285 e 170, comma 1° e 3°), come pure si era sostenuto in non poche pronunzie del Consiglio antecedenti alla decisione dell'Adunanza Plenaria.

Procedimento disciplinare

DESTITUZIONE DI DIRITTO

Consiglio di Stato, Sez. IV, ordinanza n. 1081 del 24 dicembre 1981

Si richiama l'attenzione sull'ordinanza che si annota, in quanto con essa, per la prima volta, è stata ritenuta non manifestamente infondata la questione di costituzionalità delle norme che prevedono la destituzione dall'impiego di diritto, in conseguenza della sentenza penale passata in giudicato.

L'evento della destituzione, a parere del Consiglio di Stato, è effetto talvolta sproporzionato in rapporto alla gravità del reato e all'entità della pena subita. Tale sproporzione, prosegue il giudice d'appello, è aggravata allorché non v'è alcuna attinenza tra il fatto criminoso e il servizio prestato.

Il dubbio di costituzionalità, sollevato in riferimento all'art. 3 della Costituzione, viene posto sotto molteplici profili: *per irragionevole equiparazione della condanna penale per furto non aggravato, attenuato dal modico valore e dall'assenza dell'attinenza al servizio, con la condanna penale per reati di maggiore gravità connessi in relazione al servizio; per ingiustificata discriminazione tra gli operai dello Stato e i dipendenti pubblici investiti di pubblica funzione e tra gli operai dello Stato e i dipendenti privati*, per i quali vale il principio della irrilevanza disciplinare dei fatti e dei comportamenti estranei al rapporto di lavoro.

L'orientamento dell'ordinanza di cui sopra, che sembra preludere ad una inversione di tendenza della giurisprudenza prevalente, trova però argomentazioni a contrario nella contemporanea decisione della Sez. VI del Consiglio di Stato n. 690 del 15 dicembre 1982.

Rileva questa Sezione che l'istituto della destituzione di diritto trova fondamento non già nella maggiore o minore gravità delle sanzioni penali emanate, ma nella obiettiva impossibilità per la Amministrazione di avvalersi di impiegati che siano incorsi in condotte illecite particolarmente degenerative sul piano del prestigio e quindi idonee a far venir meno la fiducia dell'Amministrazione e dei cittadini nei loro confronti.

Importante, infine, è la affermazione della stessa Sezione secondo la quale la sospensione condizionale della pena non impedisce la destituzione di diritto, essendo quest'ultima legata alla condotta criminosa dell'impiegato ed al suo accertamento in sede penale.

Sospensione cautelare - assegno alimentare - art. 92 T.U. 1957 n. 3

TAR Veneto, ordinanza del 5 giugno 1980

L'ordinanza solleva la questione di costituzionalità delle norme che prevedono la sospensione cautelare dal servizio dello impiegato sottoposto a procedimento penale o disciplinare.

Il dubbio di costituzionalità è posto in relazione alla natura stessa del provvedimento cautelare, alla sua funzione meramente preventiva e all'assenza, in pendenza del procedimento, di qualsiasi indizio di colpevolezza per l'inquisito.

L'illegittimità costituzionale viene posta, altresì, sotto il profilo della violazione dell'art. 82, in considerazione del carattere dell'assegno alimentare e per la sua possibile insufficienza ad assicurare una convivenza libera e dignitosa.

È, infine, sollevata la disparità di trattamento tra l'impiegato che è stato sospeso dalla qualifica a seguito di procedimento disciplinare e colui invece che è stato, in pendenza, sospeso cautelamente, dato che per entrambi è identica la corresponsione dell'assegno alimentare.

Ulteriore discriminazione viene rilevata tra il dipendente inquisito e quello già destituito, atteso che il primo conserva l'obbligo di fedeltà ed esclusività a differenza del secondo che, sciolto da ogni vincolo, è libero di esercitare altra attività.

L'ordinanza è di notevole interesse, perché con essa vengono affrontati problemi di attualità, in linea con una recente giurisprudenza evolutiva che tiene conto della farraginosità e lentezza dei procedimenti, sia di carattere disciplinare che penale.



Diritto allo studio e regioni

di Daniela Borghi

L'art. 44 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 dispone il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative esercitate dallo Stato in ordine alle Opere universitarie, unitamente ai beni, al personale e alle funzioni, cioè alle competenze a promuovere e attuare interventi nel campo dell'assistenza, dei predetti enti strumentali.

Per attuare il trasferimento di funzioni, beni e personale delle Opere, l'art. 44 prevede un doppio meccanismo: in prima ipotesi il passaggio è disciplinato dalla legge di riforma dell'ordinamento universitario, in seconda ipotesi viene configurata, quasi prevedendo come probabile un rinvio della riforma, una forma automatica di trasferimento, a decorrere dal 1° novembre 1979, dei beni e del personale con decreto del Ministro della pubblica istruzione, sentite le regioni interessate. Poiché non si è attuata la riforma universitaria entro la data del 1° novembre 1979, l'allora Ministro della pubblica istruzione Valitutti predispose per ciascuna regione un decreto di trasferimento dei beni e del personale. Inoltre ritenne opportuno che, in attesa della predisposizione di una legge-quadro in materia di diritto allo studio universitario, fosse emanato il decreto

legge 31 ottobre 1979, n. 536 «Trasferimento alle regioni delle funzioni, dei beni e del personale delle opere universitarie di cui all'art. 44 del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616», convertito dalla legge 22 dicembre 1979, n. 642, al fine di assicurare la continuità delle prestazioni erogate dalle Opere in favore degli studenti universitari, di regolarizzare l'utilizzazione dei beni immobili e mobili non di proprietà dei predetti enti, ma destinati all'espletamento dei compiti delle Opere, e di salvaguardare il trattamento del personale in attesa che le regioni provvedano all'inquadramento con proprie leggi.

Un'esigenza di regolamentazione

L'esigenza di emanare una legge quadro recante norme fondamentali in materia di diritto allo studio in favore degli studenti universitari è stata ampiamente sentita dal Ministero della pubblica istruzione che costituì un'apposita commissione, composta da funzionari ministeriali e regionali, con il compito di elaborare uno schema di tale provvedimento legislativo. Sulla base dei lavori della predetta

Lo studio come diritto sociale da regolamentare. A quando la legge-quadro?

commissione, che ha operato intensamente per mesi, è stato predisposto un disegno di legge, presentato alla Camera dei deputati l'11 settembre 1981.

Tale disegno di legge è all'esame di un comitato ristretto nominato dalla Commissione istruzione della Camera nella seduta del 10 marzo 1983.

Il provvedimento sarebbe stato di grande utilità alle regioni per la predisposizione delle leggi regionali in quanto definisce le finalità di questa complessa materia del diritto allo studio, identifica i beneficiari degli interventi, determina le competenze proprie delle regioni e delle università. Inoltre stabilisce che lo Stato nell'esercizio delle funzioni di indirizzo e di coordinamento, previste nell'art. 3 della legge 22 luglio 1975, n. 382, determini i criteri in base ai quali uno studente è dichiarato capace e meritevole, le condizioni economiche per l'identificazione dei privi di mezzi, nonché i limiti entro i quali devono essere contenute le provvidenze in denaro.

La legge-quadro è così lo strumento che può riportare ad unità le logiche di intervento in materia di diritto allo studio, pur lasciando libere le Regioni di decidere autonomamente le linee di gestione.

Lo studio come diritto sociale

Il passaggio dalla formula «assistenza scolastica», contenuta nell'art. 44 del D.P.R. 616/77, a quella di «diritto allo studio», prevista nel disegno di legge-quadro, non è un semplice mutamento di terminologia, bensì il riflesso di un radicale processo di trasformazione che ha investito, in questi ultimi anni, gli interventi in tema di attività didattica.

La vecchia concezione di assistenza caratterizzata da interventi di tipo erogativo a carattere economico si trasforma con il diritto allo studio in un complesso di iniziative che emergono nel corso del processo educativo e sono volte a rimuovere gli ostacoli legati a condizionamenti non solo economici, ma essenzialmente di tipo socio-culturale. Si impone, quindi, l'esigenza di un coordinamento tra interventi di sostegno economico e quelli di sostegno socio-culturale. È necessario così effettuare il diritto allo studio nel quadro più generale del diritto all'educazione e all'istruzione. Il diritto allo studio è accedere all'università, fruire dell'insegnamento e dell'accrescimento culturale e professionale erogati dalla stessa. Si giunge così al concetto di diritto allo studio come diritto sociale.

Appare evidente come sarebbe stata opportuna l'approvazione, entro breve tempo, del disegno di legge-quadro utile a determinare questa complessa materia caratterizzata da due profili ugualmente rilevanti: il profilo socio-assistenziale di competenza delle regioni e il profilo culturale di competenza delle università. Senza dimenticare l'esigenza di coordinare la legislazione regionale al fine di evitare discriminazioni nel trattamento degli utenti in una materia volta a creare situazioni paritetiche per l'accesso e la frequenza degli studi.

Le regioni, invece, a seguito della mancata approvazione della legge-quadro, hanno affrontato il complesso lavoro di predisposizione delle leggi concernenti

il diritto allo studio universitario avendo, così, come riferimento la frammentaria legislazione statale nel settore, se si esclude l'ampia normativa relativa all'assegno di studio, e l'analisi dell'attività svolta dalle opere in quasi cinquant'anni di vita.

Il ruolo delle Opere universitarie

Le Opere sorgono con il Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con R.D. 31 agosto 1933, n. 1592 e precisamente con gli artt. 189 e 197. Compiti di tali enti, ai quali è riconosciuta personalità giuridica, sono quelli di promuovere, attuare e coordinare le varie forme di assistenza materiale morale e scolastica nel modo che ritengono più opportuno. Unica forma assistenziale prescritta esplicitamente dalla legge risulta quella concernente l'organizzazione di un servizio sanitario che deve provvedere gratuitamente all'esame preventivo e periodico dello stato di salute degli studenti. Un regolamento interno, emanato con decreto rettorale, doveva invece disciplinare il funzionamento dell'Opera e determinare le varie forme assistenziali che, pertanto, potevano risultare assai differenziate sul territorio nazionale. Con il Regolamento degli studenti, approvato con R.D. 4 giugno 1938, n. 1269, si giunge a una prima determinazione dei servizi che l'Opera deve attuare per il raggiungimento dei suoi fini; tra tali servizi sono compresi la concessione di assegni per il pagamento totale o parziale delle tasse, l'istituzione di borse di studio e di premi di incoraggiamento. Inoltre le Opere hanno il compito di concorrere alla costituzione e al funzionamento delle case dello studente.

Un'ulteriore determinazione della tipologia degli interventi di competenza delle Opere è contenuta nei primi otto articoli del D.L. 23 gennaio 1978 «Regolamento stato giuridico e trattamento economico del personale delle Opere universitarie e de-

gli istituti di istruzione universitaria».

Le norme contenute nel Decreto Interministeriale possono essere un utile riferimento alle regioni che, pur in grado di valutare autonomamente problemi di gestione e formule organizzative, devono cercare di ricondurre gli interventi a una logica unitaria per evitare frammentazioni e disomogeneità.

Leggi regionali

Dal 1980 diverse regioni hanno elaborato progetti di legge in materia di diritto allo studio universitario al fine di affrontare rapidamente le complesse tematiche degli assetti istituzionali unitamente all'organizzazione degli interventi, all'inquadramento del personale delle Opere e relativa utilizzazione.

Attualmente sono nove le regioni che si sono dotate di una normativa organica nel settore e precisamente:

- PIEMONTE

L.R. 17 dicembre 1980, n. 84 «Diritto allo studio universitario»

- LAZIO

L.R. 17 gennaio 1981, n. 5 «Attuazione diritto allo studio universitario»

- LOMBARDIA

L.R. 19 gennaio 1981, n. 7 «Norme per l'attuazione del diritto allo studio nelle università»

- UMBRIA

L.R. 1° settembre 1981, n. 66 «Istituzione dell'ente regionale di gestione dei servizi per il diritto allo studio universitario»

- MARCHE

L.R. 19 ottobre 1981, n. 30 «Attuazione del diritto allo studio nelle Università aventi sede nella Regione Marche»

- ABRUZZO

L.R. 15 gennaio 1982, n. 13 «Attuazione del diritto allo studio universitario».

- TOSCANA

L.R. 31 agosto 1982, n. 72 «Norme sul diritto allo studio universitario».

- VENETO

L.R. 22 ottobre 1982, n. 50 «Norme per l'attuazione del diritto allo studio nelle Università».

- BASILICATA

L.R. 6 gennaio 1983, n. 5 «Norme provvisorie sul diritto allo studio universitario».

- EMILIA ROMAGNA

L.R. 31 gennaio 1983, n. 8 «Diritto allo studio universitario».

Qui di seguito verrà analizzato il testo delle leggi, distinguendo a secondo dei vari argomenti, nel tentativo di dare un quadro sintetico della produzione normativa nel settore.

Gli obiettivi regione per regione

L'esame degli obiettivi dichiarati all'inizio delle leggi dimostra chiaramente che le regioni, superata la logica della regolamentazione dell'assistenza, intendono assicurare per tutti la possibilità di accedere agli studi universitari in condizione di partenza ugualitaria.

Il concetto base è quello di rimuovere gli ostacoli di ordine non solo economico, ma sociale, che possono impedire l'effettivo esercizio del diritto allo studio. Gli obiettivi indicati dalle regioni sono:

PIEMONTE: Favorire l'accesso agli studi universitari, facilitare la frequenza degli studenti ai corsi universitari e post-universitari e consentire la prosecuzione degli studi agli studenti capaci e meritevoli ancorché privi di mezzi. L'attuazione del diritto allo studio avviene in conformità degli obiettivi posti dalla programmazione nazionale e regionale e dei relativi strumenti attuativi. Al fine di perseguire una politica unitaria e programmatica del diritto allo studio la Regione opera per realizzare un sistema organico di attività e servizi integrati con quelli esistenti o a da realizzare sul territorio.

LAZIO: Assicurare la continuità e lo sviluppo degli interventi a favore degli studenti delle università del Lazio, per permettere l'accesso ai più alti gradi di istruzione, rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale, in attesa della approvazione della legge quadro sul diritto allo studio universitario.

LOMBARDIA: Orientare, in rela-

zione agli sbocchi professionali, le scelte delle facoltà universitarie, facilitare la frequenza ai corsi universitari e post-universitari, permettere il raggiungimento dei più alti gradi di istruzione e di preparazione professionale ai cittadini capaci e meritevoli anche se privi di mezzi, rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale che lo impediscono. L'attuazione del diritto allo studio avviene nel rispetto del pluralismo delle istituzioni e degli indirizzi culturali, in conformità con gli obiettivi posti dalla programmazione nazionale e regionale e dei relativi strumenti attuativi.

UMBRIA: Attuare le iniziative idonee a rendere effettivo il diritto allo studio universitario ed all'inserimento degli studenti nel contesto sociale della comunità regionale e favorire tutte le iniziative di raccordo con l'Università degli studi di Perugia e con gli istituti di istruzione superiore.

MARCHE: Permettere a tutti i cittadini il raggiungimento dei più alti gradi degli studi, rimuovendo gli ostacoli che impediscono l'accesso agli studi universitari a coloro che, pur capaci e meritevoli, si trovano in disagiate condizioni economiche e sociali. L'attuazione del diritto allo studio avviene in conformità con gli obiettivi del programma di sviluppo regionale e della programmazione nazionale, nel rispetto del pluralismo delle istituzioni e degli indirizzi culturali e in raccordo tra studi universitari e mercato del lavoro.

ABRUZZO: Rendere effettiva e più proficua la frequenza agli studi ai capaci e meritevoli, in particolare se privi o carenti di mezzi economici e consentire agli stessi di raggiungere i più alti gradi degli studi rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale; realizzare un sistema integrato di interventi che tenda a privilegiare quelli in servizi rispetto a quelli in denaro e quelli collettivi rispetto a quelli individuali; favorire l'inserimento degli studenti nel contesto sociale della comunità regionale e locale.

TOSCANA: Disciplinare, in assenza della legge quadro nazionale, l'attuazione del diritto allo studio nell'ambito universitario, nel rispetto degli articoli 3, 33, 34 della Costituzione e sulla base della legge 22 dicembre 1979, n. 642.

VENETO: Orientare in relazione agli sbocchi professionali le scelte delle facoltà universitarie, facilitare la frequenza ai corsi universitari e post-universitari, permettere il raggiungimento dei più alti gradi di istruzione e di preparazione professionale ai cittadini capaci e meritevoli anche se privi di mezzi, rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale che lo impediscono. L'attuazione del diritto allo studio avviene nel rispetto del pluralismo delle istituzioni e degli indirizzi culturali, in conformità con gli obiettivi posti dalla programmazione nazionale e regionale e con i relativi strumenti attuativi.

BASILICATA: Favorire l'attuazione del diritto allo studio rimuovendo le difficoltà di ordine economico e sociale che ne possano ostacolare il pieno e libero esercizio. Le disposizioni sono dirette in particolare a rendere effettiva e proficua la frequenza ai corsi universitari, a consentire il raggiungimento dei più alti gradi di cultura e di preparazione professionale da parte di cittadini capaci e meritevoli ancorché privi di mezzi, a favorire la più ampia fruizione sociale dei servizi formativi dell'università.

EMILIA-ROMAGNA: Favorire l'accesso e la frequenza dei cittadini all'università e agli istituti post-secondari consentendo in particolare ai cittadini di accertata capacità e privi o carenti di mezzi il raggiungimento dei più alti gradi dell'istruzione, della ricerca e della preparazione professionale; promuovere, mediante idonee attività di orientamento, uno stretto raccordo fra qualificazione universitaria e mercato del lavoro; favorire una positiva integrazione fra popolazione studentesca e comunità locale; concorrere con l'università, nel rispetto delle singole competenze ed autonomie, per

il rinnovamento e la qualificazione degli studi superiori anche attraverso il sostegno alla sperimentazione didattica ed organizzativa prevista dal D.P.R. 382/1980.

Si è ritenuto necessario riportare, sintetizzandole, le enunciazioni relative alle finalità delle leggi per confermare quanto precedentemente affermato in merito al superamento del concetto di assistenza come mera elargizione di aiuti prevalentemente monetari e per evidenziare come alcune regioni intendano programmare gli interventi in un contesto socio-culturale concependo il diritto allo studio come diritto dei capaci e meritevoli all'inserimento a quei livelli lavorativi accessibili con l'istruzione universitaria.

Innovativo in alcuni testi (Lombardia e Veneto) appare l'intendimento di disciplinare il diritto allo studio al fine di orientare la scelta delle facoltà universitarie in relazione agli sbocchi professionali.

È da verificare se tale obiettivo, in armonia con il concetto di diritto allo studio di cui si è parlato prima, non possa essere lesivo dell'autonomia universitaria. Le regioni, infatti, potranno attuarlo non solo indirizzando gli studenti, ma incentivando determinate scelte che incideranno conseguentemente sulla programmazione universitaria, quale per fare un esempio quella concernente la ripartizione delle cattedre.

Servizi e Interventi adottati

La tipologia dei servizi indicati nei testi regionali esaminati si può così riassumere ed elencare:

- a) servizi di orientamento professionale;
- b) servizi abitativi;
- c) servizi mensa;
- d) assegni di studio e borse di studio;
- e) facilitazioni di trasporto;
- f) servizi sanitari e di medicina preventiva;
- g) servizi editoriali e librari e centri di ascolto audio-visivi;

h) servizi per le attività culturali e ricreative;

i) servizi di promozione sportiva e turistica.

A tale elencazione viene generalmente aggiunta la formulazione assai generica «ogni altra forma di assistenza utile a favorire l'attuazione del diritto allo studio».

La Regione Veneto prevede inoltre anche l'istituzione di premi per tesi di laurea per studi di rilevante interesse scientifico e culturale con particolare riferimento alla programmazione regionale.

Le regioni fortunatamente, pur in assenza della legge-quadro, hanno saputo muoversi prevedendo un pacchetto di interventi omogenei. Alcuni di questi ricalcano quelli già attuati dalle Opere, altri, come quello relativo all'orientamento professionale, vanno ricollegati alla nuova concezione del diritto allo studio.

Si nota infatti nei vari testi legislativi una costante ricerca di una puntuale organizzazione del servizio di orientamento professionale atto a indirizzare gli studenti nella programmazione degli studi in relazione alle loro aspirazioni culturali e professionali ed alle possibilità occupazionali. Per il conseguimento di tale obiettivo sono utilizzate le rilevazioni statistiche sull'andamento del mercato del lavoro e sulle prospettive professionali effettuate da enti, istituti ed organismi idonei e vengono previste forme di collaborazione con le università.

Dall'esame della tipologia dei servizi elencata nelle varie leggi e dalla puntuale determinazione contenuta nei testi (ad esclusione di quelli delle Regioni Piemonte e Lazio) appare evidente la ricerca di:

privilegiare i servizi rispetto all'erogazione di provvidenze in denaro; adeguare gli eventuali interventi monetari al costo della vita (la Regione Lombardia fissa l'ammontare dell'assegno per gli studenti in sede a L. 1.000.000 e a L. 1.500.000 per quelli fuori sede); determinare i prezzi politici pagati dagli stu-

denti in base al costo di produzione dei servizi e a fasce di reddito stabilite e aggiornate periodicamente. Per quanto concerne le erogazioni in denaro le Regioni Lombardia, Abruzzo, Toscana e Basilicata ne prevedono di due tipi: quelli a fondo perduto erogati tramite gli assegni o le borse di studio e i prestiti d'onore concessi a tasso agevolato su delibera degli organi di gestione.

È opportuno rilevare anche il ruolo che in alcuni testi regionali (Lombardia, Marche, Abruzzo, Toscana e Veneto) viene affidato alle associazioni studentesche che, tramite convenzioni, possono gestire taluni servizi quali quelli editoriali-librari e quelli culturali-turistici-sportivi. È opportuno ricordare, infine che i servizi vengono previsti ed erogati in modo da soddisfare le esigenze di carattere didattico delle università e degli istituti di istruzione universitaria.

Beneficiari

L'omogeneità raggiunta dalle regioni nella determinazione degli interventi non trova eguale riscontro nella identificazione dei destinatari come si può evincere dalla breve sintesi che seguirà.

Piemonte: Gli interventi sono rivolti agli studenti iscritti agli atenei, agli istituti di istruzione superiore (ISEF) ed ai corsi di specializzazione e perfezionamento post-universitari aventi sede in Piemonte.

Lazio: Sono destinatari degli interventi gli studenti delle università del Lazio e dell'istituto di educazione fisica di Roma.

Lombardia: Degli interventi possono fruire gli studenti iscritti a corsi di laurea o di diploma anche a carattere post-universitario, e comprese le scuole dirette a fini speciali presso università degli studi o istituti di istruzione superiore aventi sede principale nel territorio regionale, anche se svolti in altra Regione. Con legge regionale 15 aprile 1982, n. 21 vengono inclusi tra i beneficiari anche gli studenti

delle Accademie di belle arti.

Umbria: Sono destinatari delle provvidenze gli studenti iscritti all'università degli studi di Perugia o ad istituti di istruzione superiore, nell'ambito dei principi e delle disposizioni della legislazione statale vigente.

Marche: Dei servizi collettivi possono usufruire gli studenti iscritti ai corsi universitari, post-universitari e, previa convenzione con il rispettivo ERSU (ente regionale per il diritto allo studio universitario) gli iscritti a istituti di istruzione superiore ubicati nel territorio regionale.

Abruzzo: Gli interventi sono realizzati in favore degli studenti iscritti nelle singole sedi universitarie ove i servizi sono adottati. Gli interventi possono essere estesi, secondo disponibilità di bilancio, alla generalità degli studenti universitari sulla base delle tariffe differenziate, fino alla concorrenza del costo dei servizi, in funzione delle tasse di reddito e del possesso dei requisiti di capacità e merito.

Toscana: Degli interventi possono fruire gli studenti iscritti a corsi di laurea, a scuole dirette a fini speciali, a scuole di specializzazione, a corsi di perfezionamento, al dottorato di ricerca istituiti presso le università toscane nonché agli istituti di istruzione superiore di grado universitario avente sede principale nel territorio della Regione.

Veneto: Destinatari degli interventi sono gli studenti regolarmente iscritti ai corsi di laurea o di diploma, alle scuole di specializzazione, alle scuole dirette a fini speciali o a corsi di perfezionamento di cui al D.P.R. 10 marzo 1982, n. 162 e a quelli di dottorato di ricerca che si svolgono presso le università, gli istituti di istruzione universitaria, le accademie di belle arti statali e non statali aventi sede principale nel territorio regionale anche se svolti in altre regioni.

Basilicata: I servizi sono rivolti agli studenti frequentanti i corsi universitari e quelli previsti dal D.P.R. 10.3.1982, n. 162 presso l'università degli studi della Basilicata.

Emilia-Romagna: Hanno diritto

di usufruire dei servizi tutti gli studenti, indipendentemente dalla regione di provenienza, regolarmente iscritti ai corsi di laurea o di diploma, alle scuole di specializzazione, alle scuole dirette a fini speciali e ai corsi di perfezionamento di cui al D.P.R. 162/1982, presso le università e gli istituti di istruzione aventi sede principale in Emilia-Romagna, anche se i predetti corsi vengono svolti in altre regioni.

Individuate così le categorie dei possibili beneficiari rimane da esaminare quali requisiti debbano possedere gli utenti per usufruire delle provvidenze e dei servizi relativi al diritto allo studio.

Nei vari testi regionali tali requisiti risultano essere quelli genericamente previsti dall'art. 34 della Costituzione: il disagio economico e il merito scolastico. In assenza di una legge-quadro che fissi i criteri generali per la fruizione dei servizi, ogni regione ha determinato autonomamente il limite di reddito e le condizioni di merito necessari per l'attribuzione dei benefici. Previsioni sostanzialmente omogenee si riscontrano, invece, nelle disposizioni concernenti l'accesso agli interventi da parte degli studenti stranieri.

Le strutture operative

Le regioni, in base alle norme costituzionali, possono optare per l'assetto istituzionale dell'esercizio delle funzioni trasferite fra tre soluzioni: la gestione regionale diretta, la costituzione di uno o più enti e la delega agli enti locali.

La regione Piemonte utilizza lo strumento della delega al comune che esercita le funzioni avvalendosi di una «Commissione per il diritto allo studio nell'ambito universitario» istituita con deliberazione del consiglio comunale. La Commissione (composta da rappresentanti della regione, del comune, delle istituzioni universitarie e degli studenti) ha compiti di proposta e consulenza attinenti la programmazione degli interventi

ed esprime pareri obbligatori in merito al tipo di gestione dei servizi, alla destinazione dei beni, alla ripartizione dei fondi e alle convenzioni ente delegato-atenei.

Alla regione spetta la funzione di indirizzo e coordinamento, la vigilanza ed il controllo sull'ente delegato.

La regione Lazio, in attesa dell'approvazione della legge-quadro, assicura la continuità degli interventi a favore degli studenti universitari istituendo tre Commissioni straordinarie relative la prima alle università e all'ISEF di Roma, la seconda all'università di Cassino e la terza all'università della Tuscia.

La Lombardia istituisce per ogni università o istituto superiore, avente sede principale nella regione, un istituto operativo dotato di personalità giuridica pubblica (I.S.U. Istituto per il diritto allo studio universitario) con autonomia di funzionamento e gestione partecipata, con un proprio statuto (approvato con deliberazione del consiglio regionale), regolamenti funzionali, Consiglio di amministrazione e personale. Il Consiglio di amministrazione, composto da rappresentanti di: regione, comune, provincia, università e istituti superiori, docenti e studenti, propone al Consiglio regionale per l'approvazione la pianta organica, il regolamento di amministrazione e contabilità e il regolamento organico. Delibera, inoltre, il programma di attività e le modalità di attuazione (secondo gli indirizzi stabiliti dalla Regione), la progettazione e le esecuzioni di opere di edilizia, l'acquisto di beni immobili.

La regione Umbria istituisce l'«Ente regionale di gestione dei servizi per il diritto allo studio», dotato di autonomia amministrativa e funzionale, che opera in conformità agli obiettivi della programmazione nazionale e regionale. Il Consiglio di amministrazione dell'Ente ha competenze simili a quelle dei consigli degli ISU lombardi.

La struttura operativa prevista nella legge della regione Marche ricalca quella lombarda.

Viene, infatti, costituito presso ogni università un ente regionale per il diritto allo studio universitario (Ersu) dotato di personalità giuridica, con un proprio statuto, regolamenti e Consiglio di amministrazione.

Per la regione Abruzzo, invece, organi per l'attuazione del diritto allo studio universitario sono: il Consiglio regionale (che approva il piano annuale contenente le finalità da raggiungere e gli obiettivi da realizzare), la giunta regionale (che elabora il piano annuale), il comitato consultivo regionale articolato in due sezioni in Chieti e L'Aquila (con funzioni propositive del programma annuale), il comune de L'Aquila e l'associazione dei comuni di Pescara e Teramo (organi di gestione).

La Toscana delega le funzioni amministrative alle associazioni intercomunali delle aree fiorentina, pisana e senese (di cui alla L.R. 37/1979) che le esercitano avvalendosi di un comitato di gestione, nominato dall'assemblea dell'associazione intercomunale. Nel comitato sono previste le rappresentanze dell'università e degli studenti oltre a quelle dell'associazione intercomunale.

È l'assemblea dell'associazione che approva il piano annuale di interventi e gli atti di natura programmatica che comportano impegni di spesa pluriennale, predisposti dal comitato di gestione. La scelta istituzionale prevista dalla Regione Veneto è quella della istituzione in ogni provincia, in cui abbiano sede legale Università, Istituti superiori, Accademie di belle arti, di un ente per la gestione del diritto allo studio (ESU) dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

Il Consiglio di amministrazione dell'ESU, composto da rappresentanti della Regione, del Comune, dell'università, dell'istituto superiore e dell'Accademia, di studenti e di docenti (solo in questa legge regionale è prevista la rappresentanza del personale docente ripartita tra professori ordinari, associati e ricercatori), dell'unione delle province del Veneto.

La regione Basilicata istituisce una Commissione regionale universitaria (C.R.U.) (composta da rappresentanti della Regione, del Comune sede di ateneo, delle amministrazioni provinciali, delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, del personale docente e non docente delle Università, degli studenti) che esprime il parere sul piano annuale di interventi e svolge attività di vigilanza sulla regolare esecuzione degli interventi. Il Consiglio regionale, invece, approva il piano annuale proposto dalla Giunta che deve provvedere anche all'attuazione avvalendosi della collaborazione della Commissione regionale universitaria.

La regione Emilia-Romagna delega le funzioni amministrative ai comuni, sede di università, i quali devono, però, avvalersi, per la gestione degli interventi, di una apposita azienda dotata di autonomia funzionale e organizzativa. Organi dell'azienda, istituita e regolamentata dal consiglio comunale, sono il presidente e il consiglio di amministrazione, costituito per metà da rappresentanti del consiglio comunale, per un quarto da rappresentanti degli studenti e per un quarto da docenti designati dal consiglio di amministrazione dell'università.

La legge-quadro come necessità

Dalla lettura e dall'analisi dei testi legislativi esaminati appare evidente come le regioni, pur in assenza dell'emanazione della legge-quadro, abbiano ugualmente tenuto presente le norme contenute nel disegno di legge alla cui stesura hanno contribuito.

Si evince inoltre una chiara volontà delle regioni di determinare uniformemente le finalità da raggiungere nell'espletamento delle funzioni ad esse trasferite nonché la tipologia degli interventi da attuare in favore degli studenti universitari. Tutto ciò nella nuova ottica del diritto allo studio volto a rimuovere a monte gli ostacoli non solo di

ordine economico, ma ancor più quelli di ordine sociale.

Il raggiungimento di omogeneità si è dimostrato invece di non facile realizzazione per quanto concerne l'identificazione dei beneficiari, specie per individuare i privi di mezzi, in quanto le regioni hanno ovviamente fatto riferimento alla media delle retribuzioni percepite nel territorio regionale.

Le lacune che sono state evidenziate in questa breve analisi delle leggi regionali possono essere sanate solo da una sollecita approvazione del disegno di legge-quadro.

Lombardia/verifica in corso

L'istituto ISTRa sta svolgendo per conto dell'Assessorato alla istruzione della regione Lombardia una ricerca sul tema: «Equità ed efficienza del sistema del diritto allo studio in Lombardia».

Gli aiuti vengono realmente assegnati agli studenti privi di mezzi fra quelli «capaci e meritevoli»? Il rendimento universitario è realmente influenzato da tali aiuti? Quali aiuti risultano più efficienti e quali più equi?

Se su questi temi negli ultimi anni è stato ampio il dibattito in sede politica, è mancata quasi completamente una verifica empirica sotto il profilo scientifico, di taglio statistico economico, della validità delle varie tesi avanzate dalle diverse forze politiche. Questa ricerca, che si concluderà nei prossimi mesi, offre un primo contributo per la risposta a tali problemi, analizzando la situazione degli atenei lombardi nel periodo immediatamente precedente alla regio-

nalizzazione del sistema del diritto allo studio.

Dopo un inquadramento giuridico che illustra la filosofia complessiva del sistema del diritto allo studio in Italia, si descrive la situazione esistente nei vari atenei lombardi in termini di tipologia e di aiuti, i requisiti richiesti per usufruirne, modalità dell'accertamento di tali requisiti, ammontare degli aiuti stessi.

Si osserva soprattutto la carenza di omogeneità del trattamento: ad eguale situazione degli studenti non corrisponde parità di trattamento. Tale tratto è dovuto più che alla giustificata autonomia degli atenei in termini di diritto allo studio, alle carenze del sistema informativo incapace di accertare con certezza le caratteristiche degli studenti (reddito, posizione professionale del padre, ecc.).

Successivamente si considerano le caratteristiche e la numerosità complessiva di coloro

che beneficiano dell'aiuto e si giunge alla conclusione che tale quota sul complesso degli iscritti è molto modesta.

Dopo aver analizzato la progressiva diminuzione dell'aiuto monetario in termini reali, nella seconda parte della ricerca si considerano, attraverso strumenti di analisi statistica multivariata, gli effetti degli aiuti, prendendo in considerazione due vasti campioni di studenti; l'uno formato da matricole dell'anno 76/77 seguite nel loro iter accademico, l'altro di iscritti nell'anno 80/81. Nel primo caso si osserva se l'assegnazione di aiuti modifica e migliora la possibilità di riuscita, nel secondo caso si analizza chi è lo studente beneficiario degli aiuti sotto il profilo del rendimento, delle caratteristiche socio-economiche, della provenienza.

Le elaborazioni su questo punto sono tuttora in corso e non permettono di trarre ancora conclusioni definitive.





Italia-mondo interscambi culturali

di Metella Taddeini

Nell'ambito della cooperazione universitaria, di particolare rilievo e di ampio respiro è l'iniziativa intrapresa dalla *Università degli studi di Udine* che ha stabilito, tramite regolari accordi, intensi rapporti di collaborazione con l'*Università Ben Gurion del Negev a Beersheva in Israele*.

Le due università, entrambe di recente istituzione, hanno ritenuto indispensabile per il loro sviluppo futuro una attiva osmosi di conoscenze scientifiche e tecniche tramite la promozione di sistematiche e continue possibilità di scambio di docenti ed esperti con finalità d'insegnamento, ricerche e consulenza e di studenti per la partecipazione a rilevanti programmi di studio sia nel settore umanistico che nel settore scientifico, nonché attraverso un costante scambio di pubblicazioni scientifiche e discussioni su questioni didattiche sia dal punto di vista accademico che amministrativo.

Degne di segnalazione sono inoltre le numerose iniziative intraprese negli ultimi anni dall'*Università degli Studi di Camerino* con istituzioni culturali europee nel quadro del potenziamento della ricerca e della didattica:

— con l'*Università di Franche-Comté di Besançon* è stato sti-

pulato un accordo di cooperazione per gli studi nel campo della geologia, botanica, biologia, biochimica, farmacologia, diritto ed economia;

— con il *Politecnico di Danzica* sono in fase di svolgimento comuni ricerche nel settore della fisica (eccitoni nei cristalli organici, diffusione ionica e luminescenza nei vetri) e della chimica (elaborazione, produzione e ricerca su nuovi antibiotici e farmaci antitumorali), attraverso lo scambio di docenti e ricercatori di tali discipline, nonché la partecipazione a colloqui scientifici e seminari;

— con l'*Università Marie Curie-Sklodowska di Lublino* nel settore della giurisprudenza, delle scienze politiche e scienze amministrative;

— nello stesso ambito di studi e ricerca è stato stipulato un accordo di cooperazione con l'*Università di Varsavia* per il mutuo scambio di docenti e ricercatori, a cui, fra l'altro, vengono posti a disposizione stages scientifici al fine di preparare materiale per lavori;

— con l'*Università di Nizza* viene, inoltre, intrattenuto un intenso scambio di professori e ricercatori di diversi livelli per favorire ricerche comuni, scambio di esperienze e di materiale didattico e scientifico nonché l'istituzione di seminari e corsi monografici.

Attività degli atenei italiani nel campo della cooperazione universitaria.

Interessante è l'iniziativa intrapresa dalla *Scuola Normale Superiore di Pisa* con l'*Università del Maryland (U.S.A.)* per il reciproco scambio di docenti e di studenti perfezionandi o di dottorato che intendono insegnare o partecipare a ricerche presso le due istituzioni nel campo delle scienze fisiche e matematiche.

Degni di nota, ancora, nell'ambito della cooperazione internazionale, sono le relazioni intraprese dall'*Università degli studi di Roma* con il *Politecnico di New-York* e con l'*Università di Waterloo di Toronto* per lo svolgimento di un programma di reciproco scambio di studenti iscritti ai corsi di specializzazione e di dottorato nei settori della ingegneria meccanica per una durata di circa 18 mesi complessivi di presenza.

Analoghe iniziative di collaborazione internazionale sono state intraprese anche dall'*Università di Bologna* con l'*Università di Varsavia* e con l'*Università Jagellonica di Cracovia* per un reciproco approfondimento degli studi musicali e teatrali attraverso sessioni annuali di ricerca, con cessione di borse di studio, pubblicazione di testi notevoli e reciproci corsi di lezioni, che consentono un valido apporto culturale ai contatti musicali polacco-italiani.



Anche la 382 bis in archivio

a cura di Fabio Matarazzo

Anche il disegno di legge n. 3907, questo il nuovo numero che contrassegna alla Camera la più nota «382 bis», va ad arricchire gli archivi aggiungendosi alle tante altre iniziative che nel corso di questi anni non sono riuscite ad ottenere, in materia universitaria, la definitiva sanzione dei due rami del Parlamento.

La caduta del disegno di legge indubbiamente fa tacere le polemiche che alcuni suoi aspetti avevano suscitato, ma lascia anche insoluti i numerosi problemi che aveva faticosamente cercato di risolvere. Ed il trascorrere del tempo non renderà certo le cose più agevoli all'inizio della prossima legislatura.

Per concludere il discorso su questo disegno di legge ci sembra interessante riprodurre la relazione alla commissione P.I. della Camera dei Deputati dell'on. Giancarlo Tesini, quale autorevole ed equilibrata valutazione dell'articolato e dei temi che, almeno in parte, torneranno all'attenzione parlamentare nell'immediato futuro.

Il relatore Giancarlo Tesini sottolinea le difficoltà che incontra il riordino legislativo di una materia così complessa come quella riguardante la docenza universitaria.

In sede di discussione della legge n. 28 del 1980 ci si trovò di fronte a difficoltà che in qualche momento apparvero quasi insormontabili, ma che poi si riuscì a superare pervenendo a conclusioni sulle quali si realizzò una larghissima convergenza parlamentare. E a questo risultato si giunse grazie alla capacità di ricondurre il provvedimento ad alcune scelte di fondo, politicamente qualificanti per l'avvio di un processo di riforma dell'istituzione universitaria, processo del quale — sia pure fra ostacoli e ritardi — si sono già registrati i primi positivi effetti. Il disegno di legge n. 3907, che pur si colloca entro un ambito nettamente delimitato, si propone una mera messa a punto dei contenuti della normativa già vigente. Il problema diventa pertanto quello di conciliare tale esigenza con il quadro organico dei principi ispiratori della legge n. 28 e del decreto n. 382.

La legge n. 28 ha messo in moto, in primo luogo, una sostanziale trasformazione strutturale nell'università, proponendo il Dipartimento come alternativo al sistema rigido, accentrato e sostanzialmente chiuso, basato sul trionfo cattedra-Istituto-facoltà. Ciò ha creato le premesse per una diversa conduzione delle attività di ricerca secondo criteri di maggiore interdisciplinarietà,

collegialità, autonomia gestionale e di più stretto raccordo con le realtà scientifiche e produttive esterne all'università.

Esistono due punti particolarmente qualificanti contenuti nella legge n. 28, che debbono essere visti in stretta connessione con la logica dipartimentale e che pongono l'università nelle condizioni di poter correttamente interagire con la società ed interpretarne le esigenze formative e scientifiche. Precisamente: l'istituzione del dottorato di ricerca quale strumento per la formazione e la selezione dei futuri ricercatori non solo per il reclutamento universitario, ma anche per il sistema scientifico nazionale, inteso nella sua globalità; ed inoltre il notevole incremento dei fondi destinati alla ricerca, una parte consistente dei quali finanziati a programmi di interesse nazionale e di rilevante valore scientifico per l'erogazione dei quali, invece, si registrano gravi ritardi.

Un altro obiettivo di fondo che la legge n. 28 si prefiggeva era la qualificazione scientifica del corpo docente, operando una nazionale ricomposizione delle numerose categorie e sottocategorie, basata esclusivamente sulla valutazione dell'effettiva preparazione e dei metodi scientifici. Ed è in questa ottica che trova una coerente motivazione il rigoroso rifiuto di ogni forma di *ope legis* o di progressione automatica di carriera.

In modo altrettanto pressante è stata avvertita dal legislatore l'esigenza di avviare a soluzione il problema vitale del

reclutamento di nuove leve attraverso i canali dei concorsi per i ricercatori, associati e ordinari.

In questa logica veniva posto definitivamente termine al fenomeno del precariato, che aveva rappresentato per il suo effetto inquinante il maggiore ostacolo ad una razionalizzazione della docenza universitaria; e la stessa istituzione del professore a contratto assumeva un significato autenticamente innovativo e di grande apertura culturale.

Esaltazione del principio dell'autonomia, riconoscimento dei soli meriti scientifici e quindi rifiuto di ogni forma di *ope legis*, priorità nel favorire il reclutamento, raccordo con le realtà scientifiche esterne e con le esigenze di sviluppo del Paese, integrazione nel contesto culturale ed europeo ed internazionale: questi rimangono, dunque, i cardini su cui dovrà modellarsi l'università degli anni '90.

In tale contesto non sono pochi i punti positivi contenuti nel disegno di legge n. 3907. Essa era stata presentata molto opportunamente dal Governo per consentire non solo una più puntuale interpretazione di alcune norme del decreto n. 382, ma anche per mettere ordine ad una serie di singole iniziative legislative presentate sia al Senato che alla Camera su aspetti particolari della materia sottoposta all'esame della Commissione attraverso il disegno di legge n. 3907 sono stati presentati numerosi progetti di legge di iniziativa parlamentare, il cui contributo viene sostanzialmente ad es-

sere riassorbito dal primo. I punti positivi del disegno di legge n. 3907 possono così essere sintetizzati. Uno, le modifiche procedurali dei giudizi idoneativi per associato, pur prevedendo norme che consentono una valutazione più obiettiva ed omogenea dei candidati, non limitano in alcun modo l'autonomia giudicante della commissione e pertanto non introducono alcun meccanismo di automatismo o forme di sanatoria. Due, viene riaffermato il carattere assolutamente transitorio del regime senza incompatibilità per attività libero-professionali del ricercatore confermato fino alla definizione del suo stato giuridico e comunque non oltre il 31 dicembre 1984, e ciò senza condizionare in alcun modo quella che potrà essere la definitiva soluzione che il Parlamento riterrà opportuno di dare. Tre, si tiene conto delle particolari esigenze delle università di nuova istituzione, nelle quali viene favorito il trasferimento dei ricercatori ed associati. Quattro, si valorizza finalmente l'attività scientifica svolta all'estero da studiosi italiani, riservando ad essi, per facilitarne il ritorno, una percentuale della retribuzione spettante al personale docente e non docente per attività svolta per conto terzi in ambito dipartimentale; è questo un importante segnale per incentivare l'attività a tempo pieno e per ricondurre l'attività del docente all'interno dell'università. Nella stessa ottica si colloca anche la proposta, quanto mai opportuna, di dare un riconoscimento, anche in termini di adeguamento della relativa indennità, alla gravosa responsabilità rettorale. Sarebbe auspicabile che un'adeguata indennità fosse analogamente prevista per le altre cariche che comportano un pieno impegno del docente. Non mancano, tuttavia, nel disegno di legge alcuni aspetti che meritano un serio ripensamento, proprio perché non sono in sintonia con le scelte di carattere generale compiute con la legge di riforma universitaria.

Se si riconosce che per svolgere la funzione di rettore, direttore di dipartimento e di scuola di dottorato, sia necessario optare per il regime di pieno tempo, è assai difficile comprendere perché la stessa norma non debba valere anche per la carica di preside, che comporta un impegno certamente non inferiore. Certo, in questi primi due anni di applicazione, il decreto n. 328 ha mostrato alcuni limiti ed inconvenienti per quanto attiene all'introduzione del regime a tempo pieno e delle incompatibilità, anche in conseguenza del progressivo aggravamento della situazione economica generale. Pertanto, si tratta di una materia che sarebbe più opportuno affrontare nella sua globalità ed in modo organico in un apposito provvedimento legislativo.

Il professore in aspettativa è un docente cui non viene riconosciuta per definizione la disponibilità ad assolvere i fondamentali doveri accademici, in quanto assorbito da un'attività extra universitaria particolarmente impegnativa; risulta perciò difficile sostenere che a tale docente possa essere concesso di continuare a svolgere due tra le più qualificanti funzioni dell'attività accademica, e cioè, la partecipazione alle commissioni giudicatrici e l'utilizzazione dei fondi della ricerca.

Inoltre, uno degli obiettivi prioritari che si proponeva il decreto n. 382 era quello di garantire l'ingresso di nuove leve di ricercatori e docenti: non vi è dubbio che l'ampliamento degli aventi diritto a partecipare ai giudizi idoneativi per ricercatore contraddice la prioritaria esigenza di attuare un'inclusiva politica di reclutamento.

Non ha alcuna logica motivazione la proposta di far transitare *ope legis* nel ruolo degli assistenti (pur sempre un ruolo docente) i tecnici laureati giudicati non idonei nei giudizi idoneativi per associato o che comunque non abbiano affrontato le prove entro i termini dell'espletamento della terza *tranche* dei giu-

dizi di idoneità ad associati. Così, costituisce una *ope legis*, in netto contrasto con l'intera impostazione della legge n. 28, la immissione nel ruolo dei professori ordinari dei direttori delle scuole autonome di ostetricia.

L'istituto del contratto deve avere il significato che gli è stato coerentemente attribuito, senza essere usato per perpetuare di fatto la figura dell'incaricato, che la legge n. 28 intendeva eliminare definitivamente.

Sono legittimate, poi, le perplessità circa la coerenza con gli orientamenti della legge n. 28 non può inoltre non suscitare il disposto dell'articolo 25 riguardante gli incaricati delle sedi universitarie della Tuscia e di Cassino, sia perché si tratta di incarichi presso sedi non ancora statizzate, sia — a maggior ragione — per quanto viene previsto in contrasto con la normativa della chiamata stabilita dal decreto n. 382, nell'ultima parte del medesimo articolo, in cui per i predetti incaricati che abbiano superato la prova si considera atto dovuto la chiamata da parte della facoltà presso la quale sia stata presentata domanda per l'inquadramento.

È dunque la linea di una rigorosa conformità ai principi ispiratori della legge n. 28 che propone alla Commissione di seguire. Il disegno di legge può ricomporre le divergenze attualmente esistenti e può ricostruire un sostanziale consenso tra tutte le forze democratiche, evocandone quella comune volontà riformatrice che rese possibile, tre anni fa, l'approvazione del primo provvedimento organico sull'università dall'avvento della Repubblica.

Ma, insieme al rigore, desidera anche richiamare l'esigenza della massima tempestività nelle decisioni, in quanto il progetto di legge in esame avrà più significato quanto prima potrà esercitare i suoi effetti sul processo di trasformazione in atto nell'università.

Con lo scioglimento delle Camere si interrompe, naturalmente, anche l'iter della riforma degli studi medici e del disegno di legge sulle modalità di accesso degli studenti stranieri alle università italiane.

È invece stata definitivamente approvata la proposta di legge dei senatori Accilli, Buzzi, Parrino, Della Porta, Salerno, Bevilacqua e Miroglio che introduce alcune modifiche ed integrazioni alla legge 14 agosto 1982, n. 590, relativa all'istituzione di nuove università. A parte la correzione di alcuni riferimenti errati nell'originario testo normativo, la nuova legge prevede l'inquadramento nelle corrispondenti qualifiche dirigenziali del personale di ruolo delle università statali dei dirigenti di ruolo presso le università dell'Abruzzo e di Trento, in servizio alla data del 1° novembre 1981. È in tal modo ripristinata, anche per queste poche persone, la parità di trattamento con il resto del personale non docente.

Di particolare interesse è anche l'art. 9 della legge 26 aprile 1983, n. 130 (legge finanziaria 1983) che, fatto salvo «quanto previsto in materia dal decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382», vieta per il 1983 a tutte le amministrazioni statali ed agli enti pubblici assunzioni «anche temporanee a qualsiasi livello, comprese quelle relative a vacanze organiche o comunque già programmate». Tuttavia, consente il quarto comma, «Il Presidente del Consiglio dei Ministri, valutate le eventuali necessità, determina con proprio decreto, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, sentito il Ministro del Tesoro, i casi in cui sia indispensabile procedere ad assunzione di personale nelle amministrazioni e negli enti di cui al precedente comma».

È infine da ricordare per l'importanza che riveste anche per tutti gli operatori universitari, la legge quadro sul pubblico impiego, la legge 29 marzo 1983, n. 93. Detta infatti un nuovo assetto della disciplina del pubblico impiego, introduce principi normativi di omogeneità per tutto il settore, riconsidera la tutela sindacale del pubblico impiego alla luce dello statuto dei lavoratori. Tra l'altro, nelle norme finali e transitorie, è previsto che: «Sino all'entrata in vigore della legge di riforma della dirigenza, resta disciplinato dalle vigenti disposizioni il trattamento economico e normativo dei dirigenti dello Stato ed assimilati nonché dei dirigenti degli enti di cui alla legge 20 marzo 1975, n. 70».



Legge 4 giugno 1982, n. 376

Ratifica ed esecuzione della convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi relativi all'insegnamento superiore negli Stati della regione Europa, adottata a Parigi il 21 dicembre 1979.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi relativi all'insegnamento superiore negli Stati della regione Europa, adottata a Parigi il 21 dicembre 1979.

Art. 2

Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 18 della convenzione stessa.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 4 giugno 1982.

PERTINI

Spadolini-Colombo-Darida-Bodrato

Visto, il Guardasigilli: Darida

Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi relativi all'insegnamento superiore negli Stati della Regione Europa

PREAMBOLO

Gli Stati appartenenti alla Regione Europea, parti della presente Convenzione

RICORDANDO che, come constatato più volte dalla Conferenza generale dell'Unesco nelle sue risoluzioni concernenti la cooperazione europea, «lo sviluppo della cooperazione tra le nazioni nei settori dell'educazione, della scienza, della cultura e dell'informazione, conformemente ai principi dell'Atto costitutivo dell'Unesco, ha un ruolo essenziale nel raggiungimento della pace e della comprensione internazionale», COSCIENTI degli stretti rapporti esistenti tra le proprie culture malgrado la diversità delle lingue e le differenze dei regimi economici e sociali, e desiderosi di rafforzare la loro cooperazione nei settori dell'educazione e della formazione nell'interesse del benessere e della prosperità permanente dei loro popoli, RICORDANDO che gli Stati riuniti ad Helsinki hanno, nell'Atto finale della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa del 1° agosto 1975, espresso la propria intenzione di «migliorare, a condizioni reciprocamente accettabili, l'accesso all'insegnamento ed alle istituzioni culturali e scientifiche di studenti, insegnanti e scienziati degli Stati partecipanti..... In particolare..... giungendo al reciproco riconoscimento dei gradi e diplomi universitari sia, qualora necessario, per mezzo di accordi tra governi, sia tramite intese dirette tra le Università e gli altri Istituti di insegnamento superiore e ricerca» e «favorendo una più esatta valutazione dei problemi relativi al raffronto e all'equivalenza dei gradi e diplomi universitari», RICORDIAMO che la maggior parte degli Stati contraenti hanno già concluso tra essi, allo scopo di promuovere tali obiettivi, degli accordi bilaterali o sub-regionali relativi specificamente alla equivalenza o al riconoscimento dei diplomi; desiderosi tuttavia, pur proseguendo ed intensificando i propri sforzi sul piano bilaterale e sub-regionale, di estendere la propria cooperazione in tale settore all'insieme della regione Europea, CONVINTI che la grande diversità esistente in tale regione nei sistemi d'insegnamento superiore costituisca un'eccezionale patrimonio culturale che è opportuno salvaguardare, e desiderosi di permettere all'insieme delle proprie popolazioni di beneficiare pienamente di tale patrimonio facilitando ai cittadini di ogni Stato contraente l'accesso alle risorse dell'educazione degli altri Stati contraenti ed in particolare autorizzandoli a proseguire la loro formazione negli istituti scolastici di tali altri Stati,

CONSIDERANDO che è opportuno far ricorso, per autorizzare la ammissione ad ulteriori livelli di studio, al concetto del riconoscimento degli studi che, in una prospettiva di mobilità sia sociale che internazionale permetta di valutare il livello di formazione raggiunto tenendo conto delle conoscenze attestate dai diplomi ottenuti così come di ogni altra appropriata competenza individuale nella misura in cui essa potrà essere giudicata valida dalle competenti autorità, CONSIDERANDO che il riconoscimento effettuato dall'insieme degli Stati contraenti degli studi compiuti e dei diplomi ottenuti in uno di tali Stati ha lo scopo di accrescere la mobilità internazionale delle persone e lo scambio delle idee, delle conoscenze e delle esperienze scientifiche e tecnologiche, e che è auspicabile che gli studenti stranieri vengano accolti negli istituti di insegnamento superiore, restando inteso che il riconoscimento dei loro studi o diplomi non potrà loro conferire diritti più ampi di quelli degli studenti nazionali, CONSTATANDO che tale riconoscimento costituisce una delle condizioni necessarie in vista

1. di permettere la migliore utilizzazione possibile dei mezzi di formazione e di educazione esistenti nei propri territori,
2. di assicurare una più ampia mobilità di insegnanti, studenti, ricercatori e professionisti,
3. di rendere meno gravose le difficoltà incontrate da chi ha ricevuto una formazione o un'educazione all'estero al momento del suo rientro nel Paese d'origine,

DESIDEROSI di assicurare il più largo riconoscimento possibile agli studi ed ai diplomi tenendo conto dei principi concernenti la promozione di un'educazione permanente, la democratizzazione dell'insegnamento, l'adozione e l'applicazione di una politica dell'educazione adattata alle trasformazioni strutturali, economiche e tecniche, alle trasformazioni sociali ed al contesto culturale di ogni Paese,

RISOLUTI a sanzionare ed organizzare la loro futura collaborazione in tali settori per mezzo di una convenzione che costituirà il punto di partenza di un'azione dinamica e concertata, condotta in particolare per mezzo dei meccanismi nazionali, bilaterali, sub-regionali e multilaterali già esistenti o la cui creazione dovesse apparire necessaria, RICORDANDO che l'obiettivo finale fissato dalla Conferenza generale dell'Unesco consiste nella «elaborazione di una convenzione internazionale sul riconoscimento e la validità dei titoli, gradi e diplomi forniti dagli istituti di insegnamento superiore e di ricerca in tutti i Paesi», HANNO CONVENUTO QUANTO SEGUE:

I. DEFINIZIONI

Art. 1

1. Ai fini della presente Convenzione si intende per «riconoscimento» di un diploma, titolo o grado dell'insegnamento superiore ottenuto all'estero, la sua accettazione, da parte delle competenti

autorità di uno Stato contraente, quale attestato valido e la concessione al suo titolare dei diritti di cui beneficiano le persone in possesso di diploma, titolo o grado nazionale al quale è comparabile il diploma, titolo o grado straniero. In proposito, il riconoscimento ha il seguente significato:

a) Il riconoscimento di un diploma, titolo o grado allo scopo di intraprendere o proseguire studi di livello superiore, permetterà che la candidatura del titolare interessato venga presa in considerazione ai fini della sua ammissione negli istituti di insegnamento superiore e di ricerca di ogni Stato contraente, come se l'interessato stesso fosse titolare di diploma, titolo o grado paragonabile, ottenuto nello Stato contraente in questione. Tale riconoscimento non ha l'effetto di dispensare il titolare del diploma, titolo o grado straniero dal soddisfacimento delle altre condizioni che dovessero esser richieste per l'ammissione nell'istituto di insegnamento superiore o di ricerca dello Stato ricevente.

b) Il riconoscimento di un diploma, titolo o grado straniero per l'esercizio di un'attività professionale costituisce il riconoscimento dell'esistenza della preparazione professionale necessaria per l'esercizio della professione di cui si tratta, senza pregiudizio, tuttavia, per i regolamenti giuridici e professionali e per le procedure in vigore negli Stati contraenti interessati. Tale riconoscimento non ha l'effetto di dispensare il titolare del diploma, titolo o grado straniero dal soddisfacimento delle altre condizioni che potrebbero esser state poste dalle competenti autorità governative o professionali, ai fini dell'esercizio dell'attività professionale in questione.

c) Tuttavia, il riconoscimento di un diploma, titolo o grado non dovrà conferire al suo titolare diritti, in un altro Stato contraente, più ampi di quelli di cui egli stesso beneficia nel Paese in cui tale diploma, titolo o grado già è stato conferito.

2. Al fini della presente Convenzione si intende per «studi parziali» i periodi di studi o di formazione che, senza costituire un ciclo completo, siano di natura tale da apportare un significativo complemento in materia di acquisizione di conoscenze o di competenze.

II. OBIETTIVI

Art. 2

1. Gli Stati contraenti intendono contribuire, con un'azione comune, sia alla promozione di una cooperazione attiva di tutte le nazioni della regione Europa per la pace e la comprensione internazionale, sia ad una maggiore efficacia della loro collaborazione con altri Stati membri dell'Unesco per quanto concerne una migliore utilizzazione del proprio potenziale educativo, tecnologico e scientifico.

2. Gli Stati contraenti proclamano in modo solenne la propria ferma volontà di cooperare strettamente, nel quadro delle rispettive legislazioni e strutture costituzionali, così come nel quadro de-

gli accordi intergovernativi in vigore, al fine di

a) permettere, nell'interesse di tutti gli Stati contraenti, la utilizzazione migliore e la più ampia, compatibilmente con le proprie politiche generali dell'insegnamento e le rispettive procedure amministrative, delle risorse disponibili in materia di formazione e di ricerca, e, a tale scopo:

i) di permettere nella misura più ampia possibile l'accesso nei propri istituti di insegnamento superiore agli studenti o ai ricercatori provenienti da uno degli Stati contraenti;

ii) di riconoscere gli studi e i diplomi di tali persone;

iii) di esaminare la possibilità di elaborare ed adottare una terminologia e dei criteri di valutazione paragonabili allo scopo di facilitare l'applicazione di un sistema atto ad assicurare la comparabilità delle unità di valore, delle materie di studio e dei diplomi;

iv) di adottare, ai fini dell'ammissione alle ulteriori tappe di studi, una concezione dinamica che tenga conto delle conoscenze attestate dai diplomi ottenuti e di ogni altra competenza individuale appropriata nella misura in cui ciò possa esser considerato valido dalle autorità competenti;

v) di adottare, ai fini della valutazione degli studi parziali, dei criteri flessibili, basati sul livello di formazione acquisito e sul contenuto dei programmi seguiti e tenendo conto del carattere interdisciplinare delle conoscenze a livello di insegnamento superiore;

vi) di perfezionare il sistema di scambio di informazioni concernente il riconoscimento degli studi e dei diplomi;

b) realizzare negli Stati contraenti un miglioramento continuo dei programmi di studio e dei metodi di pianificazione e di promozione dell'insegnamento superiore tenendo conto degli imperativi dello sviluppo economico, sociale e culturale, delle politiche di ogni Paese e degli obiettivi che figurano nelle raccomandazioni formulate dagli organi competenti dell'Unesco per quanto concerne il miglioramento costante della qualità dell'insegnamento, la promozione dell'educazione permanente e la democratizzazione dell'educazione e tenendo altresì conto degli scopi dello sviluppo della personalità umana e della comprensione, tolleranza e amicizia tra le nazioni e, in generale, di tutti gli obiettivi relativi ai diritti dell'uomo assegnati al settore dell'educazione dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dagli Accordi internazionali relativi ai diritti dell'uomo adottati dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dalla Convenzione dell'Unesco concernente la lotta contro la discriminazione nel settore dell'insegnamento;

c) promuovere la cooperazione regionale e mondiale per la soluzione dei «problemi di comparabilità e di equivalenza tra gradi e diplomi universitari» e per il riconoscimento degli studi e delle qualifiche accademiche.

3. Gli Stati contraenti convengono di adottare tutte le possibili misure sul piano nazionale, bilaterale, multilaterale e in particolare per mezzo di accordi bilaterali, sub-regionali, regionali od altri,

così come per mezzo di intese tra Università o altri istituti di insegnamento superiore e di intese tra le organizzazioni e gli organismi nazionali ed internazionali competenti, allo scopo di permettere alle autorità interessate di raggiungere progressivamente gli obiettivi definiti dal presente articolo.

III. IMPEGNI D'APPLICAZIONE IMMEDIATA

Art. 3

1. Gli Stati contraenti convengono di adottare, oltre agli obblighi spettanti ai governi, ogni possibile misura per incoraggiare le competenti autorità a riconoscere, in conformità alla definizione del riconoscimento figurante all'articolo 1, paragrafo 1, i diplomi rilasciati al termine degli studi secondari e ogni altro titolo rilasciato negli altri Stati contraenti, che consenta l'accesso all'insegnamento superiore, allo scopo di permettere ai detentori di tali titoli e diplomi d'intraprendere degli studi negli istituti d'insegnamento superiore situati nel territorio di tali Stati contraenti.

2. Tuttavia, e senza pregiudizio delle disposizioni dell'articolo 1, paragrafo 1 a), l'ammissione in un istituto di insegnamento superiore potrà esser subordinata all'esistenza delle capacità logistiche richieste per intraprendere con profitto gli studi in questione.

Art. 4

1. Gli Stati contraenti convengono di adottare, oltre agli obblighi spettanti ai governi, ogni possibile misura per incoraggiare le autorità competenti a:

a) riconoscere, confermare alla definizione di riconoscimento figurante all'articolo 1, paragrafo 1, i certificati, diplomi e titoli allo scopo di permettere ai possessori di tali titoli di proseguire gli studi, ricevere una formazione o intraprendere ricerche nei propri istituti d'insegnamento superiore;

b) definire nella misura più ampia possibile le modalità secondo cui potranno esser riconosciuti, ai fini del proseguimento degli studi, gli studi parziali compiuti negli istituti d'insegnamento superiore situati negli altri Stati contraenti.

2. Le disposizioni del paragrafo 2 dell'articolo 3 summenzionato sono applicabili ai corsi dal presente articolo.

Art. 5

Gli Stati contraenti convengono di adottare, oltre agli obblighi spettanti ai governi, ogni possibile misura per incoraggiare le autorità competenti, ai fini dell'esercizio di una professione, a rendere effettivo il riconoscimento, ai sensi dell'articolo 1 paragrafo 1 b) summenzionato, dei diplomi, titoli o gradi d'insegnamento superiore conferiti dalle autorità competenti degli altri Stati contraenti.

Art. 6

Nel caso in cui l'ammissione negli istituti d'insegnamento situati nel territorio di uno Stato non dipenda dall'autorità di tale Stato, quest'ultimo trasmetterà il testo della Convenzione agli istituti interessati e farà quanto in suo potere af-

finché tali istituti accettino i principi enunciati nelle sezioni II e III della Convenzione.

Art. 7

1. In considerazione del fatto che il riconoscimento verte sugli studi effettuati e sui diplomi, titoli o gradi riconosciuti dagli istituti riconosciuti dalle autorità competenti del paese dove il diploma, titolo o grado è stato rilasciato, il beneficio di cui agli articoli 3, 4 e 5 summenzionati può esser acquisito da ogni persona che abbia seguito tali studi o ottenuto tali diplomi, titoli o gradi, quale ne sia la nazionalità o la condizione politica o giuridica.

2. Ogni cittadino di uno Stato contraente che abbia ottenuto nel territorio di uno Stato non contraente uno o più diplomi, titoli o gradi simili a quelli definiti dagli articoli 3, 4 e 5 summenzionati, può avvalersi delle disposizioni applicabili, a condizione che i suoi diplomi, titoli o gradi siano stati riconosciuti nel suo paese d'origine e nel paese in cui l'interessato desidera continuare i propri studi.

IV. MECCANISMI DI FUNZIONAMENTO

Art. 8

Gli Stati contraenti si impegnano ad agire ai fini del raggiungimento degli obiettivi definiti dall'articolo 2 e faranno quanto è in loro potere per assicurare l'esecuzione degli impegni previsti agli articoli 3, 4, 5 e 6 summenzionati, per mezzo:

- a) di organismi nazionali;
- b) del Comitato regionale definito dal seguente articolo 10;
- c) di organismi bilaterali o sub-regionali.

Art. 9

1. Gli Stati contraenti riconoscono che il raggiungimento degli obiettivi e l'esecuzione degli impegni definiti dalla presente Convenzione esigono, sul piano nazionale, una stretta coordinazione e cooperazione degli sforzi di autorità nazionali molto diverse, governative o non governative, in particolare università, organismi di riconoscimento e altre istituzioni educative. Gli Stati contraenti si impegnano di conseguenza ad affidare lo studio delle questioni relative all'applicazione della presente Convenzione ad appropriati organismi nazionali ai quali verranno associati tutti i settori interessati e che saranno abilitati a proporre soluzioni adeguate. Gli Stati contraenti si impegnano inoltre ad adottare tutte le misure in loro potere al fine di accelerare in modo efficace il funzionamento di tali organismi nazionali.

2. Gli Stati contraenti cooperano con le autorità competenti di un altro Stato contraente permettendo loro, in particolare, di raccogliere tutte quelle informazioni utili alla loro attività relative agli studi, titoli e gradi d'insegnamento superiore.

3. Ogni organismo nazionale dovrà disporre dei mezzi necessari che gli permettano sia il raccogliere, analizzare e

classificare tutte le informazioni utili alle proprie attività concernenti gli studi e i diplomi d'insegnamento superiore, sia d'ottenere, entro tempi brevi, da un centro nazionale di documentazione le informazioni di cui potrà aver bisogno in tale settore.

Art. 10

1. È istituito un Comitato regionale composto dai rappresentanti dei governi dei paesi contraenti. Il suo Segretariato è affidato al Direttore generale dell'Unesco.

2. Gli Stati non contraenti della regione Europa invitati a partecipare alla conferenza diplomatica incaricata di adottare la presente Convenzione potranno prender parte alle riunioni del Comitato regionale.

3. Le funzioni del Comitato regionale sono di seguire l'applicazione della presente Convenzione. Esso riceve ed esamina i rapporti periodici inviatigli dagli Stati, concernenti i progressi realizzati e gli ostacoli da essi incontrati nell'applicazione della Convenzione, così come gli studi condotti dal suo Segretariato sulla Convenzione. Gli Stati contraenti si impegnano a sottomettere un rapporto al Comitato almeno una volta ogni due anni.

4. Il Comitato regionale indirizza agli Stati parti della Convenzione, qualora necessario, delle raccomandazioni di carattere generale o specifico relative all'applicazione della Convenzione stessa.

Art. 11

1. Il Comitato regionale elegge, per ognuna delle proprie sessioni, un Presidente ed adotta il proprio regolamento interno.

Il Comitato si riunisce in sessione ordinaria almeno una volta ogni due anni. Il Comitato si riunirà per la prima volta tre mesi dopo il deposito del sesto strumento di ratifica o di adesione.

2. Il Segretariato del Comitato regionale prepara l'ordine del giorno delle riunioni del Comitato conformemente alle direttive che da esso riceve e alle disposizioni del regolamento interno. Esso inoltre è di ausilio degli organi nazionali nell'ottenimento delle informazioni di cui questi ultimi necessitano nel quadro delle loro attività.

V. DOCUMENTAZIONE

Art. 12

1. Gli Stati contraenti procederanno tra di essi a scambi di informazioni e di documentazione relativi agli studi e diplomi dell'insegnamento superiore.

2. Gli Stati contraenti mireranno a promuovere lo sviluppo dei metodi e dei meccanismi che permettano di raccogliere, analizzare, classificare e diffondere le informazioni relative al riconoscimento di studi, diplomi e gradi dell'insegnamento superiore, tenendo conto dei metodi e dei meccanismi utilizzati e delle informazioni raccolte dagli organi nazionali, sub-regionali, regionali e internazionali ed in particolare dall'Unesco.

VI. COOPERAZIONE CON GLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Art. 13

Il Comitato regionale adotta tutte le misure utili al fine di associare ai propri sforzi miranti ad assicurare la migliore applicazione possibile della presente Convenzione, le organizzazioni internazionali governative e non governative competenti. Quanto sopra riguarda in particolare le istituzioni e gli organismi internazionali investiti di responsabilità nell'applicazione delle convenzioni o degli accordi sub-regionali relativi al riconoscimento dei diplomi negli Stati appartenenti alla regione Europa.

VII. ISTITUTI D'INSEGNAMENTO SUPERIORE SOTTOPOSTI ALL'AUTORITÀ DI UNO STATO CONTRAENTE MA SITUATI AL DI FUORI DEL SUO TERRITORIO

Art. 14

Le disposizioni della presente Convenzione si applicheranno agli studi intrapresi, ai diplomi e gradi ottenuti in tutti gli istituti di insegnamento superiore sottoposti all'autorità di uno Stato contraente anche qualora tali istituti siano situati fuori dal suo territorio, a condizione che le autorità competenti dello Stato contraente nel quale l'istituto è situato non sollevino obiezioni in proposito.

VIII. RATIFICA, ADESIONE, ENTRATA IN VIGORE

Art. 15

La presente Convenzione è aperta alla firma e alla ratifica degli Stati appartenenti alla regione Europa invitati a prender parte alla Conferenza diplomatica, incaricata di adottare la presente Convenzione, e della Santa Sede.

Art. 16

1. Altri Stati, membri dell'ONU, di una delle Istituzioni specializzate o dell'AIEA o Parti dello Statuto della Corte internazionale di giustizia, potranno esser autorizzati ad aderire alla presente Convenzione.

2. Ogni domanda in tal senso dovrà essere indirizzata al Direttore generale dell'Unesco che la trasmetterà agli Stati contraenti almeno tre mesi prima della riunione del Comitato ad hoc previsto dal paragrafo 3 del presente articolo.

3. Gli Stati contraenti si riuniranno in un Comitato ad hoc composto, per ogni Stato contraente, da un rappresentante munito di espresso mandato del suo governo per pronunciarsi sulla domanda di cui trattasi. La decisione dovrà esser adottata a maggioranza dei due terzi degli Stati contraenti.

4. Questa procedura potrà applicarsi solo quando la Convenzione sarà stata ratificata da almeno venti degli Stati di cui all'articolo 15.

Art. 17

La ratifica della presente Convenzione o l'adesione ad essa si effettua con il de-

posito di uno strumento di ratifica o di adesione presso il Direttore generale dell'Unesco.

Art. 18

La presente Convenzione entrerà in vigore un mese dopo il deposito del quinto strumento di ratifica ma soltanto nei confronti degli Stati che abbiano depositato i propri strumenti di ratifica. Esso entrerà in vigore per ogni altro Stato un mese dopo il deposito del suo strumento di ratifica o di adesione.

Art. 19

1. Gli Stati contraenti hanno la facoltà di denunciare la presente Convenzione.
2. La denuncia è notificata per mezzo di uno strumento scritto depositato presso il Direttore generale dell'Unesco.
3. La denuncia ha effetto dodici mesi dopo la ricezione dello strumento di denuncia. Tuttavia, le persone che hanno beneficiato di quanto stabilito nella presente Convenzione e che stiano seguendo un corso di studi nel territorio dello Stato contraente che denuncia la Convenzione, potranno terminare il ciclo di studi iniziato.

Art. 20

Il Direttore generale dell'Unesco informerà gli Stati contraenti e gli altri Stati menzionati ai precedenti articoli 15 e 16, così come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, del deposito di tutti gli strumenti di ratifica o di adesione di cui all'articolo 17 e delle denunce di cui all'articolo 19 della presente Convenzione.

Art. 21

In conformità all'articolo 102 della Carta delle Nazioni Unite, la presente Convenzione sarà registrata presso il Segretariato delle Nazioni Unite a richiesta del Direttore generale dell'Unesco.
IN FEDE DI CHE i sottoscritti rappresentanti, debitamente autorizzati, hanno firmato la presente Convenzione.
Fatto a Parigi il 21 dicembre 1979 in inglese, francese e russo, i quattro testi facenti egualmente fede, in un solo esemplare che verrà depositato negli archivi dell'Unesco e di cui una copia conforme verrà consegnata a tutti gli Stati menzionati agli articoli 15 e 16 e all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Decreto 5 febbraio 1983, n. 88

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 5 febbraio 1983, n. 98.

Esecuzione dell'accordo tra la Repubblica Italiana e la Repubblica d'Austria sulla collaborazione interuniversitaria, firmato a Vienna il 20 agosto 1982.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
Visti gli articoli 80 e 87 della Costituzione;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 28 gennaio 1983;

Sulla proposta del Ministro degli affari esteri, di concerto con il Ministro della pubblica istruzione;

Decreta:

Art. unico

Piena ed intera esecuzione è data all'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria sulla collaborazione interuniversitaria, firmato a Vienna il 20 agosto 1982, a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 10 dell'accordo stesso.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 5 febbraio 1983

PERTINI

Fanfani - Colombo - Falcucci

Visto, il Guardasigilli: Darida
Registrato alla Corte dei conti, addì 1° aprile 1983

Atti di Governo, registro n. 45, foglio n. 28

ACCORDO TRA LA REPUBBLICA ITALIANA E LA REPUBBLICA D'AUSTRIA SULLA COLLABORAZIONE INTERUNIVERSITARIA

LA REPUBBLICA ITALIANA

E

LA REPUBBLICA D'AUSTRIA

Animate dal desiderio di contribuire all'ulteriore sviluppo delle relazioni culturali e scientifiche tra i due Paesi;

Nello spirito dell'accordo sullo sviluppo delle relazioni culturali del 14 marzo 1952;

Nel rispetto degli accordi vigenti sul reciproco riconoscimento dei gradi accademici;

Nel rispetto della normativa sull'ordinamento universitario vigente nei due Paesi;

Hanno convenuto quanto segue:

Art. 1

Le Università dei due Stati contraenti sono autorizzate a concludere accordi sulla collaborazione nel settore dell'in-

segnamento e della ricerca scientifica (qui di seguito denominati accordi).

Art. 2

(1) Gli accordi di cui all'art. 1 possono prevedere l'esecuzione di programmi integrati di studio sia presso entrambe le Università che presso una di esse, secondo quanto previsto nell'art. 3, e a condizione che si tratti di indirizzi di studio previsti dalla legislazione interna dei due Stati contraenti.

(2) Gli accordi di cui all'art. 1 possono altresì prevedere programmi di ricerca congiunti, in particolare per mezzo di:

a) scambio di specialisti e di esperti nei settori scientifici;
b) ricerche e studi congiunti;
c) scambio di pubblicazioni e libri scientifici.

(3) Gli accordi di cui all'art. 1 devono essere conclusi dai rettori delle Università interessate, d'intesa con i rispettivi organi universitari competenti, e nel rispetto delle rispettive disposizioni vigenti in materia di ordinamento universitario.

Art. 3

(1) Nello stipulare gli accordi di cui all'art. 2, par. 1, le Università possono prevedere e organizzare l'istituzione di corsi integrati di studio presso entrambe le Università o presso una Università. Gli accordi devono essere redatti in modo da consentire ai cittadini degli Stati contraenti di effettuare, ove lo desiderino, una parte degli studi integrati, per un periodo non inferiore ad un anno, presso l'Università consociata dello Stato di appartenenza, scegliendo fra gli indirizzi di studio offerti da tale Università secondo il piano di studio congiunto.

(2) Gli accordi devono prevedere in particolare:

a) i piani di studio elaborati congiuntamente; nonché
b) lo svolgimento di corsi di studio presso una o entrambe le Università da parte di docenti universitari dell'altro Stato contraente.

Art. 4

(1) Il titolo accademico viene conferito dall'Università presso la quale lo studente ha sostenuto l'esame finale necessario ai fini del conseguimento del titolo accademico.

(2) I titoli accademici conseguiti in uno dei due Stati al termine di un programma integrato, sono riconosciuti nell'altro Stato contraente, conformemente agli accordi vigenti tra gli Stati contraenti, in materia di reciproco riconoscimento dei titoli accademici.

(3) Con il presente accordo non si pregiudica la normativa vigente tra gli Stati contraenti in materia di reciproco riconoscimento dei titoli accademici.

Art. 5

I docenti di ciascuna Università, incaricati di corsi di insegnamento nell'altra

Università secondo quanto previsto nell'art. 3, sono membri delle commissioni esaminatrici nell'ambito dell'applicazione del presente accordo, e possono essere relatori di tesi di laurea e di diploma.

Art. 6

(1) Il presente accordo, salvo quanto previsto dall'art. 2, par. 2, si applica al settore delle discipline giuridiche.

(2) L'estensione del campo di applicazione del presente accordo ad altre discipline può essere stabilita di comune accordo dagli Stati contraenti, su raccomandazione della commissione mista istituita ai sensi dell'art. 9.

Art. 7

Gli accordi da stipulare tra le Università ai sensi del presente accordo necessitano, in quanto il rispettivo ordinamento giuridico lo richieda, dell'approvazione delle rispettive competenti autorità nazionali.

Art. 8

(1) Gli Stati contraenti ritengono utile che ciascuno di essi prenda delle inizia-

tive dirette a istituire o a facilitare l'istituzione di case dello studente nel territorio dell'altro Stato contraente. Tali case sono destinate prevalentemente ad ospitare studenti universitari del proprio Stato contraente.

(2) Gli Stati contraenti, nell'esaminare le questioni connesse all'istituzione di tali case, si avvarranno anche delle proposte della commissione mista istituita ai sensi dell'art. 9.

Art. 9

Al fine di facilitare l'applicazione del presente accordo viene istituita una commissione mista composta di un massimo di sette rappresentanti di ogni Stato contraente. La composizione della commissione verrà notificata per via diplomatica. La data e il luogo della riunione della commissione verranno stabiliti di volta in volta di comune accordo.

Art. 10

(1) Il presente accordo è soggetto a ratifica. Gli strumenti di ratifica verranno scambiati il più presto possibile a Roma.

(2) L'accordo entrerà in vigore il primo giorno del terzo mese successivo alla

data dello scambio degli strumenti di ratifica.

Art. 11

Il presente accordo viene concluso a tempo indeterminato.

Ciascuno Stato contraente potrà denunciarlo, dando un preavviso scritto di un anno. La denuncia del presente accordo non pregiudica la continuazione e la conclusione degli studi già iniziati secondo il piano di studi congiunto.

FATTO a Vienna il 20 agosto 1982 in due originali, nelle lingue italiana e tedesca, i due testi facenti ugualmente fede.

Per la Repubblica d'Austria
Willibald PAHR

Per la Repubblica italiana
Fausto BACCHETTI

Visto, il Ministro degli affari esteri

COLOMBO





LIBRI

Linee evolutive dell'orientamento universitario in Italia e all'estero

di *Maurizia Spairani - Servizio di Orientamento - ISU di Pavia. Regione Lombardia Assessorato Istruzione e Formazione Professionale. Pavia, 1982, 99 pp.*

Il proliferare delle guide per lo studente, sia a carattere generale che settoriale, adeguate ad ogni livello di studio, se da una parte ha inteso rispondere ad un bisogno oggettivo e immediato, è d'altra parte segno di una reale esigenza di orientamento scolastico, professionale e soprattutto universitario, da parte di molti giovani. Peraltro, un mancato orientamento, se può determinare sul piano soggettivo delle scelte incaute e fiorire di problemi, in termini oggettivi costituisce una grave carenza, capace di provocare problemi sociali e squilibri sia nella scuola che tra le leve in procinto di affacciarsi sul mercato del lavoro. Il punto sul tema lo fa una recente indagine condotta dall'ISU (Istituto per il diritto allo Studio Universitario) dell'Università di Pavia, il più antico tra i servizi di questo tipo e pertanto quello con maggiore esperienza, lo stesso che ha fornito altre indagini sul mondo universitario e molteplici strumenti di orientamento.

Il fascicolo, curato dalla Dott.ssa Spairani, consta di tre parti. Nella prima si analizza la situazione dell'orientamento in Italia dal punto di vista della letteratura teorica e della politica dei servizi, e in essa si rileva altresì l'opportunità di un coordinamento tra quanti hanno competenza in materia, al fine di fornire un servizio univoco e non ambiguo, viene anche indicata la necessità di incrementare l'orientamento universitario che preso piede fondandosi soprattutto su criteri economico-occupazionali, criteri non trascurabili ma che attendono di essere integrati in un'ottica di promozione integrale della persona, che riconosca nel discorso occupazionale un ruolo da correlare a categorie più vaste. Viene poi esposta la situazione dei servizi di orientamento in Italia, dove l'orientamento è compito delle regioni che lo affidano — o lo dovrebbero affidare — agli ISU delle singole università (cioè alle ex Opere Universitarie): ma la situazione è tutt'ora estremamente fluttuante, perché non tutte le regioni hanno legiferato in materia, senza dire poi che

i servizi che funzionano presentano una notevole disparità di valore e di livello, oltretutto di criteri.

La seconda parte della ricerca presenta il quadro storico-istituzionale, contenutistico e tecnico dei servizi di orientamento universitario dei paesi europei ed extraeuropei. La trattazione entra nel merito di questioni metodologiche strettamente tecniche, che possono permettere agli addetti ai lavori di comparare le varie esperienze e, a tal fine, sarà utile analizzare anche quanto riportato in appendice sull'orientamento in singoli paesi.

La parte terza esamina le risultanti che, secondo i modelli stranieri considerati, fondano sia i processi di scelta orientativa, sia le metodologie di consulenza (counseling) che hanno lo scopo di motivarla.

La sopracitata appendice ed una bibliografia chiudono la pubblicazione, che ha il pregio di tracciare un quadro considerevolmente esaustivo e documentato dell'orientamento in Italia e nel mondo, evidenziandone le linee di tendenza e di sviluppo.

Guida alla facoltà di medicina e chirurgia

a cura di *Umberto Muscatello - Bologna, Il Mulino, 1982, 287 pp., L. 12.000.*

Guida alla facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali

a cura di *Sergio Focardi - Bologna, Il Mulino, 1982, 315 pp., L. 12.000.*

Nella Collana «*Orientamenti*», sono accorpate tutte le guide alle facoltà prodotte da *Il Mulino*: guide serie e rigorose, uniformate da un criterio redazionale che le rende omogenee sul piano della struttura interna. Basta infatti paragonare gli indici di tutte quelle a tutt'oggi prodotte (6 se non andiamo errati) per verificare la sperimentata ossatura di questi strumenti orientativi. Tuttavia, ad un attento esame comparativo tra le guide nate del 1980 e le ultime, salta agli occhi una evidente modifica strutturale costituita dall'inserimento, all'inizio del volume, di capitoli introduttivi all'università in generale e ai suoi caratteri e problemi. Evidentemente, l'opera

di orientamento svolta dalla casa editrice bolognese nelle scuole, tramite la diffusione della piccola *guida alla scelta della facoltà*, di cui ci siamo occupati nel numero precedente, ha sortito come esito macroscopico la constatazione del fatto che, non solo gli studenti non hanno cognizione di sorta sulle specifiche facoltà, ma ignorano altrettanto giocondamente la realtà stessa dell'università, sia come struttura didattica e di ricerca, che come livello di studi. Ed è per questo che la maggiore difficoltà della matricola, è dovuta all'impatto col nuovo modo di studiare proprio dell'istruzione superiore, incommensurabilmente distante sia per quantità che per qualità dai possibili «compiti» del liceo, per quanto impegnativi.

Per tutta risposta, i curatori delle due guide di cui ci occupiamo in questo numero, il prof. Sergio Focardi, preside della facoltà di scienze di Bologna, e il prof. Umberto Muscatello, preside di medicina a Modena, hanno permesso un itinerario ragionato all'università, alle sue facoltà ed istituti, nonché al loro funzionamento, affidato all'apparato burocratico universitario. La cosa non è superflua neppure da un punto di vista strettamente orientativo, in quanto giova molto conoscere nei dettagli la struttura nella quale è inserita la facoltà di cui ci si occupa. Entriamo ora nel merito specifico delle due guide, cominciando da quella di medicina e chirurgia. Dopo una parte introduttiva alle strutture universitarie, la guida del prof. Muscatello affronta il discorso sulla facoltà di medicina facendo riferimento alle motivazioni che sono alla base dell'opzione di questa facoltà da parte dello studente, in genere sollecitato da curiosità scientifica, da motivazioni umanitarie o, forse più spesso, dal miraggio della professione medica considerata tradizionalmente di grande prestigio sociale e di larghe capacità remunerative. Dedicare un paragrafo a questo problema ci sembra interessante, in quanto chiunque si appresti a parlare della facoltà di medicina in questo momento storico, non può prescindere dal fatto che questo indirizzamento di studi abbia esercitato una immensa suggestione o comunque eserciti un grande richiamo per molte migliaia di studenti. Già, molte migliaia: il professore modenese lo fa notare, rapportando queste migliaia a quella che è la richiesta di assistenza sanitaria che potrebbe procedere dalla popolazione nel nostro paese, sia pur in una stagione felice di piena esistenza. In definitiva viene introdotto un discorso poi ripreso nel capitolo dedicato agli sbocchi professionali: cioè il problema della collocazione dei molti laureati in medicina.

L'autore mette in guardia gli studenti e chiunque abbia interesse al problema, sul fatto che «è ormai comunemente acquisito da parte degli studiosi di sociologia e di economia sanitaria che, oltre un certo livello, un ulteriore aumento nel numero dei medici per abitanti non porta ad un reale miglioramento della situazione sanitaria e dell'assistenza, qualunque sia la struttura socio-economica del paese. Si determina anzi una situazione non priva di pericoli. Infatti

una delle caratteristiche socialmente più rilevanti della medicina è che il medico offre e nel contempo determina il volume della domanda, essendo in ultima analisi il responsabile della definizione del fabbisogno sanitario degli individui e della collettività. La società deve quindi disporre gli strumenti che consentano di programmare il numero degli operatori sanitari in rapporto ai bisogni».

Dal momento che ogni sorta di orientamento seriamente inteso deve considerare ogni scelta nell'economia più globale della vita, la precisazione sulla situazione dei medici in Italia, posta in questa guida prima di entrare nel merito degli studi, ci sembra una deliberazione estremamente oculata e onesta, per non suscitare soverchie illusioni in chi si appresta ad iscriversi a medicina.

Il capitolo IV viene dedicato al piano degli studi e, anche qui, il curatore della guida stabilisce i suoi «distingui»: tracciato infatti l'itinerario tra gli studi medici così come attualmente sono strutturati, ne stabilisce i limiti e segnala le linee di tendenza lungo le quali si muovono i progetti di riforma o di revisione di questi studi e, più in generale, affronta il tema della formazione professionale del medico, che prevede tecnica, mestiere, ma anche una cultura scientifica e medica aggiornata continuamente per rispondere non solo a criteri di miglioramento professionale, ma anche all'esigenza di fornire alla propria clientela prestazioni sempre migliori.

Sei pagine sono poi dedicate al corso di laurea ultimato nato, quello di odontoiatria e protesica dentaria che si presenta come risposta ad una esigenza di professionalità maggiore e di adeguamento delle strutture sanitarie italiane, in questo settore, con altri paesi sia occidentali che dell'Europa orientale; senza dire che le prospettive professionali per i laureati di questo corso si prospettano piuttosto rosee. Il grosso del volume è costituito dal capitolo VI, con le sue circa 140 pagine curate dal professore modenese, ma affidate ad una quindicina di studiosi, specializzati nelle varie discipline mediche, dove si trattano in forma espositiva e introduttiva, con indicazioni di natura didattica e bibliografica, gli insegnamenti impartiti nella facoltà, accorpandoli per grandi aree di interesse. Il valore del capitolo sta nel fatto di introdurre il futuro studente (o matricola) nel merito stesso degli studi medici, fornendo una abbondante informazione, estremamente utile sia a finalità orientative (per chi ancora deve scegliere) sia a finalità propedeutiche per chi si è appena iscritto.

Alle scuole di specializzazione è dedicato il capitolo successivo; per un medico specializzarsi vuol dire uscire da una generica preparazione di base e disporre di una ben diversa professionalità che lo colloca in una posizione privilegiata in ordine alle *chances* professionali. Le scuole di specializzazione, classificate fino ad arrivare ad un numero di 109, costituiscono un labirinto (sono molte e spesso con denominazioni diverse indicano lo stesso indirizzo di specializzazione) nel quale più che difficile uscire è difficile entrare, in quanto il

numero è chiuso.

Gli ultimi due capitoli affrontano il problema degli sbocchi occupazionali, tracciando, rispettivamente, il panorama delle attività accessibili al medico e quindi le possibilità effettive che sono, oggettivamente, estremamente limitate. Vengono riportate prospezioni di dati sulla popolazione medica nei prossimi anni, relazione al numero degli abitanti, alla quantità e qualità dei servizi sanitari e così via. Bisogna aggiungere che, secondo questi dati, i medici non avrebbero possibilità occupazionali di sorta, ma noi preferiamo dire — con maggiore ottimismo e in linea con l'autorevole opinione del prof. Muscatello — che le prospettive sono molto limitate ma ci sono, se consideriamo che le prospettive apocalittiche in genere vanno molto oltre il reale.

Il sentiero per cui il prof. Focardi ci introduce alla facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali, è analogo a quello adottato dal suo collega di medicina, come accennavamo sopra. Prima l'università nella sua mastodontica struttura, quindi la facoltà che interessa e che, in questo caso, non è meno mastodontica e articolata, trattandosi della maggiore facoltà italiana, con i suoi nove corsi di laurea. Il curatore ce la presenta in una breve genesi, che giustifica l'accorpamento di discipline scientifiche così disparate, ma uniformate da un'unica matrice storica costituita dalla scienza *tout court* intesa come osservazione dei fenomeni culturali, da cui procedono i vari indirizzi che delimitano il campo di interesse dei vari fenomeni naturali. Ma, a tutt'oggi, la giustapposizione di questi nove corsi di laurea (a titolo di informazione, essi sono: matematica, fisica, astronomia, chimica, chimica industriale, scienze naturali, scienze biologiche, scienze geologiche, scienze dell'informazione) è motivata da un fondamentale legame interdisciplinare che li aggrega intorno a tre discipline fondamentali e comuni: matematica, fisica e chimica. Infatti, dopo aver dettagliatamente parlato dei piani di studio e dell'articolazione della didattica, l'attenzione del curatore si concentra proprio su questi tre pilastri delle scienze cosiddette «pure», e a ciascuno di essi viene dedicato un capitolo che ne definisce l'importanza all'interno della facoltà, ne traccia un breve profilo tendente ad evidenziare le branche specifiche dell'insegnamento e quindi, per ciascun corso di laurea, vengono indicate le applicazioni e le conoscenze richieste della materia specifica. Considerata la vastità delle materie e dei corsi di laurea a cui si riferiscono, i tre capitoli sono particolarmente ricchi e da un punto di vista orientativo di indiscussa validità, tanto più che indicano allo studente in procinto di iscriversi quale debba essere il grado di conoscenza di una certa materia, livello da cui non si può prescindere al momento di iscriversi all'università. Ciò spesso viene taciuto, assecondando la negligenza dello studente, che rimanda all'università ciò che dovrebbe imparare al liceo, sperando di salvarsi dietro il *mal comune mezzo gaudio*: notoriamente infatti la preparazione scientifica del lau-

reati liceali è piuttosto carente, specie in chimica, materia bistrattata e che non attira studenti quando dovrebbe, considerando che le possibilità occupazionali in questo settore sono immense, più che in qualunque altro campo, in senso assoluto. Dei problemi occupazionali il prof. Focardi non si occupa solo nel capitolo che poi vedremo, ma anche nei singoli capitoli dedicati ai vari corsi di laurea. Egli infatti non solo li presenta con estrema precisione, con i loro obiettivi, i loro insegnamenti e indirizzi, i loro tratti distintivi, le indicazioni bibliografiche, le indicazioni relative alla tesi, le lingue da conoscere e le modalità dell'aggiornamento da perseguire, ma traccia anche una figura in termini attuali del laureato in quello specifico corso di laurea, inserendolo nel contesto del mondo accademico e produttivo per rilevarne i pregi, le *chances* professionali e anche le eventuali carenze congenite e strutturali. La facoltà di scienze è indubbiamente grande e per certi aspetti farraginosa, tanto maggiore è quindi il merito del preside della facoltà di Bologna, che ha saputo ordinare il tutto con grande perizia.

Anche qui si dedica un capitolo alle scuole di perfezionamento, dividendole per settori di interesse corrispondenti ai vari corsi di laurea e correndoli delle possibilità offerte dalle borse di studio a finalità di ricerca o di approfondimento.

Molto curato, soprattutto perché ricco di dati aggiornati e precisi, l'ultimo capitolo, dedicato agli sbocchi professionali. Ed ecco una sorta di previsioni. I laureati in scienze dell'informazione avranno un grande avvenire. Il numero degli astronomi — pur ridotto — si assolve alle necessità del ricambio fisiologico degli addetti al settore, non presenta però sviluppi a medio termine. Per i biologici c'è spazio nei laboratori pubblici e privati ma — e questo vale anche per i laureati in scienze naturali e matematica — non pensino alla scuola perché pochi potranno essere assorbiti e unicamente per il ricambio del personale messo a riposo. C'è un po' di crisi per fisica, scienze naturali e matematica, mentre i geologi non temono disoccupazione e, *dulcis in fundo*, se non cresce il numero dei chimici saremo costretti ad importarli..... dall'estero.

La facoltà di ingegneria dell'università della Calabria a dieci anni dalla nascita
Università della Calabria - Facoltà di ingegneria - Cosenza, 1982, 101 pp.

La facoltà di ingegneria dell'università della Calabria ha compiuto dieci anni e li ha spesi per fornire una esperienza nuova e qualificante a tutta l'università italiana; il suo ruolo specifico è stato infatti quello di sperimentare alcune formule di gestione e didattiche di cui far tesoro a livello nazionale, in vista di un graduale *aggiustamento di tiro* da parte della nostra struttura accademica.

Questi i punti caratterizzanti della sperimentazione: struttura dipartimentale,

organi di programmazione e di coordinamento, numero chiuso; residenzialità *in loco* dei docenti e dei tecnici, realizzazione di didattiche e corsi di laurea maggiormente adeguati alle esigenze dell'ingegneria contemporanea.

Allo scoccare del primo decennio di vita, gli ideatori e i docenti dell'ateneo calabrese, su coordinazione del Prof. Raffaele Martone, hanno raccolto in un volumetto di 100 pagine il bilancio di questa esperienza, nella prospettiva duplice di emendare eventuali errori compiuti e di porsi come proposta per l'intera università italiana.

Attività di ricerca scientifica e tecnologica

Università degli studi della Calabria - Facoltà di ingegneria - Cosenza, 1981, 99 pp.

Un altro interessante opuscolo è stato prodotto dalla medesima facoltà calabrese ed entra maggiormente nel merito della attività scientifica svolta dai suoi docenti e ricercatori.

Scopo della pubblicazione è di fornire un quadro il più possibile completo e aggiornato sulle tematiche di ricerca affrontate nei vari dipartimenti che afferiscono alla facoltà di ingegneria.

Il preside della facoltà, prof. Enrico Drioli, in sede di presentazione sottolinea l'importanza della funzione informativa sull'attività dell'ateneo, in vista di una sua più stretta aderenza col mondo calabrese nel quale vive: «È da augurarsi — dice il preside — che questo primo contatto permetta l'instaurarsi di maggiori interazioni con le amministrazioni locali, i sindacati, i settori della produzione e dei servizi».

Le principali figure professionali del Servizio Sanitario Nazionale

Gian Carlo Bruni, Marco Milani Compagnetti - Centro Italiano per la Ricerca Sanitaria e Sociale, Roma, 1982, 79 pp.

Con l'entrata in vigore della legge di riforma sanitaria (dicembre del '78) ha preso vita il Servizio Sanitario Nazionale, strettamente connesso col territorio, per meglio adeguarsi alle differenti caratteristiche locali di natura sanitaria in senso lato.

Questa nuova struttura ha comportato una ridefinizione di molti ruoli professionali del settore e, nell'ambito delle stesse figure tradizionalmente legate alla sanità (medico, farmacista, veterinario, ecc.), ha richiesto una diversa specificazione dei ruoli e delle competenze.

Alle nuove figure professionali (o alla ridefinizione di quelle antiche) è dedicato questo studio — condotto per conto dell'Ufficio Studi e Programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione — diviso in sette capitoli di diversa mole, che tracciano in maniera abbastanza completa (anche se non esaustiva) il profilo delle varie professioni sanitarie, sia con funzioni strettamente mediche, che con mansioni tecniche o amministrative.

Per ogni professione, i due autori presentano l'itinerario della formazione professionale e gli adempimenti richiesti dalla legge per esercitare.

Examens des politiques nationales d'éducation: Grèce

pp. 140, O.C.S.E., Parigi 1982.

È il terzo rapporto effettuato dall'O.C.S.E. sulla politica dell'insegnamento in Grecia. Dopo i due precedenti esami pubblicati rispettivamente nel 1962 e nel 1965, viene valutata la realtà educativa, così come si presentava nel

1979, epoca di grandi trasformazioni conseguenti alle importanti riforme introdotte.

La prima parte del volume contiene il rapporto degli esaminatori sui vari aspetti del sistema scolastico in quel paese; la seconda riguarda in particolare le risposte fornite dalla delegazione greca alle numerose questioni sollevate dagli esaminatori; la terza, infine, costituisce un «resumé» del rapporto base elaborato dalle autorità greche.

a cura di Raffaello Masci

RIVISTE

Rassegna sulla sperimentazione organizzativa e didattica nelle università

Bimestrale a cura del Ministero P.I. vol. I, nov.-dic. 1982 - Ed. Vitalità.

Questa *Rassegna* nasce, per dichiarazione della Direzione, con l'intento di «offrire un efficace strumento di documentazione e di informazione ai docenti, agli studiosi e agli operatori universitari che si occupano della sperimentazione didattica e organizzativa», nonché con quello, più ambizioso, di offrire ai medesimi un ampio spazio di incontro e di discussione.

L'avvio di un'attività di sperimentazione è previsto nel Tit. IV del D.P.R. 11.7.80 n. 382, che ha provveduto anche ad affidarne il coordinamento e la verifica a livello di ateneo ad organi di una nuova istituzione, le Commissioni d'Ateneo per la Sperimentazione organizzativa e didattica. Uno strumento d'informazione e di scambio delle rispettive esperienze a livello nazionale, e non solo tra C.A.S. e altri organi dei singoli atenei, ma anche tra «l'intero mondo accademico e quello produttivo ed economico del paese» — come auspicano D. Fazio e F. Matarazzo nell'articolo di apertura — non può quindi essere che il benvenuto. Questo primo numero (l'unico dell'82) riporta in primo luogo le sintesi di alcuni interventi risalenti rispettivamente al Convegno di Anzio del novembre 1981 (Bodrato, Ruberti, D'Addona), al Convegno di Bari del febbraio 1982 (Fazio), al Convegno di Siena del marzo 1982 (Fazio e L. Berlinguer) e a Milano, dicembre 1981 (Fondazione Smith Kline), interventi che, in un certo senso, fanno il punto sulla problematica emersa dai primi due anni di sperimentazione.

Seguono una rubrica di taglio tecnico-amministrativo e un settore «documentazione», che per questo primo numero riporta il testo del D.P.R. 382, Tit. IV, sempre buono da avere sottomano per chi se lo fosse ormai dimenticato o avesse smarrito la copia della G.U., e la circolare ministeriale 266 del 24.3.81, che a sua volta richiama i criteri orientativi espressi dal C.U.N. con tanto di formula sui limiti dimensionali del diparti-

mento. Chiudono infine alcuni dati e comunicazioni sulla situazione della sperimentazione dipartimentale in alcuni atenei italiani.

La sperimentazione nelle università, giunta attualmente al giro di boa dei primi due anni, ha al suo attivo il varo, più o meno omogeneo e funzionale, sicuramente laborioso e sofferto, delle strutture dipartimentali; i problemi che si presentano per l'immediato futuro investono il funzionamento reale, istituzionale e amministrativo, dei neonati dipartimenti ed il vasto settore della didattica oltre, naturalmente, alla delicata fase della verifica di quanto sarà stato avviato. Un'informazione tempestiva e puntuale potrebbe agevolare molto questo lavoro, facendo risparmiare tempo ed energie; ma certamente la riuscita della *Rassegna* dipenderà in gran parte «dal contributo che verrà dagli Atenei e che costituirà lo specchio fedele di quanto in essi si agita».

Maria Carla Giammarco

DOCUMENTAZIONE EUROPEA

Una politica d'istruzione per l'Europa 4/1982, II edizione. Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee.

L'opuscolo mette in luce i motivi di interesse al tema della istruzione da parte delle Comunità Europee. Le istituzioni comunitarie non mirano a sostituirsi a quelle dei singoli stati o a rimpiazzare i sistemi educativi nazionali con un sistema di stampo europeo. Esse mirano piuttosto ad un coordinamento dell'istruzione a livello europeo per un proficuo scambio di esperienze. Ciò comporta, tra l'altro, il riconoscimento dei diplomi di studio a livello europeo, la formazione dei figli dei lavoratori all'estero, la diffusione della cultura e della civiltà europea nella scuola.

Nella seconda parte dell'opuscolo, alcuni paragrafi evidenziano l'azione delle Comunità rispetto all'istruzione universitaria nei suoi vari aspetti (accesso

all'università, pubblicazioni europee per l'orientamento degli studenti negli stati membri, formulazione dei «programmi comuni di studio», creazione di un mercato europeo del lavoro mediante la fissazione di criteri europei per il conseguimento di diplomi di studio, etc.). Da segnalare, inoltre, la costituzione di una rete europea per lo scambio di informazioni, denominata EURYDICE, con sede centrale a Bruxelles. In questa fase iniziale, EURYDICE si limita a quattro temi (transizione dagli studi alla vita attiva; insegnamento e apprendimento delle lingue straniere; formazione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie; disciplina dell'accesso agli studi universitari).

A questo servizio possono accedere le istituzioni della Comunità Europea, le autorità nazionali e le associazioni organizzate a livello comunitario.

PROSPETTIVE AMERICANE

L'università: crisi e rinnovamento
USIS, gennaio 1983.

Questo fascicolo del periodico dell'USIS è dedicato ai nuovi problemi che l'istituzione universitaria si trova attualmente a dover affrontare negli Stati Uniti. Tra questi problemi, di natura sia tecnica che pratica, due si rivelano di particolare importanza. Il primo, analizzato in un diffuso saggio di Steven Muller, è quello del rapporto tra università e governo federale, complesso per i suoi vari aspetti: interesse nazionale per i servizi forniti dall'università, dipendenza sempre più stretta dell'università dal governo federale per la concessione di finanziamenti, rapporto tra finanziamenti e ricerca, necessità di adattamento alle nuove esigenze sociali dei metodi e dei contenuti della didattica universitaria.

Il secondo problema è la crisi della professione accademica, affrontata da di-

verse angolazioni — ricerca, sistema delle cattedre, sindacalizzazione e politicizzazione del corpo accademico — in un contributo di Philip G. Altbach.

Da segnalare, alla fine del fascicolo, la ricca bibliografia ragionata sul tema dell'istruzione superiore negli Stati Uniti.

CENSIS

Quindicinale di note e commenti
Anno XIX - n. 1, 1° gennaio 1983.

Da segnalare un articolo sulle prospettive concrete del rinnovamento dell'università in Italia, che focalizza in modo rapido ma molto efficace le necessità di adeguamento dell'istruzione universitaria agli attuali problemi strutturali e finanziari, ma soprattutto ai nuovi tipi di domanda di istruzione a breve termine e non formalizzata, che emergono dalla collettività sociale.

Sabina Addamiano



I FRATELLI PALOMBI EDITORI

TRA PREZIOSISIMI CULTURALI

E ATTUALITÀ



Il futuro non è solo nelle

Domanda: Quando si parla di ricerca, nei settori tecnologicamente più avanzati, si pensa sempre al Giappone. È così anche nelle telecomunicazioni?

Risposta: No, parliamo della Italtel. Noi investiamo nella ricerca quasi il 10% del fatturato, è una percentuale a livello delle aziende più innovative in America e in Giappone. Crediamo, infatti, che la ricerca sia la base indispensabile per essere

protagonisti nei settori con tecnologie avanzate e in sviluppo.

Domanda: E i risultati?

Risposta: Nelle telecomunicazioni stiamo assistendo a una grande trasformazione. È il passaggio dagli apparati elettromeccanici all'elettronica, con l'ingresso del microprocessore e del software nel sistema. Oggi centrali di commutazione elettronica Proteo di prima generazione, progettate e

costruite dalla Italtel, funzionano regolarmente nella rete telefonica italiana mentre continua lo sviluppo della generazione successiva.

Domanda: E domani?

Risposta: È grazie alla ricerca, ad esempio, che si può superare in fretta la fase sperimentale nel settore della telematica. O che si arriva a far viaggiare contemporaneamente centinaia di telefonate, dati e immagini su un fascio di luce lungo

mani dei giapponesi.

una fibra ottica, trasportando queste informazioni, senza apprezzabile attenuazione, anche a distanza di un centinaio di chilometri.

Domanda: Quindi è nella ricerca il futuro delle telecomunicazioni?

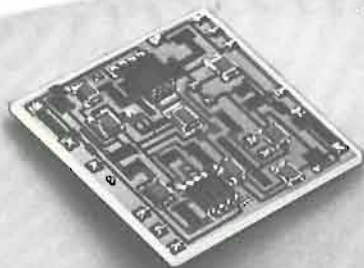
Risposta: Sì, la ricerca ha permesso alla Italtel di sviluppare un know how autonomo,

unico in Italia per tutti i settori delle telecomunicazioni, che verrà rafforzato dalle collaborazioni tecnologiche previste con altre aziende italiane e internazionali. È anche questo, oggi, che ci

permette di pensare all'aumento dei volumi di esportazione con prodotti e sistemi competitivi.

Domanda: La Italtel vuole essere, cioè, una cosa importante nei settori più innovativi delle telecomunicazioni.

Risposta: Vogliamo essere protagonisti. È un nostro preciso impegno e dovere. È nella nostra volontà. È nelle possibilità del nostro know how.



Italtel

GRUPPO IRI-STET

Rendi più veloce la corrispondenza ...usa il CAP!



Poste  Telecomunicazioni

Il Codice di Avviamento Postale Italiano è impennato su 5 cifre significative, (XYZVW) ognuna delle quali ha una sua precisa funzione, per cui il suo complesso indica non solo la località cui si riferiscono, ma fornisce anche tutte le indicazioni necessarie ad un corretto avviamento.

Per le corrispondenze, nel corso delle operazioni di codifica il C.A.P. viene tra-

dotto dall'impianto in una combinazione di barre fosforescenti, che viene impressa, una volta per tutte, sulle lettere e cartoline. Le barre fosforescenti, lette dai dispositivi delle macchine smistatrici, fungono da indirizzo per tutte le successive operazioni di smistamento automatico.



L'immagine predominante del numero è quella di un'università che si spinge a varcare le frontiere dell'«egoismo nazionale»: ed ecco gli articoli sulla ricerca comunitaria, sulla mobilità studentesca, sull'osmosi internazionale di cultura e di studi, tra fatti e progetti. È l'esigenza, in altri termini, di una dimensione-mondo come unica geografia adeguata dell'intelligenza e della collaborazione umana. Olanda e Francia costituiscono un altro punto focale dell'obiettivo - informazione sui grandi temi dell'università e della ricerca. Vettore ineliminabile e specifico, quest'ultimo, di ogni cammino accademico, come la rubrica «Il trimestre», da più angolature, suggerisce. Bilancio di un triennio - l'avvio sperimentale di un'università nuova -; diritto allo studio e regioni; appunti normativi e commenti di giurisprudenza costituiscono, accanto ai consueti spazi dedicati a recensioni di testi e cronache congressuali, un utile vademecum illustrativo della situazione universitaria italiana in senso lato.